

## Cambellotti all'Accademia americana

La storia del villino Bellacci è assai istruttiva. Dono, forse sentimentale, forse amoroso, forse amicale, del principe Torlonia a Giuseppina Bellacci, fu costruito dall'architetto Venuti nel 1907. Dopodiché il principe vendette al banchiere americano J.P. Morgan il terreno contiguo per la costruzione dell'Accademia americana. Gli americani, d'altronde, si erano messi in competizione con i francesi e i tedeschi e volevano stare più in alto, proprio in cima al Gianicolo. Ma dal momento che non avevano tanto il senso del limite, la loro costruzione si mangiò in un boccone l'entrata sul retro del villino, senza alcun rispetto per i di-

stacchi di norma e per la signora proprietaria la quale fu costretta, per pericolo di soffocamento, a spostare l'ingresso della sua dimora. Dopo qualche tempo, ma a carissimo prezzo, il villino fu ceduto allo stesso Morgan che lo destinò a abitazione del direttore dell'Accademia. Ancora adesso residenza del direttore Lester Little, storico medievalista, e della moglie, Lella Gandini, scrittrice di libri per l'infanzia.

Ieri, lo studioso, dopo aver salutato dal piccolo podio (pensavamo che esistesse solo nei film americani) Irene de Guttry, Maria Paola Maino, Gloria Raimondi, autrici del libro «Duilio Cambellotti Arredi e decorazioni» (Laterza) ha fatto



visitare la «sua» casa. Non sembrano strano giacché lo spostamento dell'ingresso del villino Bellacci e la scala interna e le rondini ad ali spiegate sotto le gronde della tettoia, sono icone di quel grande maestro-artigiano romano (e di Flavio Giosi) che mise sullo stesso piano, perché non faceva differenze, ceramica, disegno, pittura, scultura, mobili, architettura. D'altronde, per Cambellotti «l'opera d'arte c'è quando c'è modificazione». E lui si applicò a dimostrarlo, magari senza picchi e folgorazioni, però con grande, intensa onestà. Cosa che risulta dalle opere. Da quelle della Mitchell Wolfson jr. Collection di Genova (e certo, Wolfson coltiva Cambellotti per via di quegli in-

teressi sociali che sono, spesso, tipici degli americani) alle realizzazioni per l'Acquedotto Pugliese. Cosa che risulta, anche, dalla partecipazione di Cambellotti al gruppo di pietosi socialisti prima maniera - Cena, Marcucci, Sibilla Aleramo - impegnati a riscattare i contadini dell'Agro romano. Ieri, all'Accademia, c'era anche il figlio Lucio, un piccolo signore ottantaduenne dalla chioma bianca, in maglione verde e sahariana, che ha conservato parte importante del lavoro del padre. E molti li ha prestati per la mostra antologica (aperta ancora per qualche giorno) alla Galleria Comunale d'arte moderna e contemporanea di Roma.

LETIZIA PAOLOZZI

## Cultura @

SOCIETÀ

SPETTACOLI



La Nigeria, con le sue tragedie e le guerre, da sempre protagonista dei romanzi di Ben Okri. L'ultimo si intitola «Un amore pericoloso»

L'INTERVISTA ■ Lo scrittore nigeriano Ben Okri è in Italia per il suo «Un amore pericoloso»

## «La luce oscura che illumina l'uomo»

VALERIO BISPURI

«Oltre al visibile, ho bisogno dell'invisibile». Ben Okri è uno scrittore nigeriano che da anni vive a Londra, ma è anche un filosofo, un artista che cerca di osservare oltre l'apparenza, in quell'invisibile che può essere il sogno o anche il caos esistenziale dove però alla base c'è sempre l'amore.

Okri ha gli occhi nerissimi e parla con quella calma appassionata che hanno solo le persone che sanno di poter comunicare quello che riescono a sentire.

Vestito in maniera elegante, non racconta volentieri della sua vita privata, tanto che non è sicura neppure la sua data di nascita: alcuni sostengono sia nato a Minna nel 1955, altri a Lagos nel 1959.

Fatto sta che nel 1991 ha vinto il Booker Prize, uno dei più importanti riconoscimenti internazionali per uno scrittore, con il libro «The Famished Road», tradotto in italiano con «La via della fame» e pubblicato da Bompiani. In questi giorni è in Italia per ritirare un altro premio, a Palmi, vinto con il suo nuovo romanzo: «Un amore pericoloso» (Giunti), dove si racconta di un pittore nigeriano che si innamora di una giovane donna sposata ad un uomo più vecchio.

È sempre la Nigeria ad essere protagonista, anche se forse per la prima volta emerge in maniera «visibile» nel romanzo la

poetica artistica e filosofica dello scrittore nigeriano che usa come metafora il triangolo formato alla base dal caos e dall'arte, e al vertice dall'amore.

Nel suo nuovo romanzo emerge come sempre le difficoltà e le speranze che caratterizzano la Nigeria. Questa volta però forse si dà maggiore spazio ai sentimenti, soprattutto all'amore: a cosa è dovuto il cambiamento?

«Non c'è nessun cambiamento, è solo un'altra storia. Ogni libro è una nuova indagine di una differente parte dello spirito umano. Perché l'amore, in cui l'arte è una parte centrale, è come un castello, è una delle più grandi emozioni che proviamo. Ma non è solo un'emozione, è una parte d'infinito che ci appartiene. Quindi contiene sia i problemi immediati, sia le eterne possibilità. Se si guardano attentamente i miei lavori il più grande obiettivo che ho è quello di esprimere con le parole l'intersezione che c'è tra il qui e l'ovunque, tra l'adesso e l'eternità. Poi c'è l'arte e il caos, che sono le due facce della stessa medaglia e sono le basi di un ipotetico triangolo al cui vertice c'è l'amore».

Il suo realismo è spesso crudo, a volte persino spietato, in un'intervista ha detto: «Se vedo un uomo in croce, vedo solo la sua forma, non quello che c'è al suo interno o i suoi ricordi, le passioni, le emozioni». Che intende dire?

«Normalmente le cose che maggiormente vengono fuori sono quelle che vediamo. La cosa però più importante non è la struttura, ma quello che rimane: per vedere una persona veramente si deve sentirla, percepire quello



che ha dentro. Quando si descrive la realtà a volte è crudele, può fare male, però se si aggiungono degli elementi che fanno parte della realtà ma sono meno visibili, come il tempo o lo spirito, allora tutto quello che vediamo non è solo crudele, si trasforma, diventa quasi una specie di redenzione. Dentro di noi c'è qualcosa

di più forte rispetto alla sofferenza e se si vede il mondo dal punto di vista interiore può sembrare qualcosa di magico, in questo caso anche la sofferenza cambia aspetto. Nei miei libri quello che si percepisce all'inizio è l'opposto di quello che è realmente, è il visibile che contiene l'invisibile».

Nei suoi romanzi la realtà si mischia al sogno, come se quest'ultimo rappresentasse una via di salvezza.

«È vero, in generale l'umanità è un paradosso, noi siamo come un diamante nel fuoco, siamo come una scatola di oscurità all'interno della quale brilla una luce che non vediamo. La qualità del sogno che abbiamo dentro determina la visione che possiamo avere del mondo. Ci sono degli occhi visibili e degli occhi invisibili, i primi sono solo degli strumenti fisici per vedere quello che in realtà creiamo con quella facoltà di sognare che abbiamo dentro e che ci dà la possibilità di cambiare la realtà come vogliamo».

Per questo anche la cosa più piccola, più insignificante contiene il significato della vita, l'eternità».

Lei è in esilio forzato in Inghilterra da molti anni. In Nigeria gli intellettuali sono trattati malissimo: lo scrittore Ken Saro Wiwa è stato ucciso, il Nobel Wole Soyinka mandato in esilio, perché questo accanimento contro gli intellettuali, gli artisti?

«La Nigeria ha perso la sua strada molto presto. Se una nazione tratta male degli artisti è perché danno fastidio al governo, ma è compito di questi creare dei problemi, in modo che la società vada avanti. Anche gli stati più sviluppati, dal punto di vista umano sono primitivi, sono come dei grandi giganti che dormono, e gli artisti hanno il compito di cercare di svegliarli. In Nigeria, ma in tutta l'Africa, le condizioni di vita sono molto arretrate ed è molto più difficile cer-

care di portare avanti il compito degli intellettuali, quello di accelerare il processo di sviluppo. Continuano a farlo nonostante il grande pericolo che corrono. Gli artisti in Nigeria non vogliono combattere contro il governo, vogliono solo che la gente viva in condizioni migliori. Il protagonista del mio ultimo romanzo, Omovo, non è un rivoluzionario, vuole solamente che la società sia migliore. Nella vita quando l'uomo vuole costruire qualcosa deve cambiare in continuazione, come fa un poeta con le parole, e c'è un momento in cui ci si sente persi, in una specie di caos dettato dalla frenesia creativa e proprio in quel momento che non bisogna fermarsi, ma soffrire per poi trovare un'armonia artistica e umana che dura per tutta la vita e anche oltre. Riportando questa metafora nella società il risultato è la giustizia, nell'individuo la nascita di un nuovo».

Nel 1991 ha vinto il Booker Prize che cosa è cambiato dopo questo prestigioso premio?

«Ho avuto la libertà di utilizzare nel modo migliore la mia libertà».

A che cosa sta lavorando ora?

Ci sono due lavori che ho già finito, una è una raccolta di poesie in cui ci sono delle riflessioni sul nuovo millennio, si chiama «Mental fight» ma ancora non è stato pubblicato e poi c'è un romanzo segreto sul quale non posso parlare perché ci sto ancora soffrendo sopra».

Qual è il momento della giornata in cui preferisce scrivere?

«Quando voglio essere libero scrivo di notte, quando voglio essere chiaro scrivo di giorno».

IN BREVE

## Morto lo scrittore Alphonse Boudard

Grande amante dell'ironia, scrittore che amava definirsi «bilingue francese-argot» (il linguaggio gergale in Francia, ndr), Alphonse Boudard, 74 anni, è morto ieri sera in una clinica di Nizza dopo essere stato colpito da un male cardiaco. Boudard è stato autore di una trentina di romanzi e sceneggiatore cinematografico e televisivo.

## Museo «virtuale» Saint-Laurent

«Ecco le mie belle addormentate nel bosco in attesa del principe che le svegli con un bacio»: la frase, pronunciata con tenerezza, davanti agli armadi e ai cassetti che contengono circa 5000 abiti di Yves Saint Laurent, da Hector Pascual, contiene l'essenza reale ed emotiva del nuovo Museo di cui è il Conservatore, che sarà aperto in febbraio. Museo «virtuale» perché in realtà 15000 abiti e le migliaia di accessori, non sono esposti al pubblico ma conservati in una cinquantina di armadi-cassaforte in un salone dove la temperatura permanentemente a 15 gradi ne garantisce la sopravvivenza agli agenti atmosferici.

## Omaggio Alitalia all'artista Benaglia

Dopo artisti come Attardi, Caroli, Gio Pomodoro, tocca ad Enrico Benaglia esporre le sue opere - dal 12 gennaio - a Fiumicino nella sala Club Freccia Alata dell'Alitalia. La compagnia, nel quadro delle iniziative «Alitalia per l'Arte», ha inteso aprire l'«Duemila» con questo pittore e incisore ormai affermato nel percorrere le vie del fantastico e del surreale.

## In vendita la teca di Pio XI

Era il 4 novembre del 1926, giorno dell'anniversario della vittoria italiana alla prima guerra mondiale: papa Pio XI, per l'occasione, regalò a Benito Mussolini una splendida e antica teca in madreperla massiccia raffigurante San Francesco alle porte di Gerusalemme. Ora quella teca si può acquistare a Genova nell'ambito di «Antiqua», sesta fiera dell'antiquariato organizzato da «Fiere.Co» alla Fiera internazionale. La teca che appartiene al duce è in vendita nello stand di un espositore calabrese. L'opera d'arte, infatti, che fino al 1943 era stata tra gli oggetti dell'arredamento della camera da letto di Mussolini, era stata successivamente venduta da «donna» Rachele. Dopo diversi e non precisati «passaggi», è arrivata tra le mani dell'antiquario di Reggio Calabria che ha deciso di proporla al pubblico. Il prezzo sarà contrattato sul posto al momento. «Antiqua» si propone come punto di riferimento per gli appassionati di arte e storia antica e si arricchisce quest'anno di una collezione di stampe militari forgiata da Giuseppe Santagata, cartonista celebre nella prima metà del secolo. In esposizione negli stand, che sono settantacinque, anche tappeti, dipinti, gioielli e mobili.





◆ **Il leader degli imprenditori: lavoriamo per trovare l'intesa almeno su alcuni quesiti**

◆ **Gasparoni (Ds) è pessimista: i margini per una soluzione parlamentare restano ridottissimi**

## Referendum, Mancino: accordo ancora possibile Confindustria: sì al dialogo se c'è volontà di riformare

ROMA Politici e imprenditori ora cercano un accordo in extremis in Parlamento che consenta di evitare i referendum. Il percorso da seguire però è strettissimo e pieno di ostacoli. Si è partiti in ritardo, come riconosce il presidente del Senato, Nicola Mancino: «Improvvisamente nel nostro paese ci si accorge che ci sono una scadenza e un dovere referendario. Credo che sia una buona politica quella di sapere preventivamente che le scadenze vengono al pettine e che ci sia il dovere di un'attenzione puntuale». Tuttavia Mancino non dispera: «Penso che il tempo a disposizione sia poco, ma da presidente dell'assemblea so che quando si vuole si possono realizzare convergenze. Mi auguro che possano essere realizzate. Naturalmente in coerenza con la domanda referendaria, altrimenti il referendum si fa lo stesso». Poi

Mancino non risparmia bacchette ai partiti: «Credo che i quesiti referendari fossero noti alle forze politiche. Se non se ne sono accorte vuol dire che hanno trascurato la questione». E conclude lanciando una domanda che suona come un'accusa: «E se la politica l'ha fatto a bella posta perché non se ne discutesse?».

Anche Confindustria torna sull'argomento di un possibile accordo politico. Il presidente Giorgio Fossa lo ritiene difficile ma non impossibile, specie su alcuni temi: «Arrivati a questo punto è molto difficile che i problemi posti dal referendum possano essere risolti dal Parlamento, ma se ci fosse la volontà, e da parte nostra c'è, si può iniziare a lavorare domani mattina. In 15-20 giorni si possono anche risolvere molti, probabilmente non tutti, i problemi che ci sono. In Parlamento su alcune questioni

in discussione sappiamo che ci sono proposte di legge addirittura della sinistra... Basta avere la volontà di portarle avanti». Fossa si riferisce in particolare ai disegni di legge predisposti da Franco De Benedetti e Michele Salvati. «Quelle proposte - spiega il sottosegretario al Lavoro, Raffaele Morese - riguardano i licenziamenti e, invece della reintegrazione, avanzano l'idea di un indennizzo. Ma penso che a questo punto sia difficile trovare una soluzione su questi basi».

Sull'ipotesi di un accordo parlamentare in extremis anche il deputato diessino Pietro Gasparoni, membro della commissione Lavoro della Camera, è pessimista: «I margini per un'intesa sono ridottissimi». Gasparoni è a Torino, al congresso dei Ds: «Sento Amato che dice: ci sono dei referendum, in particolare quello sui licenziamenti, che possono

gettare il paese nello scontro sociale. E questo va evitato, va assolutamente trovata una soluzione, altrimenti entra in crisi la concertazione. È vero, Amato ha ragione, ma spazi per un accordo legislativo non ne vedo. Non è un problema di tempi, ma politico. Questi referendum vogliono la deregolamentazione e dunque il superamento delle norme di liberalizzazione del mercato del lavoro che già esistono e che affidano la normazione in gran parte alla contrattazione tra le parti. Prendiamo il referendum sui patronati. Noi una legge di riforma ce l'abbiamo e potrebbe essere approvata in tempo, ma non eviterebbe il referendum che chiede l'eliminazione dei patronati. Ecco, questo è il punto. I referendum sono incompatibili con gli obiettivi della maggioranza, perché noi vogliamo riformare il mercato del lavoro, non voglia-

mo deregolamentarlo del tutto». Ma cosa vi aspettate dal verdetto della Consulta? «Penso che la Corte Costituzionale alla fine non ne ammetterebbe parecchi. Ma temo che alcuni, come quello sui licenziamenti, possano anche passare. E non vedo margini per un accordo in Parlamento che consenta di evitare il referendum. Si può anche fare una legge di riforma, ma non basterà perché i referendum chiedono la deregolamentazione, che per noi è inaccettabile. E a quel punto lo scontro sociale sarà inevitabile e i contraccolpi per la concertazione non mancheranno».



Operaia in una fabbrica siderurgica  
Uliano Lucas

Proprio sul tema dello scontro verte gran parte dell'intervista, uscita ieri su «La Repubblica», al vice presidente di Confindustria, Carlo Callieri: «Questa è una battaglia di civiltà: c'è chi sta da una parte e chi dall'altra». E ancora: «Se si considera che i temi del referendum sono nostri figli legittimi, perché derivano da proposte che noi portiamo avanti da anni, ci si dovrebbe sorprendere se noi non li appoggiamo. Quanto alla drammatizzazione che se ne sta facendo sembra la classica reazione da debolezza e da coscienza sporca». Marco Pannella definisce «splendida»

l'intervista di Callieri, ma poi aggiunge: «Callieri prende atto che attorno ai venti referendum radicali è scoppiata una battaglia di civiltà che il blocco di potere combatte con la menzogna e l'inganno. Ci permettiamo di fargli notare che questa battaglia non è cominciata oggi; oggi si sta per concludere, con la vittoria degli uni o degli altri. Confindustria invece preferirebbe evitare i referendum esattamente come si cerca di evitare dei guai, anziché raccogliere un'occasione ormai ultima di vincere o perdere una grande battaglia».

A. G.

L'INTERVISTA ■ CORNELIO VALETTO, imprenditore

## «Da industriale dico: Fossa sbaglia»

ALESSANDRO GALIANI

ROMA «Non sono d'accordo con la posizione espressa da Confindustria sui referendum dei radicali. Innanzitutto perché penso che dallo scontro non esca mai niente di buono e poi perché gli imprenditori sono in grado di decidere da soli e non hanno bisogno di essere presi per mano da nessuno». Cornelio Valetto, imprenditore cattolico, amico e consigliere economico di Oscar Luigi Scalfaro, presidente della Saieg, una multinazionale torinese della gomma e dell'alluminio, prende nettamente le distanze dal numero uno di Confindustria, Giorgio Fossa.

Non è d'accordo con Confindustria per questioni di merito o di metodo?

«Intanto per una questione di merito. E cioè perché da sempre,

e quando dico sempre mi riferisco ai 50 anni di esperienza imprenditoriale che mi porto dietro, so che dagli scontri non si ricavano risultati utili né per i lavoratori, né per gli industriali».

E dal punto di vista del metodo?

«Anche qui non sono d'accordo perché gli imprenditori sono cittadini padroni del loro voto, che possono liberamente esprimere con il sì e con il no, senza ricevere alcuna sollecitazione. Penso che gli imprenditori abbiano un'intelligenza politica sicuramente in grado di portarli a scegliere secondo coscienza e senza bisogno che nessuno li prenda per mano».

Ritiene che la sua sia una posizione isolata all'interno del mondo imprenditoriale?

«No, penso di essere in buona compagnia. Purtroppo però molti colleghi non hanno né il tempo né la voglia di intervenire

su queste questioni, anche perché non sempre è facile».

Inchesenso? «Perché non tutti hanno un ufficio stampa. E poi perché molti imprenditori hanno un po' in odio la politica. Pensano che non se ne ricavi nulla ad occuparsene. Insomma, sono poco reattivi da questo punto di vista».

Secondo lei questi referendum mettono a rischio la concertazione?

«Mi auguro proprio di no. La concertazione è importante. Molto dipende dall'equilibrio tra le parti. E in questo senso abbiamo bisogno di fare dei passi in avanti, non indietro. La collaborazione è indispensabile per far crescere la nostra economia e recuperare competitività con gli altri paesi. E gli imprenditori e i sindacati devono sollecitare il governo in questo senso. Per questa strada possono ottenere molto di più che con le risse e i litigi».

Ma ritiene che sia possibile arrivare ad un'intesa parlamentare che impedisca i referendum?

«La tensione esistente tra i partiti e l'aggressività nei confronti di una maggioranza poco coesa, se-

condo me rende difficile essere ottimisti sulla possibilità di avere dei risultati dal punto di vista parlamentare».

Dunque come prevede che andrà a finire?

«Non lo so. Ora tutti buttano benzina sul fuoco. E questo mi risulta incomprensibile. Ancora non c'è stato un pronunciamento definitivo sui referendum. Non sappiamo se saranno 21, o 15, o ancora meno. E litigare, alimentare la rissa in questa fase è sbagliato. Non capisco la posizione della Confindustria, proprio non la capisco».

All'interno del suo gruppo come sono i rapporti coi sindacati?

«Sono buoni. Certo, come dappertutto anche da noi ci sono dei problemi. Io sono partito nel '46 con 16 addetti e adesso sono a capo di un gruppo con 2.450 lavoratori, più 300 di altre aziende collaterali. Guai se da noi non ci

fosse dialettica! Abbiamo i nostri problemi ma ci si mette intorno a un tavolo e si cerca una soluzione».

Quali sono le riforme del mercato del lavoro che ritiene più urgenti?

«Penso che con un mercato del lavoro meno bloccato le assunzioni sarebbero più facili. Ma non penso che si debba arrivare ad un mercato del lavoro basato sulla precarietà e la provvisorietà. Non lo dico per farmi dei meriti, ma perché sono convinto che dentro le aziende uno stato di non la capisco».

precarietà e di incertezza non aiutano. La gente deve poter lavorare tranquilla. E penso anche che questa voglia di americanismo debba essere introdotta con gradualità. Col tempo, ci si può arrivare, specie tra i giovani. Ma così, di colpo, è controproducente, serve solo a diffondere la precarietà».

Gl'i industriali sono abbastanza intelligenti per decidere da soli e senza che nessuno li prenda per mano

SEGUE DALLA PRIMA

### ALLA CLASSE POLITICA...

sione dei fenomeni più gravi della criminalità organizzata, emerge la denuncia forte in ordine alla situazione «disperata» in cui versa l'organizzazione giudiziaria, carente di strutture e mezzi adeguati per combattere il pericolosissimo fenomeno criminale di fronte al quale essi si trovano ad operare.

Significative d'altronde - e ciò corrisponde ampiamente a quanto io stesso ho più volte avuto occasione di affermare - quanto è stato sostenuto a Firenze, dove, con riferimento ai reati che più interessano la gente comune, - quali scippi e furti domestici - non si è esitato a parlare di «giustizia in larga misura virtuale» (e la gente giustamente - ha sostenuto il procuratore palermitano - si indigna se scippi e furti domestici aumentano ma rimangono impuniti, se il ladro arrestato in fragranza è libero il giorno dopo, se colui che sta per subire una condanna de-

finitiva può rendersi uccel di bosco alla vigilia della decisione). Si tratta, sia pure con riferimento ad oggetti diversi, di differenti segnali di disagio della magistratura che non possono essere trascurati da chi ha responsabilità politiche nel settore della giustizia.

Le riforme devono essere fatte in fretta, se non si vuole rischiare un tracollo che rischia di diventare irreversibile. A quest'ultimo riguardo, suonano di conforto le parole del ministro Diliberto, presente significativamente a Palermo, che ha ricordato gli sforzi del ministero per arricchire le strutture della giustizia e dell'organizzazione giudiziaria. Certo, ha osservato Diliberto, una cosa sono le riforme auspicabili, di cui si può parlare liberamente nei convegni, e cosa diversa sono le riforme concretamente fattibili, che devono fare i conti con le contingenze dei bilanci e quelle della politica.

Una seria manifestazione mi sembra, di realismo politico. Al ministro, ed alle forze politiche di maggioranza, il Paese, di fronte allo stato del pianeta giu-

stizia, non può tuttavia non chiedere uno sforzo il più ampio possibile.

Credo che di fronte a questa difficilissima situazione sia comunque possibile sperare che il sogno riesca ad imporsi sui condizionamenti delle cose.

CARLO FEDERICO GROSSO

### CITTÀ CHIUSE E BARBONI...

L'altra notte è morto il sesto barbone in pochi mesi a Roma. Era un «homeless» - nel gergo della sociologia sterilizzata: un «senza fissa dimora» - ed è morto probabilmente di freddo. Ieri è morta invece una donna, «barbona» anch'essa, stuprata e uccisa da due bandati rumeni.

Morti e storie diverse, tuttavia accomunate dal contesto. I «barboni» di oggi sono diversi da quelli di un tempo. Sono giovani, spesso, come i soggetti di queste ultime tragiche storie: trentaquarantenni, a volte anche più

giovani. Non di rado sono donne. Sono inoltre, assai spesso, immigrati. E sono poveri, ovviamente, segnati fin dalle origini da un peso materiale insopportabile, sono i reietti dell'altro pianeta, quello della fame e degli innumerevoli esili, ma sono anche nuovi poveri, gente che non ce l'ha più fatta a reggere i tempi, i ritmi scadenze, requisiti imposti dalla civiltà contemporanea e che si è lasciata andare alla deriva o che alla deriva è stata costretta.

I «barboni» di un tempo erano soprattutto coloro che fuggivano ai meccanismi di integrazione esistente. Erano pochi - parliamo ancora degli anni Settanta e Ottanta - italiani, in genere maschi, in genere adulti o anziani, al termine di un percorso di crisi o di marginalità che si cronizzava, va ulteriormente. Oggi invece gli «homeless» - il termine internazionale designa anche la dimensione planetaria del fenomeno - sono per molti versi esattamente il prodotto dei meccanismi di integrazione e di assistenza oggi vigenti. Tali meccanismi privilegiano le categorie più forti all'interno delle aree deboli - occupati, anche se a basso reddito,

o persone inserite in qualche rete familiare - o persone anche fortemente svantaggiate ma che lo siano in modo ufficialmente certificato e chiaramente definibile. Tutti gli stranieri «irregolari», ad esempio, cioè centinaia di migliaia di persone, sfuggono a quest'ultima categoria, come pure i portatori di stress e di disagio psichico o esistenziale, fossero pure italiani d.o.c. e giovani e maschi sani e a volte perfino di «buona famiglia».

La giungla che cresce ai bordi e negli anfratti delle nostre città è il risultato delle nuove contraddizioni strutturali che segnano il pianeta. Per questo, continuano a ignorare il fenomeno, evitando di conoscerlo nella sua sostanza autentica e affidando i pochi interventi positivi praticamente al solo volontariato o a piccoli servizi impari al compito rappresentativo, oggi, un gravissimo errore da parte delle amministrazioni che, ai diversi livelli, dovrebbero sentirsi chiamate a operare, tanto più se in grandi città come Roma, nelle metropoli che sono luoghi cruciali di queste derive e approdi fatali di ogni naufragio. Servono, al contrario, sforzi co-

noscitivi e comunicativi più intensi, servono operatori sulla strada e nella notte, servono ripari - «bivacchi metropolitani» - e case dell'ospitalità, punti di accoglienza e di interlocuzione, basi dalle quali ripartire, costruire un percorso, un'opportunità. Non si può fare né con i quattro soldi normalmente dedicati a questi servizi né con la distratta cura che di solito vi si presta a livello politico e amministrativo. Serve comprendere che occuparsi di barboni e prostitute, di clandestini e di naufraghi urbani di ogni tipo e di ogni provenienza, significa oggi lavorare sui nervi scoperti e sulle ferite del mondo attuale. Significa agire sui bordi per

occupare con più consapevolezza e senso di giustizia il centro del sistema, cioè per governare le città e il paese garantendo un ordine e un progetto di convivenza e di integrazione fondati sulla dignità e sulle pari opportunità, sulla possibilità di riscatto offerta anche a chi sembra ormai perduto senza rimedio.

L'esclusione, che produce giungla senza legge e senza speranza, è la migliore alleata del disordine e dell'allarme sociale e di chi, come le destre forcaiole, si alimenta a queste fonti. Anche solo per questo, ogni buona amministrazione dovrebbe combattere la sua tregua.

GIANFRANCO BETTIN

Lunedì **media** LIBRI, GIORNALI, TV, CD, INTERNET E DINTORNI

In edicola con **L'Unità**



◆ **L'ultimo sondaggio indica il candidato socialista in vantaggio ma solo per quarantamila voti**

◆ **Rientro a rischio per Pinochet Se il suo aereo fa scalo potrebbe essere arrestato**

## Lavin e Lagos, si vince per un pugno di voti

### Il Cile sceglie oggi il presidente del 2000

NOSTRO SERVIZIO  
OMERO CIAI

Quarantamila voti. Sarebbe questo se tutto va bene il vantaggio di Lagos su Lavin. Nel «se tutto va bene» bisogna considerare che in Cile siamo in piena estate. Che molti elettori, per questo, sono in vacanza. E che tutti quelli che votarono bianco o nullo al primo turno ripetano l'operazione o s'astengano proprio dal presentarsi al seggio. Sarà, pare, davvero sul filo di lana stasera lo scrutinio che annuncerà il prossimo presidente del Cile. I due candidati nel frattempo se la prendono comoda. Non sono previste feste. E i due staff hanno promesso che non forniranno dati prima del ministero degli Interni. La prima ragione è che vogliono evitare un'altra figuraccia visto che al primo turno i due uffici stampa proclamarono insieme la vittoria e poi dovettero ammettere che s'erano sbagliati. La seconda è il timore d'incidenti. Da ieri sera vige la cosiddetta «ley seca». È proibito vendere alcolici. È proibito anche portare armi e fare propaganda politica.

Stamane i due candidati voteranno presto. Poi se ne staranno a casa, in famiglia, in attesa della chiusura dei seggi. Si presenteranno nelle sedi dei rispettivi comandi elettorali solo a tarda sera quando la vittoria dell'uno o dell'altro dovrebbe essere chiara. Ma c'è anche la possibilità di una sospensione della proclamazione del vincitore. Se lo scarto è minimo, sotto i diecimila voti, il

tribunale elettorale deve ricontare tutte le schede. E per farlo ci vorranno almeno due giorni. Per avere un vincitore entro la serata di domenica ci dovranno essere tra i due candidati almeno 35mila voti di differenza, ossia circa mezzo punto in percentuale. Secondo tutti gli osservatori e gli istituti di sondaggio il leader socialista Lagos ha maggiori possibilità di prevalere. È improbabile infatti che nel mese di campagna per il ballottaggio si siano spostati molti consensi. Il 12 dicembre Lagos superò Lavin 47,

#### L'ATTESA DEL VOTO

La differenza tra i candidati sarebbe di mezzo punto. Nessuna festa prevista

oggi su Lagos. E il possibile ritorno di Pinochet aumenta la speranza che molti comunisti, invece di annullare la scheda in segno di protesta, voteranno per Lagos che, comunque, garantisce molto più di Lavin un atteggiamento fermo del governo sul futuro patrio dell'ex dittatore. Stando così le cose per vincere Lavin dovrebbe aver convinto a votarlo almeno una parte - più del 20 per cento - di quei 800mila cileni che al primo turno non votarono per nessuno. E fin qui la matematica che, come diceva-



Il candidato del centro-sinistra Lagos, e in alto il suo avversario Lavin, alle ultime battute della campagna elettorale. Llanquín/Ap

mo, pende dalla parte di Lagos. In ogni caso da domani il Cile cambia. Vinca uno o vinca l'altro si chiude l'epoca centrista dei governi democristiani. Lagos sarebbe il primo presidente socialista dal ritorno della democrazia, dieci anni fa. Lavin il primo erede della dittatura che arriva alla Moneda eletto dai cittadini.

Intanto i vertici delle Forze Armate si stanno occupando di tutt'altro. Il loro maggior cruccio in queste ore è come riportare in patria il generale. La storia è divertente e rende anche l'idea della sensazione d'assedio e sospetto nella quale vivono i gene-

ralissimi tanto devoti a Pinochet. Riguarda la scelta dell'aereo e la rotta che dovrebbe seguire per raggiungere da Londra il Cile con a bordo il malandato ex dittatore. Se fatto senza scali è un volo di venti ore. Ce la fa un Boeing 707? Non è detto. Bisognerebbe rifornirlo da qualche parte. In volo è pericoloso. Meglio lasciar perdere. Ma dove potrebbe atterrare senza che Pinochet rischi di vedersi presentare a bordo un omino in divisa con un altro mandato di cattura? Negli Usa è meglio non atterrare. C'è un giudice che lo insegue per la famosa storia dell'americano

protagonista del film «Missing» di Costa Gravas. In Brasile è pericolosissimo. Il presidente Cardoso ha sempre detto che impedirebbe il rifornimento dell'aereo. Canarie? Neanche parlarne. Sono spagnole, chi si fida di quelli. Cosa resta? Secondo i generali cileni solo le Bermude. Fino a prova contraria sono un arcipelago nei Caraibi sotto protezione britannica.

E si spera che il salvacondotto di Jack Straw valga anche lì. Dunque Bermude. Il Boeing 707 con clinica volante fatto preparare per Pinochet potrà fare scalo solo alla Bermude.



Martin Thomas/Reuters

#### IL PAESE

### Il capo dello Stato resta in carica 6 anni e non è rieleggibile

Ecco in cifre il Cile che oggi andrà alle urne. **ORDINAMENTO DELLO STATO.** Repubblica unitaria e democratica, con un sistema che prevede tre poteri distinti: esecutivo, legislativo e giudiziario. Il presidente della repubblica (che è anche capo del governo) resta in carica per sei anni e non può essere titolare di due mandati consecutivi. Il parlamento (Congresso Nazionale) comprende una Camera dei Deputati (120 membri) e un Senato (48 membri).

**ELETTORATO.** Il voto è obbligatorio per tutti i cittadini iscritti nelle apposite liste. Per il ballottaggio gli aventi diritto sono 8.084.476 su una popolazione di 15 milioni.

**RELIGIONE.** Cattolica (per il 77% della popolazione).

**STORIA.** Per circa tre secoli colonia spagnola, conquistò l'indipendenza nel 1818, quando adottò anche la sua prima costituzione.

**ECONOMIA.** Nel 1998, il Prodotto nazionale lordo (Pnl) ha raggiunto gli 80,1 miliardi di dollari (+3,4 per cento rispetto all'anno precedente). Sempre due anni fa il reddito medio annuo è stato di 4.922 dollari pro-capite. L'inflazione allora era al 4,7 per cento. Nel 1999 è scesa al 2,3%.

**INDUSTRIE.** Il rame, di cui il Cile è uno dei maggiori produttori mondiali, costituisce uno degli assi portanti dell'economia del paese. Altre attività importanti: pesca e agricoltura.

#### FINLANDIA

### Giornata elettorale Si elegge il successore di Martti Ahtisaari

**HELSINKI.** Circa quattro milioni di elettori finlandesi sono chiamati oggi alle urne per eleggere il nuovo presidente che entrerà in carica il primo marzo al posto di Martti Ahtisaari. La gara, dopo una campagna senza grandi passioni e priva di argomenti trainanti, si giocherà sul filo di lana tra i due candidati favoriti, sei sette in corsa, con un inevitabile ricorso a un ballottaggio, il 6 febbraio, nel quale sarà probabilmente determinante la scelta delle donne. Al conservatore Esko Aho, candidato dell'opposizione, e a Tarja Halonen, socialdemocratica e attuale ministro degli Esteri, i sondaggi della vigilia attribuiscono una parità assoluta, con il 38%. Ma dal probabile duello finale Halonen dovrebbe uscire vincente, sia pure di stretta misura. A pesare a favore della Halonen sarà il voto delle donne, anche di quelle più conservatrici, che secondo gli osservatori ammaineranno la bandiera ideologica a favore di quella dell'orgoglio femminista. E proprio grazie alle donne del resto, che Halonen ha già registrato una rimonta spettacolare nei sondaggi in una classifica guidata comunque a turno da altre due donne, tutte e due candidate dell'opposizione: prima Elisabeth Rehn (Partito del popolo svedese), poi Riitta Uusukainen (Conservatori).

## Baby killer al patibolo, per gli Usa sono adulti

### Per Nathaniel, ritardato, solo 10 anni di carcere ma crescono le esecuzioni di minorenni

DALLA REDAZIONE  
SIEGMUND GINZBERG

WASHINGTON A Nathaniel Abraham, il più giovane americano ad essere giudicato per omicidio come fosse un adulto, è andata bene. Era al suo banco della prima media, con la faccia dipinta per Halloween come altri suoi compagni di scuola, quando la polizia era venuta ad arrestarlo. L'accusa: aver ammazzato per gioco un passante diciottenne, sparando a casaccio con un vecchio e scassato fucile calibro 22, senza nemmeno più il calcio. Aveva 11 anni all'epoca del fatto. Ne compirà 14 la prossima settimana. Ha ancora l'aspetto di un ragazzino, gli occhi neri impariti e spaesati che risaltano su una faccia pulita e dolce, senza nulla del duro che segna già a questa età gli adolescenti neri maturati troppo in fretta negli inferni dei ghetti. Gli psichiatri avevano testimoniato al processo che è ritardato, vive in suo mondo di sogni infantili, aveva la mente di un bimbo di 6 anni quando aveva sparato. È scoppiato a piangere quando il giudice Eugene Arthur Moore, del tribunale di Pontiac, in Michigan, ha finito di spiegare perché lo condannava ad altri 7 anni da scontare in un riformatorio, fino a quando compirà il 21mo anno, anziché a 25 anni, o addirittura l'ergastolo, da scontare in un penitenziario per adulti, come aveva chiesto l'accusa. Ma non c'è alcuna indicazione che abbia davvero capito bene quel che gli stavano dicendo.

Nathaniel non rischiava la pena di morte. Ma non hanno trovato giudici altrettanto comprensivi altri due baby-criminali, Steve Roach, e Douglas Thomas, giustiziati, con un'iniezione in vena, uno a ruota dell'altro, il 10 e il 12 gennaio in Virginia per delitti commessi quando erano diciassetenni. Ed è sempre fissata per il 25 gennaio l'esecuzione in Texas di un terzo minorenni all'epoca del fat-

to, Glen Mc Ginnis.

Tutti e tre assassini senza infanzia. Thomas, abbandonato dalla madre quando aveva due anni, aveva ammazzato i genitori della fidanzatina 14enne che le proibivano di frequentarlo. «Non accuso gli Stati Uniti. Non accuso la Virginia. Non sono nemmeno vittima dell'ambiente. È solo colpa mia. In America c'è la libertà di parola, la libertà di scelta. E ho fatto la cattiva scelta. Anche se era una scelta da bambino» sono state le sue ultime parole prima che gli facessero l'iniezione. Roach, che ha ammazzato una vicina di casa novantenne era stato tolto da scuola a 14 anni, perché aiutasse in casa. McGinnis, che ha ucciso una donna nel corso di una rapina in lavanderia, aveva vissuto in una stanza con la madre prostituta e drogata e il suo magnaccia, che lo sevizava. Poi era scappato di casa per vivere di espedienti sul marciapiedi.

Due erano stati ammazzati l'anno scorso, in Oklahoma e in Alabama. Altri 71 baby-assassini attendono il loro turno nelle celle della morte. Non è valso ad ottenere clemenza dal governatore della Virginia, l'interland di Washington, che il presidente dell'associazione forense americana, William Paul, gli avesse scritto osservando che «mai prima d'ora, da quando è stata ripristinata la pena di morte negli Stati Uniti nel 1976, tanti minorenni erano stati giustiziati in così breve lasso di tempo».

La pena di morte può attualmente essere imposta per fatti commessi all'età di 16 anni in 18 Stati Usa, Virginia compresa, all'età di 17 anni in 5 altri Stati, tra cui il Texas, all'età di 18 in altri 15 Stati. Questa scelta atroce lascia gli Usa in compagnia di Iran, Nigeria, Pakistan, Arabia Saudita e Yemen. Ma con un record assoluto: 10 dei 19 minorenni giustiziati «legalmente» in tutto il mondo nell'ultimo decennio del secolo, lo sono stati nell'altrimenti «civile» America.

Malgrado gli Stati Uniti siano firmatari della Convenzione internazionale sui diritti civili e politici, del 1977, che mette al bando l'esecuzione dei minorenni. E con l'avallo della Corte suprema. «Suona ironico che siano stati proprio gli Stati Uniti a creare nel 1899 un sistema di giurisdizione specifico per i minori, in base all'assunto che i bambini debbano essere trattati in modo diverso dagli adulti, e che un secolo dopo, con il resto del mondo che ci ha seguiti in questo, siamo tornati in coda», il commento del direttore del programma per l'abolizione della pena di morte di Amnesty International, Sam Jordan.

La tendenza alla «recriminalizzazione» da adulti dei giovanissimi appare a prima vista inarrestabile. Si è

radicato il mito di una generazione irrecuperabile di «superpredatori» (la definizione è del criminologo di Princeton John Dilulio), molto più feroce degli adulti. Malgrado le statistiche mostrino il contrario, una diminuzione della criminalità giovanile, e che solo il 5% degli arresti di minorenni è per delitti violenti (lo 0,1% per omicidi). Sono ben 46 gli Stati che recentemente hanno modificato le proprie leggi per far sì che i ragazzi possano venire giudicati come adulti, a discrezione dei giudici; 14 l'hanno resa addirittura obbligatoria. E più facile, che per lo stesso delitto, con lo stesso grado di incertezza delle prove, venga condannato un minorenni che un adulto. E da adulti si tende sempre più a punirli.

Ma l'attenzione, il dibattito accorato che ha suscitato il processo a Nathaniel Abraham potrebbe essere il giro di boa, il segnale per un rovesciamento dell'atroce tendenza. Appena lo scorso novembre, in un caso con altrettanta risonanza nazionale, Kip Kinkel, assassino a 15 anni, era stato condannato a 111 anni, cioè ergastolo, senza possibilità di riduzione della pena. E come se l'opinione pubblica si risvegliasse da un lungo incubo, tirasse un sospiro di sollievo alla decisione del giudice Moore, che pure aveva accettato di processarlo da adulto, di mandarlo in riformatorio anziché in prigione.



Ragazzi di Harlem a Manhattan in Times square

Maurizio Totaro

#### IL CASO

## La Corte suprema tornerà a occuparsi dell'aborto

DALLA REDAZIONE

WASHINGTON Uno dei temi più laceranti che continuano a turbare in profondità le viscere della coscienza americana, l'aborto, torna ad infiammarsi in piena campagna presidenziale. La Corte suprema Usa ha deciso di iniziare a discutere in aprile il contenzioso tra lo Stato del Nebraska che aveva proibito in termini categorici, senza nemmeno eccezioni per la salute della madre, una particolare tecnica di aborto a gravidanza avanzata, e la Corte d'appello locale che aveva respinto come incostituzionale questa legge. I giudici supremi hanno già fatto sapere che non hanno la minima intenzione di rimettere in discussione la «libertà di scelta» da parte della donna, sancita come diritto costituzionale dalla storica sentenza «Roe versus Wade» del 1973. Non è neppure detto che la loro sentenza sul caso del Nebraska abbia conseguenze, in un senso o nell'altro, su analoghe leggi restrittive ma formulate in modo diverso, meno dirimente - adottate in questi anni da altri 30 Stati.

Ma come avevano fatto l'ultima volta che avevano discusso di aborto, nel 1992, quando col voto decisivo dell'allora unico giudice supremo donna, Sandra O'Connor, avevano detto che i singoli Stati non possono imporre ulteriori «pesi ingiustificati» sul diritto delle donne di por fine alla gravidanza, chiameranno a testimoniare schiere di medici, filosofi, religiosi, giuristi, esponenti di organizzazioni femministe. Da aprile a estate avanzata, per pronunciarsi probabilmente prima della pausa di agosto. Risvegliando da capo a fondo l'intera questione, rinfocando polemiche infuocate. Facendo così di fatto dell'aborto uno dei temi centrali del duello per la Casa Bianca. Anche perché al prossimo presidente degli Stati Uniti toccherà nominare due o forse anche tre nuovi membri della Corte suprema (sono 9 in tutto), a sostituire quelli che sono prossimi alla fine del loro ciclo biologico, a cominciare dalla giudice Ruth Ginsburg, che sta lottando con un cancro al colon, e dal giudice capo William Rehnquist, che ha superato i 75 anni, e, tra parentesi, è l'unico sopravvissuto tra i membri della Corte che nel '73 aveva deciso

sulla «Roe versus Wade» (anti-abortista, e fu messo allora in minoranza).

Formalmente è in discussione solo una tecnica specifica di aborto, praticata per altro abbastanza raramente, in casi in cui ci si accorge tardi di una malformazione del feto, e l'interruzione della gravidanza viene decisa tra il terzo e il sesto mese (dopo il sesto mese è comunque proibito, a meno che non ci sia rischio di vita per la gestante). «Partial-birth abortion», «Parto parziale», lo definiscono (impropriamente), perché il feto, che comunque non potrebbe ancora sopravvivere nemmeno in incubatrice, viene in parte estratto ancora vivo. Viene estratto per i piedi, poi il medico introduce una sonda che gli perfora il cranio e ne risucchia i contenuti, consentendo anche alla testa di uscire senza danneggiare l'utero materno. Alcuni medici gli praticano un'iniezione per ucciderlo prima di continuare la procedura, il che li metterebbe in regola persino con la severa nuova legge del Nebraska. Altri si rifiutano, perché la ritengono pericolosa per la madre. La destra religiosa ultra non risparmia al pubblico nessun particolare di

una procedura che denuncia come particolarmente «odiosa» e «barbara». Il fronte abortista sostiene che tocca ai medici decidere secondo scienza: è invece inorridito all'idea che il bando, nei termini generali della legge del Nebraska, si estenda ad altre procedure come l'aspirazione all'inizio della gravidanza, si trasformi in un primo passo per l'abolizione dell'aborto.

Clinton ha sinora posto il veto ai tentativi del Senato Usa di estendere a livello nazionale leggi come quelle del Nebraska. I candidati presidenziali che si contendono la nomination democratica, Gore e Bradley, sono entrambi per il mantenimento della cosiddetta «partial-birth abortion», quando necessaria. Ma di tutto avevano voglia tranne che di confrontarsi con dettagli anatomici che fannovene la pelle d'oca a chiunque. I repubblicani Bush e McCain sono per il bando. Ma finora avevano entrambi prudentemente resistito agli appelli alla crociata totale contro l'aborto reclamata dagli ultra del loro campo. Se la questione diventa incandescente, potrebbe venirci meno il lusso di affrontarla in punta di piedi. S.I.G.



◆ *Stuprata e massacrata di botte in pieno giorno da un gruppo di clandestini: era debole e sola. Il delitto a pochi passi da un centro della Caritas*

## Violentata e uccisa. Così è morta Anna «barbona» romana

Aveva 44 anni: 3 rumeni sono stati arrestati. E un altro clochard è stato trovato senza vita

ROMA Il freddo l'ha immobilizzata, la debolezza psicologica l'ha annichilita, la violenza di tre uomini miserabili e disperati l'ha uccisa. Così, oltre che tra il gelo e gli stenti è morta l'anonima barbona che è stata trovata venerdì, apochi metri dall'ostello della Caritas di via Marsala, riversa su una fioriera sottraendosi alla vista dei passanti coprendosi con un cartone.

Uno dei testimoni, un pensionato romano di 60 anni, ha telefonato al 113 dicendo di aver assistito alla violenza, ma quando gli agenti di una volante sono arrivati, hanno trovato i tre rumeni che cercavano di fuggire e li hanno bloccati: uno, Bobdan Barunescu, ha fatto finta di sentirsi male, e si è gettato a terra. È stata così chiamata un'ambulanza che ha accompagnato il rumeno all'ospedale Umberto I: arrivato in ospedale l'uomo è fuggito. Nel frattempo il pensionato ha indicato agli agenti la grande fioriera, al cui interno, sotto stracci e cartoni, hanno trovato Anna che, secondo quanto si è appreso aveva bevuto una gran quantità di alcoolici. La donna aveva la testa avvolta in una coperta, la maglietta tirata su con il seno scoperto e il resto del corpo nudo. Anche Anna è stata portata al Policlinico Umberto I, dove i sanitari hanno potuto constatarne il decesso.

Ed era forse di origine francese il barbone morto ieri mattina. Il titolare del bar ad un centinaio di metri dalla panchina sulla quale era sdraiato l'uomo, ha raccontato che un senzatetto verso le 6.30 di questa mattina, subito dopo l'apertura, è entrato per chiedere di poter fare colazione. «Gli ho dato un cornetto», ha aggiunto il barista - e dopo aver bevuto il latte macchiato è uscito ringraziandoci per la generosità. Parlava in francese ma sono riuscito lo stesso a capirlo». Secondo il barista l'uomo poteva avere poco più di 35 anni.

A pochi metri dalla panchina sulla quale è stato ritrovato il barbone, tra cartoni bagnati dalla pioggia, c'è ancora un pezzo del cornetto poggiato su una colonnina dell'Enel.

portata in una fioriera (un cubo di cemento dove entrano due persone) e a turno l'hanno violentata sottraendosi alla vista dei passanti coprendosi con un cartone.

Uno dei testimoni, un pensionato romano di 60 anni, ha telefonato al 113 dicendo di aver assistito alla violenza, ma quando gli agenti di una volante sono arrivati, hanno trovato i tre rumeni che cercavano di fuggire e li hanno bloccati: uno, Bobdan Barunescu, ha fatto finta di sentirsi male, e si è gettato a terra. È stata così chiamata un'ambulanza che ha accompagnato il rumeno all'ospedale Umberto I: arrivato in ospedale l'uomo è fuggito. Nel frattempo il pensionato ha indicato agli agenti la grande fioriera, al cui interno, sotto stracci e cartoni, hanno trovato Anna che, secondo quanto si è appreso aveva bevuto una gran quantità di alcoolici. La donna aveva la testa avvolta in una coperta, la maglietta tirata su con il seno scoperto e il resto del corpo nudo. Anche Anna è stata portata al Policlinico Umberto I, dove i sanitari hanno potuto constatarne il decesso.

UN PASSATO DI CARITÀ  
La donna aveva lavorato come volontaria presso le Ong internazionali

La barbona, romana di 44 anni, sarebbe stata identificata, ma gli investigatori non hanno voluto rendere noto il nome e le hanno dato il nome di fantasia Anna. La donna da cinque mesi aveva scelto la strada e viveva in una stanzetta nel centro Santo Spirito alla stazione Termini da dove venerdì era uscita alle 8; da 15 anni aveva problemi psicologici ed era in cura da uno psichiatra. Veniva da una buona famiglia, si era diplomata come segretaria d'azienda, aveva fatto la guida turistica ed era andata anche come volontaria in alcune zone di guerra. Due testimoni hanno assistito allo stupro. Secondo il loro racconto Anna ha avuto prima un rapporto sessuale con uno dei rumeni sotto le coperte e dei cartoni. Poi gli altri due rumeni l'hanno racchiusa tra le coperte e, sollevandola di peso l'hanno

Un senza tetto della Capitale, utilizza l'ingresso di una chiesa come ricovero  
Plinio Lepri/Ap



I VOLONTARI

## «Emarginati, dramma metropolitano curato solo dalle comunità d'assistenza»

GIULIANO CESARATTO

ROMA «Se quella donna fosse stata sottratta alla strada, probabilmente si sarebbe salvata e dall'aggressione e dalla morte»: per Stefano Zoani, avvocato e presidente romano dei volontari della San Vincenzo de Paoli, la più grande organizzazione mondiale di soccorso e accoglienza a «poveri, emarginati, disperati», il caso della barbona violentata e massacrata di botte a Termini è «l'agghiacciante sintomo» di un male diffuso nella Capitale e per arginare il quale si fa

sempre troppo poco e troppo tardi, «e comunque meno di quello che sarebbe giusto per una città che di risorse ne ha, ma che fatica a destinarne a chi non ha voce e nemmeno va votare».

Violenza e miseria, ma anche freddo e abbandono: una miscela metropolitana sistematicamente assalita e decimata dai geli invernali. Chi è e cosa fa la Vincenzo de Paoli per arginare un fenomeno che lievita di anno in anno? «Due parole di presentazione: siamo un organismo cristiano ma senza preclusioni politiche o religiose, veniamo da lontano, dal 1600, quando quel sacerdote francese istituì i "padri della missione" subito affiancati dalle "figlie della carità". Erano i tempi dei Tre moschetteri e San Vincenzo pensò a una sorta di parrocchia itinerante per tener vivo il messaggio di aiuto ai diseredati. Allora si trattava di battere la campagna per portare soccorsi materiali e spirituali, dalla legna e la uova per i poveri nascosti nelle soffite a qualche cura medicinale e, comunque, la consolazione di una presenza. Oggi, e siamo un milione e 200 mila nel mondo, quasi tutti laici e tutti in servizio gratuito, offriamo la nostra opera soprattutto in America Latina, Africa, India e nell'Europa occidentale. Viviamo con i contributi dei soci e di offerte, aiuti pubblici non ne abbiamo, almeno a Roma, e qui di volontari Vincenziani ne contiamo 20 mila. In questi numeri sta la nostra forza di intervento che, ovviamente, concertiamo con le altre organizzazioni e che nella Capitale si conta in 800 pastori caldi al giorno, tetto e assistenza giornaliera per

150, nel distribuire, nelle notti più fredde, centinaia di coperte ai rifugiati di androni, tunnel, vicoli bui».

Quanto pesa il vostro aiuto? «Insieme a Caritas e Sant'Egidio copriamo circa il 10% del necessario: in cifre a Roma si parla, ma certo per difetto, di almeno 6 mila senza tetto abituali, cioè i barboni e l'accoglienza organizzata dispone di non più di 6.700 posti letto. Una goccia nel mare soprattutto se si pensa che sono cifre destinate ad aumentare con l'immigrazione clandestina, sono già salite con la famigerata 180 che ha messo per strada persone che se non devono essere ghettizzate nelle "fosse dei serpenti" tuttavia vanno seguite passo passo come ragazzini».

E cosa fa lo Stato? «Lo Stato? Ne discute, dà grandi assicurazioni, ma ha tempi biblici: per esempio la nostra proposta di legge di far destinare una quota dell'Ici all'istituzione di centri accoglienza ha molti consensi, primo fra tutti quello del ministro Livia Turco, ma non dispone ancora di fondi, di quei 60 miliardi che dovevano essere previsti dall'attuale Finanziaria. Non escludo che qualche municipio, le regioni, facciano o spendano, ma a Roma non si fa nulla per l'emarginazione mentre per sottoposti, silose pulizie d'arte si spendono miliardi».

Cos'chiedete? «Noi non vogliamo farci carico di tutto, vogliamo soltanto essere di supporto all'azione pubblica che deve rendere attente le caserme dismesse, le scuole abbandonate, i vecchi dadi. Così, coniugando l'azione del volontariato con quella delle squadre dei vigili destinati agli Affari sociali e dei giovani che scelgono la vita civile avremmo una ricetta semplice per un problema che è ribollente e cui una città civile deve saper dare le giuste risposte, piatto caldo, doccia, letto per una notte, un giorno, un mese».

Non è pensabile un'opera di prevenzione? «Prevenire è disporre un'accoglienza adeguata ai numeri che sono già drammatici se soltanto ci si muove nella cinta periferica romana dove la gente non può più perché se lo posso dare ospitalità a dieci persone, quando ne arrivano cento è un'invasione. E noi, i volontari, da soli non ce la facciamo».

Milano e Como  
Oggi prima domenica senza auto

MILANO Blocco totale del traffico oggi a Milano, Como e nelle cittadine delle rispettive province. Dalle 8 alle 20 i mezzi motorizzati privati di qualunque tipo (catalizzati e non, a due o a quattro ruote) saranno banditi, ad eccezione che sulle autostrade, tangenziali, statali e provinciali. Un provvedimento che anticipa la proposta del Ministro Ronchi sulle domeniche a piedi, reso necessario dopo l'insuccesso del blocco parziale del traffico (limitato alle auto non catalizzate) protrattosi per sette giorni. I veleni, soprattutto le micidiali polveri sottili, da sedici giorni continuano a imperversare ad aleggiare nell'aria lombarda, seppure con qualche limitata flessione nelle ultime ore.

Esclusi dai divieti saranno mezzi pubblici, taxi, forse dell'ordine, ambulanze, medici e disabili. Ma altre deroghe stanno creando qualche polemica quantomeno per il numero. La lista, infatti, è lunga: veicoli con targa estera, partecipanti a battesimi, matrimoni e funerali, corpi diplomatici e consolari.

Se oggi a Como viaggiare sui mezzi pubblici sarà completamente gratuito, e a Sesto san Giovanni hanno deciso per rallegrare la giornata, di tenere aperti i negozi, a Milano l'unica concessione è il supersconto sul biglietto del tram, che invece che scadere dopo 75 minuti, varrà tutto il giorno. Gruppi familiari di quattro persone potranno usufruire di un'abbonamento giornaliero a cinquemila lire. Oggi la Regione Lombardia deciderà se prorogare il provvedimento. La speranza è che già con il blocco di oggi i valori scendano sotto i livelli di attenzione.

CULLE PLURIME

## Parto spettacolare a Perugia Nascono sei gemellini

PERUGIA Al nonno due conigli di peluche, uno rosa e uno azzurro, a simboleggiare l'improvviso ampliamento della famiglia, a mamma Maria Grazia mazzi di fiori, felicitazioni e promesse concrete di aiuto. Sono nati così, senza particolari problemi, i sei gemellini (quattro maschi e due femmine) di Lipari. L'equipe del professor Di Renzo della clinica universitaria di Perugia ha effettuato un parto cesareo in 25 minuti e i bambini sono stati portati alla luce con un intervallo di due secondi l'uno dall'altro: tutti intorno al chilo, sono stati visitati dai pediatri e messi nell'incubatrice dove dovranno restare il tempo necessario per raggiungere il «peso forma». In sala parto si sono avvicendate 14 persone, ma nessun parente. Una scommessa vinta, quella di papà Gaetano e mamma Maria Grazia che si era sottoposta alla cura della fertilità e non si è scoraggiata davanti all'annuncio di una gravidanza plurigemellare: per sicurezza e per la presenza di alcuni parenti nel capoluogo umbro, Perugia è stata scelta come città natale dei sei gemellini e qui tutto era pronto da giorni.

Ieri giornata di festa e di promesse anche da parte del sindaco di Lipari, che ha ricordato come la nuova famiglia potrà usufruire del contributo istituito recentemente dalla «legge Turco» (circa un milione e mezzo al mese). Fiori anche dal presidente della Regione Sicilia e solidarietà particolare da parte di Rosanna Giannini, un'altra super mamma che venti anni fa diede alla luce sei gemellini. «Coraggio Maria Grazia», scrive la signora Giannini - questi sono i momenti più difficili poi potrete godervi insieme le gioie della vostra grande famiglia». La mamma fiorentina augura alla coppia siciliana che possa contare però anche sull'aiuto dello Stato nel crescere tanti bambini, aiuto che nel suo caso e in quello di un'altra famiglia napoletana si è rivelato assai scarso. Ora per Gaetano e Maria Grazia cominciano giornate lunghe 24 ore, tutte dedicate alla cura dei loro sei gemellini.

## Ponte Galeria, scontri tra centri sociali e polizia. Corteo davanti alla casa di accoglienza per immigrati di Roma. Sette contusi

ROMA Scontri con la polizia sono verificati ieri, in tarda mattinata, nei pressi della stazione ferroviaria di Ponte Galeria, alle porte di Roma, dove si erano riuniti circa un migliaio di persone, per prendere parte ad un corteo di protesta contro lo stato di abbandono e di degrado in cui versano gli immigrati nel centro di accoglienza Ponte Galeria. Il bilancio finale è di 7 feriti, di cui tre poliziotti, due carabinieri e due manifestanti. Il corteo era stato organizzato dai centri sociali e dall'osservatorio sui rifugiati e gli immigrati; sul posto era presente anche una delegazione dei parlamentari di Rifondazione comunista ed esponenti di alcuni centri sociali del nord Italia. La situazione è degenerata nei pressi della stazione ferroviaria di Ponte Galeria quando un gruppo di manifestanti ha cercato di avanzare con una sorta di «ariete»: un grosso gommone gonfiato con aria. I manifestanti hanno poi

lanciato alla volta dei poliziotti pietre e bastoni. I feriti sono stati medicati all'ospedale San Camillo e in quello di Fiumicino. La polizia ha identificato un centinaio di manifestanti che verranno denunciati. Poco prima delle 14, altri scontri. Il corteo era ancora fermo davanti alla stazione ferroviaria di Ponte Galeria a circa due chilometri di distanza dal Centro di accoglienza. I manifestanti, tenendo le braccia alzate, avevano tentato di far partire il corteo. 250 uomini, hanno impedito il tentativo di avanzata dei manifestanti. E quindi iniziato un lancio di sassi e oggetti vari contro le forze dell'ordine che hanno replicato con il lancio di lacrimogeni e quella che viene definita «un'azione di contenimento». In questa fase sono rimasti lievemente feriti due agenti e due manifestanti colpiti dagli oggetti scagliati. Secondo la polizia il corteo non poteva ricevere l'autorizzazione a muoversi verso il

Centro di accoglienza degli immigrati per via di una sorta di ariete, composto con copertoni legati tra loro, lungo circa cinque metri. A detta degli agenti lo strumento, infatti, avrebbe potuto essere utilizzato per cercare di forzare le reti metalliche attorno al centro. Alle 14.30 la manifestazione, alla quale era presente anche il pacifista Dino Frisullo dell'associazione Senzaconfine, si è sciolta. Sulla strada dove i manifestanti erano arrivati in mattinata sono rimasti i segni degli scontri con le forze dell'ordine: fumogeni, sassi, oggetti contundenti e sette cassonetti della spazzatura spostati dai manifestanti come protezione. «È chiaro - ha urlato da un megafono un giovane - che le forze dell'ordine non ci hanno fatto passare perché hanno qualcosa da nascondere dentro quel lager che loro chiamano centro di accoglienza. Questa non è democrazia, questa è una vergogna».



Un momento degli scontri tra manifestanti e polizia ieri alle porte di Roma. Del Castillo/Ansa







# L'investitura di Veltroni Il congresso lo rielegge segretario della Quercia Il 79,9 per cento dei delegati per il leader Nella notte si sceglie la nuova Direzione

DA UNO DEGLI INVIATI  
ROSANNA LAMPUGNANI

TORINO Qualcosa di nuovo e di antico. Banale riferimento letterario per raccontare la conclusione della terza giornata del congresso diessino, quella dell'elezione di Walter Veltroni e della direzione del partito. Qualcosa di nuovo e di antico, perché se l'elezione diretta del leader è stata sancita dal nuovo statuto, passato con l'astensione della sinistra interna (che alla vigilia aveva preannunciato invece un voto contrario), appartiene invece ai vecchi metodi la vicenda della direzione. Dilatata in corso d'opera per tener conto delle giuste proporzioni delle diverse componenti, rimangiata per rispettare le nuove norme sulle quote, e che alla fine potrebbe non chiamarsi più così, bensì ridefinirsi in assemblea nazionale che, dopo ulteriori riunioni, esprimerà un direttivo di 40-50 persone. Intanto il congresso ha incoronato Veltroni primo segretario del nuovo partito dei Ds alle 22.50, una ratifica passata con 7 voti contrari e 2 astensioni. Qui a Torino città simbolica per la sinistra che vuole tornare ad occupare un proprio spazio, senza rinnegare le scelte compiute già nel '96 per la costruzione di un'alleanza forte e vera. Grandi applausi hanno accompagnato il segretario alla guida della Quercia, al termine di assise che alla vigilia si volevano risosse e di divisione. Così non è stato, anche se diversità sono state

esprese su molti argomenti anche dai principali protagonisti. Veltroni, D'Alema, Cofferati. Che non sono certo - come dice An - il triumvirato che vuole schiacciare gli alleati, bensì i protagonisti principali di un'avventura di lunga lena. E questo è stato sottolineato anche da Pietro Folena: «Tutti e tre hanno parlato lo stesso linguaggio». Il numero due di Botteghe oscure ha voluto anche aggiungere: «Parole belle, toccanti quelle di D'Alema sul necessario recupero di emozioni nella politica, ma nessuno lo può intendere come una sorta di divisione di compiti tra chi governa e chi guida il partito». Folena ha poi detto: «Siamo all'inizio di una innovazione organizzativa, di lotta politica, non contro qualcuno, ma per rimetterci in discussione. Dobbiamo dirci la verità, in molte situazioni rischiamo gravi degenerazioni. E nei congressi, accanto a slanci, a innovazioni unitarie, a grandi risultati, abbiamo conosciuto la dimensione di questi problemi», un evidente riferimento alle vicende della Calabria. Problemi che sono anche quelli dell'elettoralismo, carrierismo, forme di potere «spregiudicate». E qualcosa di questo è affiorato nella vicenda della composizione della direzione. Si era partiti, infatti, da due decisioni: per statuto è stato stabilito che un sesso, che è poi quello femminile, non può essere rappresentato al di sotto del 40% negli organismi dirigenti, pena il decadimento di

questi. L'altra: la direzione deve essere composta dal 50% di eletti nei congressi regionali, dal 50% dal congresso nazionale - e siamo a 200 - e da 23 membri di diritto. Da alcune regioni, però, non è stato candidato un numero sufficiente di donne, in particolare dalla travagliata Calabria. Per riequilibrare questo dato è stato necessario anche dare altro spazio alla componente di minoranza e ciò ha fatto dilatare a 120 membri ciascuna metà. Di cui, alla fine, quella regionale è composta da 104 nomi venuti fuori dai congressi regionali, da 12 nomi di donne e 4 da quelli dei presidenti di Regione, membri di diritto che non erano stati conteggiati in un primo momento. Successivo riequilibrio con 7 immissioni della componente di sinistra, per un totale di 270. Insomma, un lavoro al millimetro, complicato da spiegare e che, sostanzialmente, ha fatto slittare anche i tempi dell'elezione di Veltroni a segretario. E infatti solo a tarda sera il congresso ha potuto applaudire il proprio leader. E già si contano gli esclusi eccellenti dalla direzione, come Michele Salvati, Salvatore Veca e Gianfranco Pasquino, «ripescati» nel comitato di presidenza. E oggi tocca al neosegretario dire l'ultima parola, dopo che tre candidati alla presidenza di Regione, Mino Martinazzoli, Livia Turco e Massimo Cacciari, avranno raccontato ai diessini le urgenze della coalizione per conquistare la Lombardia, il Piemonte e il Veneto.



Il segretario dei Ds Walter Veltroni

## Sting a Torino Sabrina Ferilli invece scrive: il mio cuore è lì

TORINO È arrivato ieri sera al Turin Palace Hotel il cantante inglese Sting, che domenica, al Lingotto di Torino, canterà tre brani in chiusura del primo congresso nazionale dei Ds. L'artista sarà accompagnato da quattro musicisti che faranno con lui la performance di chiusura delle assise di Torino. Sting ha fissato il suo «quartier generale» al terzo piano del Palace, nella «Suite presidenziale» che in passato ha ospitato altre rockstar come Madonna o Michael Jackson. Sting dovrebbe lasciare Torino domani mattina. Dopo Torino, Sting, il cui ultimo cd si intitola «Brand new day», si esibirà martedì al Forum di Assago, dove sarà accompagnato dalla banda del figlio Joe. Una vip assente, invece, è l'attrice Sabrina Ferilli, che però ha voluto far giungere a Torino la sua solidarietà. «Mi dispiace tanto, ma per motivi di salute non posso esserci», scrive in una lettera ai congressisti. «Mai come questa volta sentivo la voglia e la necessità di essere lì, tra voi, a testimonianza non solo di come volgar e mirati attacchi fatti in questi giorni mi hanno lasciato assolutamente indifferente. Conosco i miei "avversari" e so come sanno offendere senza mai perdere occasione, una donna, ma che in questo caso ha il grave difetto di pensare, di interessarsi alla vita sociale del nostro Paese, di voler capire e poter decidere con franchezza e libertà da che parte stare, di avere il coraggio di schierarsi, sempre e comunque, non dimenticando mai, che prima di essere attrice, sono persona e cittadina! Volevo essere lì, per ringraziarvi, per quanto il mio grazie sia piccola cosa, perché questo Paese ha assunto in questi anni un volto ed una coscienza che da quando io ricordi non avevo mai conosciuto. Ci sono cose che devono ancora essere fatte, cose che potevano essere fatte meglio, e cose che potevano essere fatte altrimenti. Ma nessuno, dico nessuno, può negare che in questi anni questo governo di cose ne ha fatte tante, belle, importanti e cosa assolutamente inestimabile. Per questo, Paese sfinito e fiaccato da governi subdoli e sinistri, cose volute e guidate da uno spirito democratico e civile.

## Bassolino resta a Napoli «È interessato solo alla città»

ROMA Bassolino resta a Napoli. Circondato dal più stretto riserbo, dopo il gran rifiuto di prendere la parola al Lingotto oggi, quando sul palco sarà il turno dei candidati alle regionali, ieri non ha partecipato alla cerimonia di inaugurazione dell'anno giudiziario. E con tutta probabilità, come dice il segretario dei Ds di Napoli, Nicola Oddati, questa mattina non sarà di nuovo a Torino. Anche se, per il leader della Quercia partenopea, il momento di tensione potrà essere superato: già l'altra sera, poco dopo il suo ritorno a Napoli, «lo hanno cercato D'Alema, Veltroni e Folena». Quindi, il momento di tensione potrà essere superato, «ma io tenderei ad escludere che Antonio ritorni al Lingotto». «L'ho sentito stanotte (l'altra notte ndr) - racconta Oddati - era ancora teso. Mi ha detto che voleva riposare. Il rinvio del suo intervento al congresso è stata una cosa sbagliata sul piano dello stile: l'intervento del sindaco di Napoli si programma per bene, non si lascia al caso». Quanto alla questione che gravava sullo «strappo», quella della richiesta dei Ds a Bassolino di candidarsi alla guida della Regione Campania, Oddati dice che la questione «andava impostata diversamente e con più anticipo», nel quadro insomma di un rafforzamento del centro-sinistra e ponendosi il «problema della continuità alla guida del Comune di Napoli, cose che ora a poche settimane dal voto è oggettivamente più complicato affrontare». E, comunque, «Antonio sente la forte responsabilità dell'impegno preso con gli elettori cittadini. Se fosse un opportunista si assicurerebbe un posto di prestigio per cinque anni come presidente della Regione, invece si pone il problema del rapporto fiduciario creatosi con i napoletani: quanti altri lo farebbero al suo posto? Oddati ricorda anche che Bassolino, nonostante il suo impegno come sindaco di Napoli, non si sottrasse «generosamente a fare per otto mesi il ministro del Lavoro, e, a dire il vero, qualche problema c'è stato».

DA UNO DEGLI INVIATI  
STEFANO BOCCONETTI

TORINO La decisione è in quelle trenta righe, votate da tutti. Su 1.410 votanti, solo tre astensioni e tre contrari. Una pagina dattiloscritta per un ordine del giorno che schiera i diessini nella campagna per il «no» al referendum sociali. Che impegna i suoi militanti a battersi assieme ad altri anche nei «comitati» che nasceranno. Di più: il documento dice che un eventuale intervento legislativo dovrà «difendere e allargare» gli attuali diritti dei lavoratori. Nessuna legge, dunque, in direzione delle richieste dei radicali, magari solo per evitare la consultazione elettorale. E questa la conclusione del congresso sul vero, grande tema che l'ha animato. Ma è appunto la sua conclusione «ufficiale», perché in realtà su questo il congresso s'è diviso. Al punto da far apparire «datata» la battuta che girava qui al Lingotto giovedì pomeriggio: «Alla fine dovremo dire grazie a Pannella: ha ricompattato il sindacato, ha riunito la sinistra». Tre giorni di discussione hanno però rivelato che quei venti referendum non hanno «riunito» nulla. Neanche i diessini. Qualche

# Voto unitario per il documento sui referendum radicali Passa anche il sì all'ordine del giorno per la commissione d'inchiesta su Tangentopoli

eco di questa divisione s'è avuta anche dal palco ma la vera sede dove è esplosa è la «commissione politica». Qui, un gruppo di delegati ha dovuto discutere tutti gli ordini del giorno da presentare al voto delle assise. E quei fogli di carta che sono via via arrivati al tavolo della Presidenza - dove c'erano Carlo Leoni e Walter Vitali - meglio di qualsiasi altra cosa hanno potuto dare il senso del dibattito. Così per esempio, venerdì sera, dopo l'intervento di Cofferati, la neonata componente «liberal» della Quercia ha raccolto 250 firme a sostegno di un proprio documento. Che avrebbe voluto presentare come

ordine del giorno. Dove, in buona sostanza, pur non condividendo la scelta referendaria, si diceva che comunque alcuni dei temi sollevati da Pannella e soci hanno una loro «giustificazione» nei tanti, troppi vincoli imposti alle imprese. Questo fino a venerdì. Poi sabato mattina, un po' l'invito di Leoni a «non spaccare il partito su questo tema», un po' la «lettura» che quest'area ha fatto delle cose dette qui da D'Alema ha cambiato le carte in tavola. Spiega Turci: «Mentre Cofferati ha costruito dei "muri", D'Alema ha spiegato che non c'è alcun assedio. Che i referendum sono certo un ostacolo, ma sulla strada, da riprendere subito, verso la via delle riforme». I «liberal» quindi hanno incassato come un sostegno alla loro visione: l'intervento del presidente del Consiglio e hanno ritirato il proprio documento. Certo, resta il fatto che questa componente s'è confusa col resto della maggioranza anche su

scelte che pure non dovrebbe condividere. Per essere più chiari: il «no» detto da Veltroni al progetto di sciogliere la sinistra in un nuovo soggetto democratico. Ma ecco, di nuovo, cosa dice Turci: «Beh... a me pare che l'intervento di Petruccioli al congresso, il suo invito ad essere più cauti nel respingere l'invito, sia stato più che sufficiente. Per il resto, che non spaccare il partito su un gruppetto estremista degli anni '70 che ha bisogno di visibilità per vivere...». Anche se, c'è da dire, la «visibilità» l'hanno davvero cercato un po' tutti. Beppe Casadio, segretario Cgil, col logo, col quadratino rosso del sindacato bene in vista sul bavero della giacca, molto, molto vicino a Cofferati dice, per esempio, che molto probabilmente i «liberal» hanno raggiunto i loro obiettivi solo con l'effetto-annuncio. Visibilità, dunque. E gira e rigira, si torna sempre lì: ai referendum. Tema sul quale, qualcuno sostiene, ha ri-

schiato di dividersi anche la componente di sinistra. Si dice che nella decisiva riunione di ieri pomeriggio, cominciata poco dopo che erano scemati gli applausi a D'Alema, siano emerse diverse posizioni. Gloria Buffo dice che le cose non sono andate così e spiega che «alla riunione, molti, moltissimi interventi hanno semplicemente continuato ad aggiungere "punti irrinunciabili" per poter votare un ordine del giorno unitario. La somma di tutti quei punti arrivava a cinquanta, bisognava scegliere». Alla fine quei punti sono stati ridotti agli essenziali: la scelta dei diessini da far parte del «comitato per il no», l'invito ad evitare pasticci legislativi. Sono a questo punto cominciata delle defatiganti trattative, il cui esito è stato incerto per tutto il pomeriggio, ma alla fine il documento è stato votato all'unanimità dalla commissione. E poi da tutti in assemblea. «Era questo il nostro obiettivo - dice

Fulvia Bandoli - perché non è su scelte come queste che ci si caratterizza. Qui, sui referendum, si gioca molto del ruolo e della prospettiva di una forza di sinistra. L'importante era schierarsi». Lei non lo dice ma su altri temi, conta invece «caratterizzarsi». Farsi vedere, contare. E c'è una cosa che colpisce: qui alla commissione sono stati proposti ordini del giorno su argomenti neanche sfiorati dal dibattito. Ne è stato presentato uno, per esempio, sui «centri» di accoglienza per extracomunitari. Qui in commissione è arrivato un documento che ne chiedeva la chiusura. Non è stato accettato, ne è stato appro-

vato uno di maggioranza che chiede garanzie e tutele per chi viene «inserito» in quelle strutture. Su questo tema, come su molti altri, non s'è trovata l'intesa. Perché? Carlo Leoni, che presiede la commissione, preferirebbe non rispondere. Alla fine dice: «Su alcuni temi non s'è trovata una sintesi unitaria perché la seconda mozione, mi pare, ha voluto per forza smarcarsi. Ma lo ha fatto nella maniera più semplice, più burocratica, coi documenti. Perché dal congresso ho invece avuto la sensazione che la sinistra non sia riuscita ad incalzare il partito su un argomento che sia uno». E così - stando a questa lettura - si è andato al voto su due ordini del giorno anche in tema di commissione su Tangentopoli. A detta degli osservatori avrebbe dovuto essere proprio questo uno dei temi dirimenti. Alla fine su due posizioni si è votato: ma nessuna, neanche quella della sinistra, voleva mettere in discussione il futuro del governo. Il documento approvato con 1.106 voti fissa dei «paletti» alla nascita della commissione, l'altro documento, quello bocciato con 331 adesioni, chiedeva ai parlamentari di avere bene in mente i rischi che il suo varo comporterebbe. Tutto qui.



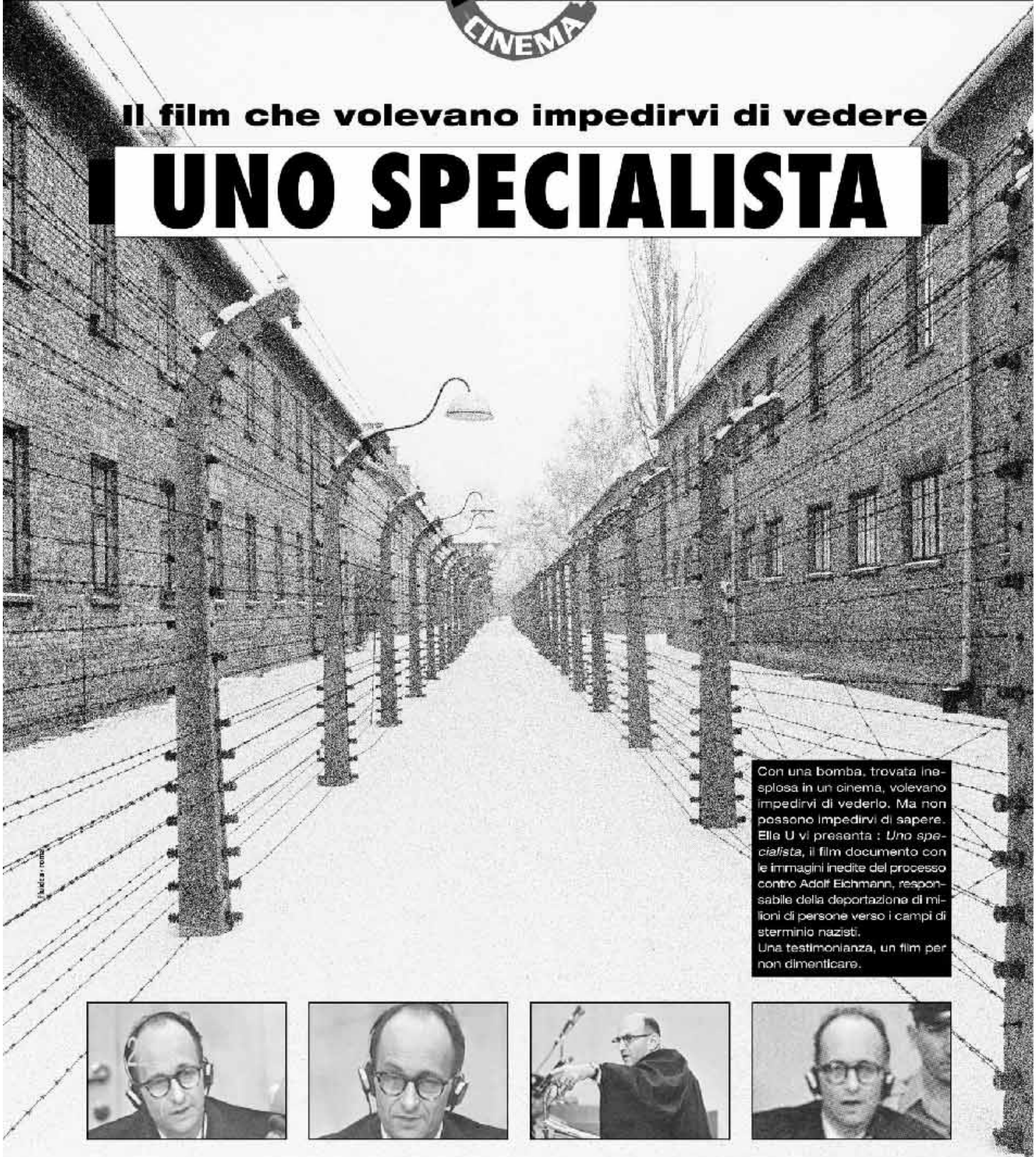


ELLE U MULTIMEDIA PRESENTA



Il film che volevano impedirvi di vedere

# UNO SPECIALISTA



Con una bomba, trovata inesplosa in un cinema, volevano impedirvi di vederlo. Ma non possono impedirvi di sapere. Elle U vi presenta: *Uno specialista*, il film documento con le immagini inedite del processo contro Adolf Eichmann, responsabile della deportazione di milioni di persone verso i campi di sterminio nazisti. Una testimonianza, un film per non dimenticare.



**A SOLI TRE MESI DALL'USCITA NELLE SALE CINEMATOGRAFICHE È IN EDICOLA L. 14.900**





MARTEDÌ A «TARATATÀ»

## Gaber: «Rai, perché maltratti il teatro?»

■ Giorgio Gaber torna in tv, masolo per una volta. Lo farà martedì prossimo a *Taratatà*, nella puntata che vedrà per protagonista Luciano Ligabue. Nello corso del programma, Gaber, che sta portando nei teatri italiani il suo nuovo spettacolo *1999-2000*, spiegherà le ragioni del suo distacco dalla televisione. «Faccio soprattutto teatro e mi basta», afferma Gaber. «È un genere che trova difficoltà di ambientazione in televisione e anche la Rai non se ne occupa più di tanto». Gaber parlerà inoltre dell'omaggio che gli ha dedicato Adriano Celentano in *Francamente me ne infischio*, quando all'inizio della seconda puntata cantò *Il conformista*. «Ero impegnato nelle prove del mio spettacolo - racconta Gaber - e stavo mangiando in un ristorante davanti a una tv senza audio: ma ho capito subito che si trattava della mia canzone. Mi ha colpito il modo distaccato e pigro di Celentano di interpretarla e mi ha fatto molto piacere».

## Lizzani, cine-ritratti in videoteca

### Un programma di restauri e iniziative per il Museo di Torino

TORINO Il cinema? Quasi un grande sconosciuto se è vero che l'80 per cento dei film prodotti nel Novecento è andato perduto e il suo recupero è quanto mai aleatorio. E allora c'è tanto, tanto da fare per chi voglia metter mano a un lavoro di ricerca, di restauro, di produzione di copie che renda possibile a critici e spettatori il godimento di quel prezioso patrimonio culturale. Proprio questo è uno dei compiti affidati alla commissione scientifica del Museo nazionale del cinema, la cui nomina è stata annunciata ieri in vista dell'ormai vicina inaugurazione della grandiosa sede espositiva del Museo alla Mole Antonelliana, prevista per maggio.

Coordinatore della commissione, un nome di indiscutibile prestigio: Carlo Lizzani, regista di nome nonché autore di famosi documentari-inchiesta e per cinque anni direttore della Mostra di Venezia. Ma anche, come ha tenuto lui stesso a sottolineare, storico e studioso del cinema. Con la preoccupazione di documentare «anche attraverso la memoria» quel che il cinema era, come è cambiato nel tempo, come sono nati tanti celebri film. Lizzani ha già avviato, per il Museo, la realizzazione del progetto *Cinema ita-*

*liano, personaggi e interpreti*, una serie di ritratti, in videointerviste, di attori, scenografi, registi, critici (da Suso Cecchi D'Amico a Claudia Cardinale, da Giuseppe Rotunno a Francesco Rosi, e poi Alfredo Bini, Ugo Pirro, Mario Monicelli, Ennio Morricone, Alberto Sordi, Monica Vitti).

Nei progetti di restauro entrano diversi film sperimentali prodotti dalla Rai soprattutto negli anni Settanta, firmati da nomi assai noti tra cui Amelio, i fratelli Bertolucci, Rocha, Huillet, Zavattini. Due piccole restaurate di Rossellini, *Socrate* e *Blaise Pascal*, saranno presentate in occasione

dell'apertura del Museo alla Mole. Incaricato dei programmi di restauro, il professor Paolo Bertetto, ha citato a esemplificazione dei suoi propositi anche «titoli» storici come *Il fiacre numero 13* o *Maciste in vacanza*. Puntando decisamente a una dimensione internazionale, il Museo ha chiesto allo studioso francese Yvon Thieck di stabilire e mantenere i rapporti con l'Unione europea, avviando un'attività di scambio con le cineteche. Stefano Della Casa curerà invece un settore specifico della cineteche indirizzato alla promozione del cinema torinese.

PIERGIORGIO BETTI

FABIO FAZIO LA VUOLE

## Sharon a Sanremo? «Sono interessata»

■ Sharon Stone conferma i contatti con l'organizzazione del Festival di Sanremo. «Perché? Sono interessata. I contatti ci sono. Ora si tratta di vedere se la manifestazione è compatibile con i miei impegni», avrebbe detto la star, interrogata dal mensile tedesco *Wien* sulla possibilità di una sua partecipazione ad una delle serate del Festival condotto da Fazio, Pavarotti e Teocoli. L'interprete di *Basic Instinct*, da poco trasferitasi a San Francisco per seguire il marito convalescente, avrebbe comunque sottolineato che «per ora nulla è deciso». Fazio aveva già tentato di far arrivare la Stone in Italia per la prima puntata de *L'ultimo valzer*, avviando trattative che erano giunte a buon punto. Ma chissà se la più appetibile platea sanremese non aiuti Fazio a fare centro. Secondo la stampa internazionale, la Stone in questo momento sta valutando l'ipotesi di apportare un cambiamento al suo look, partendo dal colore dei capelli.

BRUNO VECCHI

BOLOGNA Fuori dalle finestre è Torino. Anche se siamo in una villa bolognese un po' Le Corbusier, poggiata su un montagnozzo ai confini della città. Dalla quale, oltre ai rami spogli degli alberi intriziati da un inverno ghiacciato, si immagina la sagoma della chiesa di San Luca. Potere del cinema. Che, in una Bologna trasformata in capitale saubauda, ha deciso di ambientare il ritorno degli eterni Peter Pan di *E allora mambo!*. Opera prima divertente e fortunata (ha incassato 3,5 miliardi di botteghino) di Lucio Pellegrini. Raro esempio di film, insieme a *Come te nessuno mai* di Gabriele Muccino, in grado di tenere alto l'onore di un cinema italiano un po' più che in crisi.

E allora: rimangono, verrebbe da dire. Ma non si può. Non più di tanto, almeno. Perché la seconda volta di Pellegrini e compagnia ha per titolo *Tandem*. E con la sindrome di Peter Pan sembra aver poco a che spartire. Votato com'è sul versante dell'affresco tragicomico di due coppie che scoppiano. Una formata da un presunto musicista e da una ragazza che vorrebbe fare la costituzionalista; l'altra da due parapsicologi «estremi», seguaci delle teorie di Anthony Robbins: un guru che predica come terapia contro il logorio della vita moderna il camminare a pieni nudi sui carboni ardenti. Terapie alla Giucas Casella o giù di lì. O meglio: da parà-psicologi.

«In realtà *Tandem* è un film sulla dipendenza sentimentale delle persone. Persone che, a differenza dei personaggi di *Mambo*, stanno bene. O fanno finta. Visto che poi non riescono mai a stare da soli e hanno una socialità ridotta al minimo», sintetizza Luca Pellegrini, un passato a lavorare per *Cine* e da sempre la voglia di fare cinema. «L'esperienza televisiva è stata un mezzo per capire come lavorare con gli altri. Perché piccolo o grande schermo le relazioni umane sono identiche, anche se gli scopi sono diversi». Il risultato di questo viaggio alla ricerca delle anime gemelle ha finito per produrre un gruppo che da *E allora mambo!* si è trasferito quasi per intero in *Tandem*. Nell'ordine: il regista, lo sceneggiatore Fabio Bonifacci, i protagonisti Luca Bizzarri (dei Cavalli Marci), Paolo Kessisoglu, Maddalena Maggi. Ai quali, nel nuovo film, si aggiungono Fabrizia Sacchi, Catherine Spaak, in un breve cameo, e Srdjan Todorovic, già visto in *Un-*

# Lontano da Roma



Paolo Kessisoglu e Maddalena Maggi in «Tandem». A sinistra, ancora Kessisoglu con Luca Bizzarri. Sotto, Forest Whitaker in «Ghost Dog» e la coppia Nuti-Neri in «Io amo Andrea».



## Si gira «Tandem» E Bologna diventa la nuova Cinecittà

Il regista, lo sceneggiatore Fabio Bonifacci, i protagonisti Luca Bizzarri (dei Cavalli Marci), Paolo Kessisoglu, Maddalena Maggi. Ai quali, nel nuovo film, si aggiungono Fabrizia Sacchi, Catherine Spaak, in un breve cameo, e Srdjan Todorovic, già visto in *Un-*



derground e Gatto nero, gatto bianco di Kusturica.

Un'idea di continuità nel lavoro ma anche un'ottima soluzione per esorcizzare la paura della seconda volta che prende dopo un esordio coronato da un successo inatteso? «Non proprio così. La preoccupazione del secondo film ci aveva già assalito in fase di sce-

neggiatura. E *Mambo* non era ancora uscito nelle sale», risponde Pellegrini. «Nessuno di noi, in seguito, si è reso conto del successo. Così come le nostre vite non sono cambiate».

Ma partendo proprio da *E allora mambo!* e *Tandem* (costato circa 3 miliardi, sarà nelle sale tra la fine di ottobre e i primi di no-

vembre, di nuovo distribuito da Medusa), qualcosa è invece cambiato nel modo di intendere e vedere un cinema sempre più distante da Roma. Sempre più defilato dalla centralità della capitale. «A Bologna si sta cercando di costituire una sorta di polo dello spettacolo», spiega Beppe Caschetto della L.T.C. Movie, produttore dei due film di Pellegrini. «Un polo che intende lavorare sui progetti cinematografici e sulle storie. E allora *mambo* e *Tandem* sono i primi due capitoli di una serie di cinque film che andremo a realizzare. In esterni anche in altre città, ma per quanto riguarda gli interni girati esclusivamente a Bologna». Nell'impresa è coinvolto il presidente della Fortitudo Basket, Giorgio Seragnoli. Con un'ipotesi in progress di coinvolgere operativamente anche il Dams (il Dipartimento universitario di musica e spettacolo). «Perché lontani da Roma? Perché le cose di Roma le sanno fare bene a Roma. Ma esistono delle realtà creative che inserite nel meccanismo della capitale del cinema rischiano di perdersi», sottolinea Caschetto, che ha iniziato occupandosi della produ-

zione televisiva. «Con Medusa abbiamo stretto un accordo di durata per realizzare film che escano dal concetto di toscaneità o del cinema d'autore in senso stretto». Per il momento, l'accordo prevede cinque film. Il prossimo dovrebbe essere interpretato da Luciana Littizzetto, per la quale si sta cercando una storia.

*Tandem*, arrivato quasi in chiusura di riprese (dopo otto settimane), ha invece già trovato un referente cinematografico. Figlio degli amori del suo regista: Pietro Germi. «È la commedia anni Sessanta», butta lì Pellegrini. «Ma in realtà il film nasce senza pensato a priori sulla carta. Sulla voglia, rispetto a *Mambo*, di raccontare personaggi più rotondi. Qui abbiamo fatto molta attenzione a costruire un humus reale, cercando di immaginare situazioni vere in condizioni estreme». Sicuramente saranno personaggi un po' pazzi, come quelli che li hanno preceduti. E con stesso desiderio di ridersi addosso e di far ridere, se possibile ripetendo il successo della prima volta? «Bah, l'intento vero è soprattutto realizzare film che ripaghino dei costi», chiude Caschetto.

REGIA DI JIM JARMUSCH

## Ghost Dog, samurai nero da ridere ma non troppo

ALBERTO CRESPI

Jim Jarmusch è uno dei pochi registi americani moderni - o forse, nel suo caso, postmoderni - ad avere un forte senso del passato. Basti vedere come ha riscritto due generi del cinema hollywoodiano classico, il western in *Dead Man* e il noir in questo nuovo *Ghost Dog. Il codice del samurai*. Con una stilizzazione estrema, un'ironia sottilissima (a volte ai limiti dell'impercettibile) e un senso struggente del tempo perduto.

*Ghost Dog*, ovvero cane fantasma, è un killer a pagamento che vive sul tetto di un palazzo, in un'impacciata città americana, e alleva piccioni viaggiatori come il Marlon Brando di *Fronte del porto*. Il suo unico amico è un gelataio haitiano che parla solo francese (e i due, pur non capendosi, intrattengono - ciascuno nella sua lingua - profonde conversazioni). La sua Bibbia è un libro giappo-

nese che riassume, in massime dal tono Zen, l'etica degli antichi samurai. Quando una gang di mafiosi italoamericani lo assume per eliminare Frank il Bello, colpevole di aver sedotto la figlia del boss, *Ghost Dog* esegue con impassibile precisione. Ma se lui è un guerriero con un codice, i mafiosi sono carogne inaffidabili: decidono di eliminarlo, ma *Ghost Dog*, abituato a maneggiare le armi da fuoco come fossero scimitarre, non è un bersaglio facile. Uno dopo l'altro, ammazza tutti i cattivi. Tranne uno: quello che un tempo gli salvò la vita...

Se *Ghost Dog* - interpretato con silenziosa bravura da un Forest Whitaker ben doppiato da Massimo Corvo - è un figlio di corno nero di Marlon Brando e di Toshiro Mifune, i mafiosi (fra i quali spicca il vecchio Henry Silva) passano le loro giornate guardando cartoni animati in tv, e già questo segna una differenza profonda. La storia che Jarmusch racconta,

sotto l'apparenza del film gangsteristico, è lo spaesamento di un uomo in un mondo che non corrisponde più ai suoi codici. Non è nuovo il parallelo fra il killer moderno e il samurai (si intitolava proprio *Le samurai*, in francese, *Frank Costello faccia d'angolo* di Melville, con Delon; ed è recente l'esempio di *Ronin*, con Robert De Niro), ma Jarmusch lo riprende con uno stile gelido e rassegnato che qua e là sa essere commovente. Forse la chiave del film si nasconde nella scena apparentemente gratuita in cui *Ghost Dog* fa seccare due odiosi cacciatori bianchi che hanno ucciso un orso. «L'orso era un animale sacro, nelle antiche culture», sentenza prima di spacciarli; e uno dei due gli risponde: «Ma noi non siamo un'antica cultura». È proprio così, per questo *Ghost Dog* è condannato (anche dalla censura italiana, che ha stabilito per il film un ridicolo divieto ai minori di 14 anni).



MICHELE ANSELMI

Anche Francesco Nuti, con *Io amo Andrea*, ha voluto dire la sua in commedia sul tema (?) di fine millennio: la cosiddetta confusione sessuale. Formula accattivante, anche se di ardua definizione, che permette di giocare con l'omosessualità, magari sorridendoci sopra in chiave «politicamente corretta», salvo poi rientrare i personaggi nei più rassicuranti ranghi etero. Succedeva anche in *L'Ape e la Regina* di De Leo, e non sorprende che in quell'occasione l'Arci Gay abbia garbatamente protestato, forse individuando nella «redenzione» del gay e della lesbica una scorciatoia drammaturgica un po' troppo convenzionale.

Nona regia del popolare comico di Narnali (Prato), *Io amo Andrea* strizza l'occhio allo spettatore sin dal titolo: nonostante il nome maschile, l'Andrea in questione è una grintosa architetta milanese omosessuale - anzi bi-

REGIA DI FRANCESCO NUTI

## Omo o bisessuale, Andrea è una donna da amare...

sessuale - con il viso armonioso e il corpo scattate di Francesca Neri. Capita che il veterinario quarantenne Dado, appena separatosi dalla moglie, finisca a letto dopo una notte di bisbetica con la «scioccatata» Francesca, che solca le strade di Milano a bordo di uno scalcinato motorino. Tosta, sensuale e scellerata (la mattina dopo, mentendo, lascia scritto sullo specchio «Benvenuto nel mondo dell'Aids»: perché?), la ragazza è l'amante di Andrea; sicché quando l'architetta lesbica scopre l'inghippo, furente di gelosia, scarica l'amica con la quale vive e riduce in frantumi con la Jeep la fiammante «Due cavalli» di Dado. È solo il prologo di un amore prevedibile, ancorché problematico, dal quale, oltre a una paritaria amicizia, nascerà anche una bambina, Ginevra, che poi è la vera figlia del regista. Nell'ultima scena, dopo il battesimo in una chiesetta di paese, vediamo Dado, Andrea imbarcare un cane randagio in macchina. «Io ho paura», sussurra la mamma. «Anch'io, però ho fatto il pieno di benzina», si fa coraggio lui.

Archiviato *Il signor Quindicipalle*, film tor-

mentato e avvolto da un'aura di cupezza, Nuti è tornato alle predilette atmosfere «malinconiche», sfoderando una discreta forma fisica e un ritrovato piacere della recitazione. Eppure *Io amo Andrea* zoppica, nonostante gli acrobatici movimenti di macchina (dolly, carrelli, riprese dall'alto) e la quantità di autocitazioni (il tram, il «tappeto verde», l'aula di tribunale). Deciso a far prendere aria alla commedia, il 4enne regista largheggia in asfalti traslucidi e stracchia un po' le situazioni, ora travestendosi da cane dalmata in una festa mascherata a tema cinematografico, ora intonando con buffa pronuncia inglese *Singin' in the Rain*, mentre impazza *Over the Rainbow*, a ricordarci che siamo nel mondo dei sogni (e un po' dell'orgoglio gay).

Pizzetto a coprire la celebre fossetta, sguardo da cane bastonato alternato al sorriso birchino di sempre: come attore Nuti rifà se stesso con un sovrappiù di quiete maturità (dice «trombare» solo due volte). Il suo Dado è un maschietto che non ha timore di sfoderare il proprio lato femminile, non giudica, semmai osserva e rispetta, in attesa che le due donne - Francesca Neri, algida ed elegante; Agathe De La Fontaine, scaltipante e «peperina» - facciano un minimo di chiarezza tra loro.



## Roma batte e raggiunge la Virtus Basket, ieri anticipo della 3ª giornata di ritorno

ROMA L'AdR Roma sfata per la seconda volta il tabù di Bologna, dopo la Paf batte anche la Kinder e la raggiunge al secondo posto in classifica. Doveva essere la partita dei veleni, quelli seguiti alle polemiche tra i presidenti delle società, D'Antoni e Cazzola, e, invece, è stata una gara a cui colpi hanno dato vita sul parquet a un grande basket. Una sfida al vertice, il big match della terza giornata di ritorno, in cui c'è stato posto solo per lo spettacolo. Correttissimi i giocatori in campo e giocate da maestri. Non sono bastate la grinta solita di uno straordinario Sasha Danilovic (23 punti con 10/16 al tiro), la precisione del fuoriclasse Rigau (13 punti) a fermare

Roma, luzzolino infortunatosi venerdì in allenamento, Ambrassa e Ferri influenzati, sono scesi in campo per la grande staffetta messa in opera da Cesare Pancotto. L'AdR ha avuto il merito di usare a suo vantaggio le situazioni, spiazzando gli avversari. Lo stesso Davide Messina, tecnico di Bologna, ha ammesso che di fronte a una Roma così gli schemi sono saltati. Un turn over continuo che ha permesso all'AdR di fare esprimere al meglio il gioco di ciascun giocatore. La palma va a Williams, straordinario in ogni momento, che ha chiuso con 27 punti.

Sopra le righe la prova di Rossini, che ha regalato a Roma dieci punti e

alcune delle azioni più significative e Cessel. La partita comincia all'insegna del grande equilibrio. La Kinder è avanti di otto punti, dopo 8' di gioco. Si scatena la reazione di Roma e i cinque di Messina subiscono il break. Williams scalda la mano e con tre triple di fila lancia l'AdR a più 10 a 1'07" dalla fine. Andersen recupera e ancora un tiro da tre, questa volta di capitano Ambrassa, chiude il primo parziale con Roma a più 11. Nella ripresa i bolognesi rientrano in partita e, grazie ai tiri da tre di Danilovic si portano in parità (51-51 a 9'26") e poi con quelli di Abbio in vantaggio (54-53). Gli ultimi dieci minuti sono momenti di gloria per Cessel e Rossini. Si chiude

de con un rimbalzo provvidenziale di Kidd a 2" dal termine e una tripla di Ambrassa allo scadere. La polemica tra D'Antoni e Cazzola? «Ha parlato il campo - ha detto il sindacalista presidente della Virtus Roma - il basket romano è competitivo e serve da modello anche a livello nazionale». Tra i due non c'è stato alcun incontro e la polemica è destinata a sopravvivere.

ADR ROMA 74  
KINDER BOLOGNA 68

ADR: Iuzzolino 5 (1/4, 1/3), Tonolli 3 (1/4), Rossini 10 (4/6), Ambrassa 8 (1/1, 2/6), Kidd 10 (5/9), Cessel 6 (2/4), Williams 27 (2/3, 5/8), Ferroni 5 (2/2, 0/1). N.e.: Lucci e Fiasco

KINDER: Danilovic 23 (8/10, 2/6), Ansaloni, Abbio 9 (0/1, 3/5), Ekonomou 3 (1/4), Stomberg 3 (1/3), Sconochini, Binelli, Frosini 7 (1/1), Rigau 13 (1/3, 3/3), Andersen 10 (5/7)

ARBITRI: Lamonica e Tullio  
NOTE: Tiri da 3 punti Adr 8/19, Kinder 9/17. Tiri liberi: Adr 14/21, Kinder 9/13, Rimbalzi: Adr 26, Kinder 23. Uscito per cinque falli Rigau a 19'58" del secondo tempo. Spettatori 7.000 per un incasso di 105 milioni di lire



## CAMPIONATO NBA Los Angeles Lakers sconfitti dai Pacers ad Indianapolis

■ Sul campo di Indianapolis sono caduti per la sesta volta nella stagione i Los Angeles Lakers, dominatori del campionato professionistico americano con 31 vittorie all'attivo. La squadra di Shaquille O'Neal (nella foto con il punteggio di 111-102. Tra i padroni di casa 22 punti per Miller, per i californiani 23 per Rice. Queste le squadre che guidano le classifiche delle quattro «divisioni»: Miami (23 vinte, 12 perse) nell'Atlantic; Indiana (24, 11) nella Central; Utah (23, 11) nella Midwest; Los Angeles (31, 6) nella Pacific Division.

# Kostner, una discesa al rallentatore

## L'azzurra 19ª nella libera di Altenmarkt vinta dalla Rey Bellet

ALTENMARKT (AUSTRIA) Dopo aver dominato tutte le prove cronometrate, quella di ieri doveva essere una vittoria certa per l'azzurra Isolde Kostner sui 2.660 metri della discesa di Altenmarkt-Zauchensee. Invece la gardenese ha sbagliato tutto, finendo soltanto 19esima mentre la vittoria è andata a sorpresa alla svizzera con padre spagnolo Corinne Rey Bellet, terzo successo in carriera. Ad Isolde è costato carissimo soprattutto un errore sul primo dei tre salti della pista, il Kaelberloch. Nulla di particolarmente difficile ma solo una cresta che fa volare in linea quasi dritta per una trentina di metri. Isolde invece è atterrata sulle code poggiando il fondoschiena per una ventina di metri sulla neve. Poi solo un colpo di reni le ha consentito di rimettersi in linea. Ma ormai la gara era compromessa con l'italiana che aveva perso soprattutto concentrazione. Il salto è arrivato a 40 secondi dal via, a conclusione di un lungo tratto pianeggiante che pareva fatto apposta per le qualità di scivolatrice di Isi. L'azzurra in realtà aveva già sbagliato subito dopo la partenza: una buchetta in una curva a sinistra l'ha sbilanciata e spinta a destra nelle nevi fresche rallentandola e facendole perdere la linea ideale. È stato qui che Isolde ha probabilmente perso anche sicurezza arrivando male al salto, il suo punto più debole dal punto di vista tecnico che tale è rimasto nonostante le lezioni dell'allenatore personale Valerio Ghirardi. Come se non bastasse, sullo stesso salto è caduta poi rovinosamente anche la valtellinese Romina Dei

Cas, portata in ospedale per sospetta rottura del legamento crociato del ginocchio destro, già operato ben tre volte. Quella di oggi per la Kostner - con la altoatesina Lucia Recchia migliore azzurra in 12ª posizione - è stata una brutta battuta di arresto anche perché le sue rivali austriache Dorfmeister e Goetschi non erano andate più in là della quattordicesima e quindicesima posizione. Era, dunque, l'occasione buona per recuperare punti su di loro. «È stata soprattutto quella buchetta a tradirmi - ha raccontato delusa Isolde - e così per recuperare ho forzato e non ho preparato bene il salto finendo sulle code. Forse però ieri non ho perso troppo visto che le austriache hanno fatto male anche loro. Forse potrò recuperare con il supergigante di oggi se lo traccerò veloce, come mi auguro. Per il resto, alla coppa e alla classifica generale è meglio non pensarci. Per me è molto meglio correre gara per gara e poi vedere che succede».

**Classifica finale**  
1) Rey Bellet (Svi) 1'34"47; 2) Haeusel (Ger) 1'34"62; 3) Ertl (Ger) 1'35"11; 4) Schuster (Aut) 1'35"14; 5) Zelenskaja (Rus) 1'35"20; 12) Recchia (Ita) 1'35"74; 17) Perez (Ita) 1'35"83; 19) Kostner (Ita) 1'35"98; 27) Ceccarelli (Ita) 1'36"42.  
**Classifica discesa libera**  
1) Kostner (Ita) 248 punti; 2) Rey Bellet (Svi) 196  
**Classifica Coppa del Mondo**  
1) Dorfmeister (Aut) 685; 2) Goetschi (Aut) 586; 3) Kostner (Ita) 493



Kristian Ghedina sulle nevi di Wengen  
A sinistra Isolde Kostner

## COPPA MASCHILE

# Wengen incorona Pepi Strobl, Ghedina 4º

WENGEN (SVIZZERA) Herminator Hermann Maier ha fatto una smorfia di incredula rabbia quando il connazionale Josef «Pepi» Strobl - terzo successo in carriera - ha buttato giù dal gradino più alto del podio soffiandogli la vittoria nella prestigiosissima discesa di Wengen. Certo meno rabbiosa ma non meno forte di quella dell'austriaco è stata però anche la delusione dell'azzurro Kristian Ghedina all'arrivo del canadese di origine polacca Ed Podivinsky che l'ha soppiantato dal terzo posto buttandolo inesorabilmente fuori

dal podio. «Oltre ai soliti, tantissimi austriaci adesso ci si mettono anche i canadesi», ha commentato sconsolato il campione di Cortina di Ampezzo. Ma ieri davvero non si può rimproverare nulla al velocista italiano che ha corso debilitato da un principio di influenza. La lunghissima Lauberhorn non è del resto pista che perdoni chi fisicamente non è più che posto. Ghedina è stato comunque più che bravo a reggere sulla mascherata Lauberhorn dove - del resto - aveva già vinto nel 1995 e nel 1997. Comunque sia, oltre al

quarto posto di Ghedina gli azzurri hanno fornito oggi una prestazione di squadra complessivamente dignitosa. La classifica finale registra infatti la 11ª posizione di Alessandro Fattori e la tredicesima di Peter Runggaldier seguito subito dopo, con un solo centesimo di distacco, dall'altoatesino Kurt Sulzenbacher, uno dei giovani su cui sta puntando l'allenatore Alberto Ghidoni. Oggi la coppa del mondo resta a Wengen dove si gareggia in slalom. Ancora assente l'infortunato Giorgio Rocca, in pista ci saranno i vari Matteo Nana,

Fabrizio Tescari, Sergio Bergamelli e Angelo Weiss.

**Classifica**  
1) J. Strobl (Aut) 2'29"17; 2) Maier (Aut) 2'29"33; 3) Podivinsky (Can) 2'30"56; 4) Ghedina (Ita) 2'30"62 5) F. Strobl (Aut) e Trinkl (Aut) 2'30"76  
**Classifica discesa libera**  
1) Maier (Aut) 460 punti; 2) Ghedina (Ita) 372; 3) J. Strobl (Aut) 332  
**Classifica Coppa del Mondo**  
1) Maier (Aut) 1.100 punti; 2) Aamodt (Nor) 646; 3) Eberharter (Aut) 606; 6) Ghedina (Ita) 441

## TENNIS

### Il torneo di Sydney alla Mauresmo Davenport battuta

Amelie Mauresmo ha vinto il torneo di Sydney battendo in finale la statunitense Lindsay Davenport, detentrici del titolo, per 7-6 (7-2) 6-4. La tennista francese giovedì aveva superato la connazionale Mary Pierce, venerdì identica sorte è toccata, in semifinale, alla svizzera Martina Hingis. In tre giorni, quindi, la Mauresmo s'è imposta sulle più forti giocatrici del mondo, confermando i grossi progressi di inizio anno.

In campo maschile il torneo di Sydney è andato al giovane australiano Lleyton Hewitt che ha battuto in due set il connazionale Jason Stoltenberg 6-4 6-0. Ora è proprio Hewitt in testa alla nuova classifica Atp, compilata sulla base dei risultati dell'anno solare e, non più, sulla scorta del rendimento degli ultimi 12 mesi. 19 anni ancora da compiere (è nato il 24 febbraio del 1981), Hewitt è al secondo successo dell'anno dopo aver vinto domenica scorsa il torneo di «casa», ad Adelaide. Hewitt ha impiegato meno di un ora per superare Stoltenberg e vincere il quarto titolo della sua carriera.

Ad Auckland la vittoria finale è andata a Magnus Norman (testa di serie n. 2) che ha superato Michael Chang in tre set: 3-6-3-7-5. Sempre in Australia, ma questa volta a Melbourne e in un torneo-esibizione a inviti, Agassi ha vinto «a tavolino» per il forfait del campione locale, Mark Philippoussis, che - dopo aver sconfitto il numero uno al mondo Pete Sampras - non si è presentato in finale contro Andre Agassi a causa di un torcicollo. Domani prendono il via gli Australian Open, primo torneo dello Slam del 2000.

## La Luperini perdonata a metà: fuori otto mesi

### La Disciplinare ha accolto le sue tesi

ROMA Otto mesi di squalifica. Questa la decisione della disciplina della federazione per Fabiana Luperini trovata positiva per metaboliti di nandrolone (uno steroide anabolizzante) il due ottobre scorso in occasione di un raduno della nazionale femminile a Montebelluna. La disciplina ha probabilmente tenuto parzialmente conto (la squalifica prevista per gli anabolizzanti è di due anni) della tesi difensiva dell'atleta che ha sempre sostenuto di avere fatto uso di un integratore a base di ferro e regolarmente in vendita senza che sull'etichetta fosse segnalata la presenza dell'anabolizzante. Una tesi che la Luperini ha ribadito anche ieri mattina di fronte alla commissione.

Ieri, la procura antidoping del Coni ha ascoltato per due vicende il medico sportivo della Riso Scotti Massimo Besnati, che ricopre anche la carica di presidente dell'associazione dei medici del ciclismo: il caso dei farmaci trovati nella sede societaria, che ha portato ieri al deferimento dell'ex direttore sportivo Emanuele Bombini, e il ruolo dell'associazione nella

lotta al doping. Besnati, sulla sua vicenda personale, non ha voluto fare commenti, ma a proposito dell'associazione ha detto: «Dobbiamo registrare una continua vessazione nei confronti dei medici del ciclismo. Non abbiamo più intenzione di tollerarlo. Siamo coscienti che alcuni medici hanno infangato il nome dell'associazione e per questo dovranno risponderne anche a noi, ma la maggior parte degli iscritti sono persone per bene. Abbiamo confermato alla procura la nostra intenzione di collaborare per fare piena luce su tutto ed ho ricordato che l'Aimec è stata la prima a impegnarsi per i diversi aspetti del doping». La procura ha convocato per sabato prossimo diversi corridori professionisti (Gianni Faresin, Gianluca Bartolami, Alessandro Bertolini e Ivan Gotti) i cui nomi sono indicati nel fascicolo pervenuto dalla procura di Bologna come «vittime» di procedure dopanti. Sempre per sabato è stato convocato Giampaolo Antinori (ds di Italia Nuova) bloccando la procedura di deferimento pro-

# PLAYsaldi

**NOVITÀ**

*dal 17 gennaio*

## SCONTI fino al 50%

Pizza Azzarita, 1 • Palasport • Tel. 051/557716  
BOLOGNA

## ARREDAMENTI LUGARESÌ

Castiglione di Cervia (Ra) Tel. 0544/950786

---

CUCINA IN LAMINATO L. 6.800.000

CUCINA IN LEGNO DI MASSELLO L. 7.950.000

---

A CHI ACQUISTA UNA CUCINA CON UN PREZZO SUPERIORE A QUELLO INDICATO VERRÀ DATO IN OMAGGIO UNA LAVASTOVIGLIE ARISTON

---

Da **FALLIMENTO**

DALL'8 GENNAIO

**VENDIAMO CAPI FIRMATI**  
(A PARTIRE DA L. 4.900)

**SERVICES D.P.T.**  
Via Emilia Est n° 307/313 - Modena (Tel. 059/37.45.35)

ED INOLTRE

**VENDIAMO DAL 14 GENNAIO**

**PELLETTERIA**  
(CINTURE • PORTAFOGLI • BORSE • VALIGIE SAMSONITE, ecc.)

**SERVICES D.P.T. 2**  
Via Giardini n° 450/c - Dir. 70 - Modena (Tel. 059/34.65.28)

INTERNET: [www.dptservices.com](http://www.dptservices.com)





Giornale fondato da Antonio Gramsci

# L'Unità



Quotidiano di politica, economia e cultura

LIRE 1.700 - EURO 0.88 DOMENICA 16 GENNAIO 2000  
ARRETRATI LIRE 3.400 - EURO 1.76 ANNO 77 N. 15  
SPEDIZ. IN ABBON. POST. 45%  
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

## D'Alema: noi riformisti possiamo vincere

Il premier incita i Ds: no ai referendum sociali, sono un intralcio alle riforme. Sì alla federazione del centrosinistra Veltroni eletto segretario. Confronto sul progetto Ruffolo. Amato: siamo pronti a costruire una casa più grande

IL PUNTO

### LE PASSIONI DI UN DECENNIO

GIUSEPPE CALDAROLA

Massimo D'Alema ha fatto ieri al Lingotto un discorso molto importante. I lettori dell'Unità mi perdoneranno se invece di parlare dei contenuti politici immediati del suo intervento, mi soffermerò su quegli aspetti che riguardano la storia del nostro decennio più difficile. D'Alema ha ragione: potevamo crollare in questa terribile transizione segnata dalla sconfitta del comunismo, sepolto dalla nostalgia, inebetiti dall'offensiva della destra e dell'antipolitica, incapaci di trasferire l'anima buona del Pci nel riformismo del socialismo europeo. Non siamo crollati. Siamo in campo, governiamo il paese, abbiamo riscoperto alle nostre spalle, come ha detto Veltroni, «non una sola storia ma molte storie» e abbiamo sfidato il futuro. In questa lunga transizione, che in questi giorni al Lingotto si conclude dando vita ad un vero partito che (tranquilli, compagni) non si scioglierà, sono stati commessi errori, si sono intrecciati faticosamente percorsi di vita, ci siamo feriti, siamo stati feriti, ma abbiamo innervato la nostra nuova storia in quella del paese. Il percorso di Massimo d'Alema è stato questo. Duro, difficile, spesso cattivo, ma è il percorso di un uomo di grande qualità, che ha legato il proprio successo al successo di una sinistra che ha voluto testardamente tirar fuori da una condizione di minorità. Ci sono stati altri momenti della storia italiana in cui abbiamo sentito che la sinistra aveva un gruppo dirigente capace di mettersi più avanti della storia minuta. Questo è un momento come quelli. Non ci piace la retorica, questo giornale non ha avuto sconti e non ne ha fatti, ma questa volta ci siamo sentiti, qui al Lingotto, parte di una vicenda grande e difficile, figli di una sconfitta e protagonisti di una nuova esaltante prospettiva.

D'Alema ci ha ricordato l'Italia di ieri e i fatidici successi di questi tre anni, ha mostrato l'orgoglio di chi, con altri e con noi, ci ha tirato fuori dal guado, ma ha avuto l'umiltà - e solo chi non lo conosce può pensare che sia stato un discorso di maniera - di riconoscere il valore degli altri apporti, si trattasse di altre forze politiche, di altre culture, di altri protagonisti. C'è stato un passaggio, alla fine del discorso, che mi ha colpito perché l'ho sentito particolarmente sincero. È stato quando D'Alema ha parlato dell'avvicinarsi del momento in cui a lui e alla sua generazione toccherà, forse ancora troppo giovani, di passare la mano ad altri. Me lo direte, ha detto, ma io lo capirò prima. Fino a quel momento, ha ribadito, sarò in campo, con l'idea di rappresentare una stagione concreta del nuovo riformismo italiano. Il grande merito di Veltroni è di avere costruito la cornice serena e fantasiosa entro cui si è potuto sviluppare un dibattito serio, spesso alto, che ha esaltato il contributo dei migliori leader della sinistra.



DA UNO DEGLI INVIATI BRUNO MISERENDINO

TORINO I referendum sociali? «Un intralcio alla modernizzazione». La federazione del centrosinistra? «Proposta feconda, amici alleati non fate l'errore di gettarla via...». Le riforme istituzionali? «Alcune sono ancora possibili, il Polo mostri senso di responsabilità». Il centrosinistra? In questi anni non ha gestito l'esistente, ha fatto del bene al paese, «è stato riformismo concreto». La leadership? «Abbiamo superato prove molto dure, quando non sarò più utile in questa transizione mi farò da parte, un minuto prima che me lo diciate». Massimo D'Alema conquista il congresso.

SEGUE A PAGINA 9

I SERVIZI

DA PAGINA 2 A PAGINA 7

### L'Unità al Congresso

La satira di Ellekappa

«Zoom» di Piero Sansonetti

«L'anima» di Clara Sereni

«Le idee» di Gianni Vattimo

L'intervento integrale di Massimo D'Alema alle pagine 30 e 31

### COMPAGNI DEL LINGOTTO C'È ANCORA SPERANZA

GINO & MICHELE

L'effigie di Marx ed il busto di Lenin, i poster di Mao e Fidel neppure in cornice (le buone cose di pessimo gusto)

il presidente un po' tetro, la direzione tutta schierata quasi impagliata esposta nelle campane di vetro,

la scenografia imponente, col rosso che fa da padrone sui muri sulle poltrone sul naso di alcuni esponenti

di qualche nazione sorella venuti dall'Est fino a qui coi voli del kappagibi sognando la Valpolicella

il compagno americano, come sempre molto applaudito, il cui autorevole partito di solito fa i congressi su un divano

la falce e il martello, lo sfarzo di luce che immilla nel quarzo le buone cose di pessimo gusto.

«La parola alla compagna Esperanta, intanto si prepari il compagno Cavallari...» rivedo i congressi intorno al Settanta!

SEGUE A PAGINA 6

## «Ergastolo soltanto per i boss»

Diliberto a Palermo all'apertura dell'anno giudiziario

### ALLA CLASSE POLITICA CHIEDO DI FARE UN ALTRO SFORZO

CARLO FEDERICO GROSSO

Alcuni degli interventi fatti nel corso dell'inaugurazione dell'anno giudiziario Duemila mi sembrano significativi, e riflettono alcuni aspetti salienti della difficile situazione in cui versa la giustizia oggi. Mi sembra giusto che a Milano il procuratore generale Borrelli lanci ancora una volta il suo grido di dolore e manifesti forte la sua preoccupazione perché non molto è stato fatto sul piano amministrativo per prevenire i fenomeni della corruzione. In effetti, è da tempo che giuristi e operatori della

giustizia sostengono che corruzione e malaffare si combattono innanzitutto sul terreno della prevenzione e a livello di modificazione del sistema dei controlli amministrativi. Su questo piano qualcosa è stato indubbiamente fatto: ma le realizzazioni concrete non si sono ancora viste o non hanno prodotto effetti sensibili. È altresì significativo, che proprio da Palermo, una delle procure della Repubblica più impegnate ed esposte sul terreno della repres-

SEGUE A PAGINA 8

ROMA Il ministro della Giustizia, Oliviero Diliberto, a Palermo per l'inaugurazione dell'anno giudiziario, ha ipotizzato un «doppio binario» per l'ergastolo: mantenimento del carcere a vita per chi ha commesso delitti gravi, come i boss mafiosi, e abrogazione per altre ipotesi. «La magistratura - ha anche dichiarato Diliberto - sia sobria e ricordi che è soggetta alla legge». L'attesa prima volta di Francesco Saverio Borrelli nei nuovi panni di Procuratore generale di Milano all'apertura dell'anno giudiziario, è stata invece l'occasione per far emergere un panorama estremamente preoccupante del sistema giudiziario. Bacchettate un po' per tutti: per il legislatore, per il Csm, per politici, avvocati e giornalisti.

ANDRIOLO CAPRILLI ROSSI ALLE PAGINE 10 e 11

### CITTÀ CHIUSE E BARBONI MORTI

GIANFRANCO BETTIN

Una triste giungla cresce, povera e insidiosa, dentro le nostre città. Cresce nell'abbandono nel buio e nel freddo, invisibile agli occhi di molti, perfino di chi dovrebbe sentirne responsabile. Si muore di freddo, o di violenza cieca e stolta, in questa foresta d'asfalto, che odora di polvere e sporizia, affollata di solitudini e disperazioni randage per le quali non ci sarà giubileo né festa né amnistia.

SEGUE A PAGINA 8

## Ucciso Arkan, la «Tigre» serba Colpito in uno scontro a fuoco a Belgrado

CHE TEMPO FA

di MICHELE SERRA

### Il cucchiaino

Accolta da sghignazzi, invettive e alzate di spalle, la (vecchia) idea delle domeniche a piedi alla fine si è imposta per mancanza assoluta di controproposte. Fermare le auto qui e là, e per qualche ora, sarà anche come volere vuotare il mare col cucchiaino: eppure è un gesto che contiene, pur nei suoi limiti quantitativi, tutto il valore della razionalità. L'ambientalismo, anche quando brancia attorno a soluzioni velleitarie, è infatti più razionale del fatalismo sviluppatista, perché individua nel segno «meno» un valore logico laddove il segno «più» indichi un irreversibile peggioramento delle condizioni di vita. D'accordo, non è un paradosso facile da individuare quello di un «più» che equivale a diminuzione, a sottrazione. Ma la coscienza comune, anche quando non lo digerisce, comincia a intuirlo, quel paradosso. Comincia a intendere che una bottiglia da un litro (i nostri centri storici, la quantità d'ossigeno di cui disponiamo) non può contenere due litri (di auto, di veleni, di tempo sprecato in coda). «Limiti dello sviluppo» è uno di quei concetti senza i quali non si può pensare razionalmente ad alcunché: né in politica, né in economia, né uscendo di casa per andare a fare la spesa.

BELGRADO Il comandante delle milizie serbe Zeljko Raznatovic, più noto con il nome di Arkan, ricercato dal Tribunale dell'Aja per crimini di guerra, è stato ucciso in una sparatoria nell'Hotel International di Belgrado. Secondo alcune testimonianze, Arkan è morto durante il trasporto in ospedale. Arkan fu incriminato all'Aja per i crimini di guerra nella ex Jugoslavia nel settembre del 1997, per il suo ruolo di comandante delle milizie serbe, le famigerate «Tigri», che si macchiarono di atrocità nella guerra in Croazia e poi in Bosnia. Sul suo capo pende anche un mandato di arresto dell'Interpol per una serie di rapine in banche di capitali europee. Nel 1992, Arkan era stato eletto deputato del Parlamento di Belgrado, poi lasciò la politica e comprò la squadra di calcio dell'Obilic Belgrado.

FONTANA

A PAGINA 15

ALL'INTERNO

### ECONOMIA

Referendum, il no di Valletto GALIANI A PAGINA 8

### ESTERI

Cile, candidati testa a testa CIAI A PAGINA 13

### ESTERI

Germania, la Cdu affonda IL SERVIZIO A PAGINA 15

### ECONOMIA

Allarme caro-petrolio POLLIO SALIMBENI A PAGINA 17

### ECONOMIA

Più cari anche gli Intercity MASOCCO A PAGINA 19

### SPETTACOLI

Bologna come Cinecittà VECCHI A PAGINA 23

### SPORT

I viola cadono a Venezia IL SERVIZIO A PAGINA 27

LETTERA RUBATA

di FRANCO CASSANO

## Influenza, nome clinico dell'inverno

L'influenza è uno dei nomi che noi moderni diamo all'inverno, alla sua durezza, alle prove del freddo e della neve. L'antica insidia climatica che spingeva a uscire il meno possibile, a coprirsi e cautelarsi, per noi che dobbiamo essere sempre attivi e operosi è diventata l'influenza, di volta in volta spagnola, thailandese o canadese, anche se in comune tra una disponibile donna esotica e il virus c'è solo il fatto che in entrambi i casi si finisce a letto. L'influenza di quest'anno non è peggiore delle precedenti, ma le epidemie, per banali e ripetitive che siano, sono sempre un appetibile fatto mediatico. Ecco allora che tutto il mondo entra in subbuglio: bollettini di guerra sul numero dei malati, e il dito puntato su tutte le disfunzioni del nostro sistema sanitario.

SEGUE A PAGINA 19

Qualità, efficacia e sicurezza del prodotto erboristico per una risposta naturale ad ogni esigenza di benessere.

ABOCA ti invita a provare la validità dei suoi prodotti con una prestigiosa iniziativa culturale "Le tavole del Besler": in omaggio, una stampa artistica da un prezioso erbario del '600, per ogni acquisto da 50.000 lire, scegliendo tra i 35 prodotti leader.

ABOCA è in Farmacia e in Erboristeria.

L'iniziativa "Le Tavole del Besler" terminerà il 30 Giugno. Per sapere quali punti vendita partecipano all'iniziativa telefona al numero 0575/746329 oppure invia un e-mail a: besler@aboca.it









## Rincari e tariffe, il 25 gennaio incontro fra ministro dell'Industria e consumatori

Il dossier caro-benzina, ma anche le tariffe Rc-auto, saranno al centro di un incontro convocato per martedì 25 gennaio al Ministero dell'Industria, tra il ministro Enrico Letta ed i rappresentanti delle principali associazioni degli utenti. Lo annuncia l'Adusbef precisando che la convocazione servirà a fare il punto sulle «questioni aperte, le più urgenti delle quali sono il prezzo delle benzine e l'intollerabile stillicidio dei continui aumenti delle tariffe Rc-auto». In questo contesto l'Adusbef annuncia che chiederà al Ministro, di affidare all'Isvap la determinazione delle tariffe assicurative e all'Authority per l'energia quella dei prezzi dei carburanti, prevedendone rigorose ed aspre sanzioni.



## Evergreen prepara grandi investimenti a Trieste per strutture edilizie nell'area portuale

Evergreen, il colosso di Taiwan che, a Trieste, controlla il Lloyd Triestino di Navigazione ha precisato i piani di investimento per Trieste e per l'area del Nord-Est Italia. Nel capoluogo giuliano si prevede un insediamento della compagnia asiatica nell'area del porto vecchio con la realizzazione di un edificio-piatra da 12 mila metri quadri. Da esso si ergeranno due stabili da 20 metri d'altezza con una superficie interna da 30 mila metri quadri. La struttura servirà sia per gli uffici della multinazionale, sia per una foresteria. Il progetto sarà presentato a giorni. Il colosso di Taiwan potrebbe infatti partecipare anche ad una compagnia aerea con l'istituzione di un servizio tra l'aeroporto del Friuli-Venezia Giulia ed alcuni importanti centri di Austria, Baviera e Belgio.

LAVORO

# € con o m i a

RISPARMIO

## È di nuovo allarme prezzi per la benzina Petrolio sempre più caro negli Usa, i carburanti in Italia rischiano forti rialzi

ROMA Il petrolio vola alle stelle e i carburanti tornano, dopo i ribassi dell'ultima settimana, a rischio aumento. Nuovi rincari che, se la tendenza del greggio non dovesse rientrare a breve, potrebbero tradursi già dai prossimi giorni in rialzi fino ad oltre 30 lire al litro sulle colonnine dei distributori di benzina.

Il petrolio, dopo aver iniziato l'anno in ribasso, l'altro ieri, spinto dall'intenzione dell'Opec di prorogare la stretta produttiva oltre la scadenza prevista per fine marzo, si è riportato sui massimi dalla fine della guerra del Golfo, sfondando a New York i 28 dollari al barile, mentre il Brent, il greggio di riferimento europeo, ha superato quota 25 dollari. Si tratta di quotazioni superiori anche alla fine dello scorso dicembre, quando la super aveva raggiunto il record di 2.070-2.075 lire al litro e la verde sfiorava le duemila lire. È perciò presumibile che, considerando la tendenza del petrolio sui mercati internazionali (e la ripresa del dollaro scambiato ieri a 1.909 lire contro le 1.860 di inizio anno) presto le compagnie decideranno, ancora una volta, di rimettere mano ai listini, con una nuova raffica di aumenti.

Risicano così di essere vanificati i ribassi operati nelle ultime settimane, che avevano visto super, verde e gasolio calare dalle 35 alle 40 lire al litro, compreso l'ulteriore sconto fiscale deciso dal Governo (-5 lire al litro sul prezzo finale dal 4 gennaio).

La conferma del fatto che le prospettive siano tutte in rialzo viene anche dal cuore dell'area dei Paesi produttori. «Se l'Opec manterrà livelli di produzione bassi, con il freddo di questi giorni il prezzo del greggio potrebbe aumentare ancora». Do-

po le voci di nuovi rincari dell'oro nero fino a 30 dollari il barile, il ministro iraniano del Petrolio Bijan Namdar-Zangeneh in un'intervista alla tv di Stato spiega che le «previsioni razionali sul mercato del petrolio non sono possibili» ma che «decisioni sagge e oculate strategie politiche dei paesi Opec e non-Opec hanno fatto innalzare il livello dei prezzi».

Quella quota, 30 dollari al barile, sarebbe la soglia critica perché scatti l'allarme inflazionistico. Ancora non ci siamo, ma siamo arrivati molto vicini (28 dollari). Non tutti gli analisti concordano sull'allarme. C'è chi ritiene che si tratti soltanto di un passaggio transitorio. Ma il clima che si respira sul fronte petrolio non lascia spazio all'ottimismo.

**IL PREZZO DEL BARILE**  
Ha toccato i 28 dollari  
Se arriva a 30 supera la soglia considerata critica dagli analisti

Aumenti in vista dunque, se l'Opec non modificherà le sue strategie di produzione arrivate ormai ai minimi termini: nel marzo scorso il cartello dei produttori aveva tagliato di 1,72 milioni di barili al giorno (bpd, barrels per day) la produzione, portandola, fino all'ultimo marzo, a un «tetto» di 22,976 milioni bpd, esclusa la produzione irachena.

L'Iran vanta il 7,5% della produzione di petrolio e il 15% del gas nel mondo ed è il terzo esportatore di oro nero al mondo dopo l'Arabia Saudita e la Norvegia. Teheran ha sempre esercitato un forte pressing a favore di tagli alla produzione per incrementare i prezzi: l'80% delle entrate del paese vengono infatti proprio dal greggio.



Bill Roth/Agf

## Dollaro in recupero sulla valuta europea

Dopo un inizio d'anno in netta ripresa, l'euro non riesce a consolidare i guadagni messi a segno e torna a scivolare verso la parità con il dollaro. La divisa europea chiude la seconda settimana di contrattazioni del 2000 in calo a 1,0143 sul biglietto verde (1,0225 l'ultima quotazione indicativa della Bce), contro gli 1,0276 della settimana precedente, quando era per giunta scavalcata abbondantemente quota 1,03. La moneta di Eurolandia, dopo il recupero dei primi giorni dell'anno, frena ancora sullo yen, scambiato ieri poco sopra quota 108, più o meno il livello del venerdì precedente. Svanisce dunque per il momento, dopo solo una settimana di ripresa, la prospettiva, da molti intravista, di un rialzo un po' più consistente della valuta degli Urdici. L'euro continua a scontare una congiuntura europea non ancora completamente a posto, dove si alternano segnali positivi (come l'accelerazione del Pil di Eurolandia nel terzo trimestre del '99, cresciuto dell'1% contro il +0,6% del secondo trimestre) e indi-

cazioni negative, come quella sulla produzione industriale tedesca, scesa a novembre dello 0,5% su base mensile. Ma è ancora una volta soprattutto la forza dell'economia Usa a schiacciare la valuta europea. La solidità della congiuntura statunitense, ormai in espansione da oltre 100 mesi, è stata nuovamente confermata dai dati economici usciti in settimana. Sono stati in particolare le vendite al dettaglio e la produzione industriale (+1,2% e +0,4% rispettivamente a dicembre), unite a un'inflazione ancora sotto controllo (+0,2%; i prezzi al consumo sempre in dicembre, un aumento inferiore alle attese degli analisti) a ribadire che per l'economia Usa il momento della frenata non è ancora arrivato. Le positive indicazioni economiche provenienti dagli Stati Uniti si sono aggiunte poi alle tranquillizzanti dichiarazioni del capo della Federal Reserve, Alan Greenspan.

Il presidente dell'Istituto centrale americano ha in sostanza rassicurato i mercati finanziari, spingendoli a nuovi record dopo la paura di inizio d'anno.

IN PRIMO PIANO

## La Grecia s'avvicina a Eurolandia

ROMA La decisione presa ieri dal comitato economico e finanziario dell'Ue di rivalutare del 3,5% la dracma apre la strada all'ingresso della Grecia in Eurolandia. Il valore di riferimento della dracma rispetto all'euro, deciso in occasione dell'ingresso della Dracma nello Sme il 16 marzo 1998 era di 353,109. Un valore troppo basso per le autorità greche che vorrebbero che dell'ingresso della Grecia nell'euro, a partire dal 1 gennaio 2001, si discuta già al prossimo vertice europeo di Porto, in giugno. La rivalutazione ottenuta oggi dalla Grecia servirà quindi a definire la parità centrale per l'ingresso della dracma nell'euro. Dal 1 gennaio 2002 l'euro diventerà una moneta non più «virtuale» come ora, entrando di fatto nelle tasche dei cittadini. In quell'occasione, anche la Grecia vorrà esserci allargando così il territorio di Eurolandia a 12 paesi. Restano fuori la Svezia - che già dà però chiari segnali di volersi aggregare all'euro con la presa di posizione ieri del partito Socialdemocratico di approfondire, in occasione del suo prossimo congresso all'inizio di marzo, le possibilità di un simile passo - e la Danimarca, anch'essa bloccata dalla sua opinione pubblica in maggioranza contraria all'euro. Sia Svezia sia Danimarca rispettano i parametri di Maastricht per l'ingresso nell'euro.

Ma mentre la Danimarca, come la Gran Bretagna, aveva chiesto e ottenuto una clausola di «opting out» alla firma del trattato, la Svezia non lo aveva fatto perché non

ancora membro dell'Ue. È stato quindi necessario trovare per la Svezia la scusa della non appartenenza alla Sme, il sistema monetario europeo, per tenerla fuori dall'euro. Per Londra il discorso è diverso. Il governo di Blair, dopo aver lanciato qualche speranzoso «ballon d'essai» di apertura verso l'euro, ha dovuto piegare in ritirata dinanzi all'opposizione dell'opinione pubblica. La Grecia quindi viaggia verso l'euro. I suoi parametri sono nella norma di Maastricht, salvo il debito pubblico pari al 105 per cento del Pil, ma con una marcata tendenza al calo. Maastricht prevede un debito del 60 per cento, anche se si terrà conto della sua tendenza al calo. Il rapporto deficit-pil sia per il 1999 (1,9 per cento) sia per il 2000 (1,7 per cento) è inferiore al 3 per cento (Maastricht prevede il 3 per cento), secondo le ultime previsioni della commissione europea. Unico «neo» per la Grecia è l'inflazione che a dicembre era del 2,7 per cento, dello 0,2 per cento superiore alla media dei tre paesi migliori. Ma a fine febbraio, se la rivalutazione odierna sortirà l'effetto sperato a livello di calo dei tassi, la Grecia dovrebbe poter avviare all'inizio di marzo la procedura di ingresso nell'euro.

**E LONDRA ASPETTA**  
Il governo di Blair spinto dall'opinione pubblica non si muove

cento, anche se si terrà conto della sua tendenza al calo. Il rapporto deficit-pil sia per il 1999 (1,9 per cento) sia per il 2000 (1,7 per cento) è inferiore al 3 per cento (Maastricht prevede il 3 per cento), secondo le ultime previsioni della commissione europea. Unico «neo» per la Grecia è l'inflazione che a dicembre era del 2,7 per cento, dello 0,2 per cento superiore alla media dei tre paesi migliori. Ma a fine febbraio, se la rivalutazione odierna sortirà l'effetto sperato a livello di calo dei tassi, la Grecia dovrebbe poter avviare all'inizio di marzo la procedura di ingresso nell'euro.

DALLA REDAZIONE  
ANTONIO POLLIO SALIMBENI

L'ANALISI

## L'euforia di Wall Street fa paura a Greenspan

WASHINGTON Tanto rumore per quasi nulla? Tutto congrua ad allontanare il rischio che all'economia americana, e di conseguenza all'economia globale, possano accadere le cose peggiori: un aumento dei tassi di interesse superiore a 0,25-0,50% fra due settimane, un brusco rallentamento della crescita, una impennata dell'inflazione. Neppure il barile di petrolio vicino a quota 30 dollari viene temuto più di tanto anche se una buona parte della crescita dei prezzi al consumo negli Stati Uniti e in Europa è stata provocata dall'aumento delle quotazioni dell'oro nero su tutti i mercati e per tutte le qualità.

Il primo motivo della relativa indifferenza riguarda l'incidenza dei costi dei rifornimenti: mentre negli anni '70, quando scoppiarono le due crisi che segnarono il passaggio d'epoca per tutte le economie industriali, la spesa per i consumi petroliferi negli Stati Uniti equivaleva all'8,7% del prodotto nazionale, oggi raggiunge a malapena il 3%. Poi i livelli di consumo: oggi l'economia americana ha bisogno della stessa quantità di petrolio di venticinque anni fa.

Terzo fattore: il gas naturale ha

sostituito il petrolio non solo per riscaldare le abitazioni, ma anche come materia prima per prodotti chimici come le plastiche e come carburante per le centrali elettriche. In un anno i prezzi del gas naturale sono aumentati del doppio. Infine, un fattore geo-politico di lunga durata: gli Stati Uniti sono sempre meno dipendenti dal petrolio del Golfo Persico e sempre più interessati a stabilire legami preferenziali con i produttori venezuelani, colombiani, canadesi e brasiliani. Nello stesso tempo è l'Asia a risultare più dipendente dal petrolio mediorientale.

In altri tempi l'aumento del prezzo del petrolio avrebbe fatto impazzire la Borsa e nutrito aspettative di una ripresa incontrollata dell'inflazione. Oggi, invece, è solo un po' di agitazione su una non meglio precisata febbre salariale generalizzata sia al di qua che al di là dell'Atlantico a spingere le banche centrali a lanciare segnali di allarme verso una maggiore restrizione monetaria. Lo stesso Alan Greenspan, presidente della Federal Reserve, ha spiegato

come Wall Street sia una straordinaria fonte di inflazione: «La crescita dell'offerta di beni trainata dall'incremento della produttività ha nutrito le aspettative di una crescita dei profitti a lungo termine e ciò ha portato a enormi guadagni nei prezzi delle azioni. Questo effetto ricchezza, questi guadagni, hanno spinto gli incrementi della domanda ben oltre gli incrementi dell'offerta».

Secondo recenti stime, l'aumento dei prezzi dei titoli a Wall Street ha pesato per un quarto dell'incremento di crescita economica negli anni 1996-1999. Questa domanda di beni oggi può essere soddisfatta soltanto aumentando le importazioni o con maggiore produzione interna realizzata da un numero ancora maggiore di lavoratori. Dato che la disoccupazione negli Usa è al 4%, cioè statisticamente siamo quasi al pieno impiego, ciò può avvenire soltanto se diminuisce ancora di più il numero di americani in cerca di lavoro o se si aprono drasticamente le frontiere agli immigrati. Un tale meccanismo non può «durare in

eterno», conclude Greenspan, prima o poi i salari aumenteranno.

Sta di fatto che negli Usa non ci sono segnali di allarme: l'incremento medio nel 1999 è stato del 3,6% contro il 4,2% del 1998. Non era

**ALAN GREENSPAN**  
«La tendenza attuale non può durare in eterno. Esiste il rischio del ritorno dell'inflazione»



mai accaduto in nessuno dei cicli espansivi precedenti. La relazione tra disoccupazione e inflazione (più cala la prima più aumenta la seconda) è cambiata, ma nessuno sa dire con precisione se si tratta solo di una felice combinazione di fattori irripetibili oppure di un cambiamento strutturale. Di certo, la stessa Fed riconosce che l'insicurezza del

lavoro (combinata al declino del potere di negoziazione dei sindacati) è un fattore decisivo nel ridurre la pressione salariale e ciò spiega come mai tutti i sondaggi indichino come la paura del licenziamento possa coesistere con un boom economico senza precedenti e con una disoccupazione ai minimi storici.

La febbre salariale è uno degli argomenti preferiti della Banca centrale europea. In particolare si tratta della richiesta di incrementi del 5,5% per i metalmeccanici tedeschi ad aver modificato lo scenario dell'Istituto di Francoforte. Ma a giudizio della maggior parte degli analisti nei paesi chiave dell'area euro i sindacati non sono in condizione di strappare aumenti non in linea con le aspettative di inflazione. Inoltre, non è neppure scontata una unanimità dei banchieri centrali europei per un aumento del tasso di sconto a stretto giro di posta se lo stesso presidente della Bundesbank Ernst Welteke ha dichiarato che «attualmente non ci sono pericoli di inflazione che richiedano misure di politica monetaria».





◆ **Il leader delle famigerate Tigri colpito nell'Hotel Intercontinental. Morte anche due guardie del corpo**

◆ **Il tribunale dell'Aja lo aveva incriminato per atrocità in Bosnia, Croazia e Kosovo**

## Belgrado, ucciso Arkan il terrore dei Balcani

### A capo delle milizie serbe, era ricercato dal Tpi

TONI FONTANA

ROMA La cronaca è breve, la storia dei suoi misfatti è lunga. Zeljko Raznatovic, al secolo Arkan, esce di scena come vi era entrato, tra pistole e mitra che sparano in una Belgrado ancora stordita dalle bombe dove si annunciano imminente rese dei conti delle quali l'episodio di ieri potrebbe essere la prima avvisaglia. Il giubbotto antiproiettile non gli ha salvato la vita, un manipolo di killer è penetrato nella hall del lussuoso Hotel Intercontinental di Belgrado. Le guardie hanno cercato di proteggere il capo, ma il commando ha sparato all'impazzata. Arkan è sta-

to centrato da un proiettile che si è conficcato sotto l'occhio sinistro e ha trapassato la testa. Sotto i colpi è caduto anche il fedelissimo Momcilo Mandic, uno dei guardaspalle ed anche un avventore è rimasto ferito gravemente. Arkan è morto mentre un'ambulanza lo trasportava a tutta velocità verso l'ospedale.

Molti lo piangeranno nella Belgrado dei mille intrighi, del mercato nero e dei traffici fioriti sull'embargo, ma per tanti, da Zagabria e Sarajevo a Pristina, festeggeranno la sua morte.

Quarantasette anni, nato casualmente in Slovenia (il padre era un ufficiale dell'esercito di Tito) Zeljko Raznatovic diventa Arkan

adottando il nome ad un mago dei fumetti. Nei nove anni che trascorre lontano dalla Jugoslavia, a partire dal 1972, colleziona una serie impressionante di rapine. A Milano capeggia la banda che uccide il proprietario di un ristorante e in Italia trascorrerà due anni a Regina Coeli. Evade dalle carceri svedesi, da quelle olandesi e da quelle belghe. Secondo la stampa indipendente fin dai primi anni ottanta offre i suoi servizi ai servizi segreti jugoslavi organizzando e attuando l'eliminazione di due emigrati croati in Germania. Il vero debutto avviene quando eplo-dono le guerre balcaniche, nel mattatoio di Vukovar. Arkan e le sue Tigri, duecento assassini senza

scrupoli, arrivano quando comincia il lavoro sporco, casa per casa, villaggio per villaggio. La pulizia etnica diventa terrore sistematico attuato con lo sturpo e la strage. Dalla Croazia Arkan e i suoi si spostano in Bosnia dove, nell'aprile del 1992, si segnalano per le violenze ai danni delle comunità croate e musulmane. In quello stesso anno entra come «indipendente» nel parlamento di Belgrado, viene eletto nel collegio di Pristina in Kosovo. Entra in politica con lo slogan: «Salverò le terre serbe, la casa serbe e la nostra civiltà ortodossa». Vi resterà solo il tempo necessario per rinsaldare i suoi legami con gli affaristi del regime, poi rimette in campo le sue Tigri



Zeljko Raznatovic «Arkan» ucciso ieri in un conflitto a fuoco Filipovic/Ap

che nel settembre del 1995 si segnalano a Banja Luka nel nord ovest della Bosnia e in Erzegovina a Sanski Most e Bosanski Novi. Tra una guerra e l'altra trova il tempo di sposare (è il 15 febbraio del 1995) la più nota delle cantanti folk jugoslave Svetlana Velickovic, in arte Ceca. Nel 1997 Arkan, già noto per aver capeggiato le più accanite tifoserie della Stella Rossa di Belgrado, acquista una squadra di calcio l'Obilic Football Club. I soldi non gli mancano. Ha un amico italiano Giovanni Di Stefano e costruisce una vera e propria fortuna. Nelle sue casse arrivano i proventi del mercato nero della valuta e i bottini dei saccheggi dei villaggi cancellati dalla pulizia etni-

ca. Ricercato dall'Interpol, viene accusato di «crimini contro l'umanità» dal Tribunale dell'Aja nel 1997. Nel marzo del 1991 viene raggiunto da un mandato di arresto. Viene segnalato anche in Kosovo dove le Tigri si macchiano di orrendi delitti, ma in quei mesi ricompare più volte a Belgrado. Legato a doppio filo con il regime di Milosevic si era avvicinato ultimamente ai trafficanti che ruotano attorno alla moglie del capo del regime di Belgrado Mirjana Markovic. La sentenza di morte è stata forse pronunciata nei circoli vicini al regime o nei covi mafiosi della capitale. Esce di scena un «intoccabile». Forse è l'inizio di una resa dei conti più ampia.

FRANCIA

Migliaia in piazza a difesa dei diritti delle donne

PARIGI Migliaia di uomini e donne hanno manifestato ieri in diverse città della Francia per la difesa dei diritti della donna. All'appello di 150 organizzazioni, hanno risposto 10 mila persone a Parigi, a 25 anni dall'approvazione della legge Veil sull'interruzione di gravidanza. Dalla Bastiglia, il corteo colorato, fitto di giovani che danzavano e intrecciavano girotondi - è partito al suono di canzoni di Edith Piaf, spesso con parole cambiate e riadattate in versione «rosa». In testa, c'era un grande striscione portato da ragazze del collettivo organizzatore, con i temi principali della manifestazione: libertà, in particolare quella di disporre del proprio corpo - secondo un antico slogan - e di controllare la maternità, dignità e quindi rifiuto e lotta alle violenze, allo stupro, anche all'interno del matrimonio e nei confronti delle lesbiche. Movimento femminista la coda del corteo, che danzava sulle note della musica «raip di Cheb Mami» ospitava donne afgane, velate fino ai piedi, curde e magrebine. «Lavoratrici part-time, povere e temporene», «se l'aborto è un crimine, la masturbazione è un genocidio», «gli uomini hanno il mio ginecologo», questi gli slogan più frequenti, l'ultimo in relazione alle recenti minacce che leggi restrittive fanno pesare su questa specialità medica in Francia. Alla manifestazione erano presenti tutti i partiti di sinistra e di estrema sinistra, la maggior parte dei sindacati e rappresentanti regionali.

## La Cdu affonda, nei guai anche il premier dell'Assia

### Rivelazioni dell'ex ministro dell'Interno Kanther su un giro di decine di miliardi

**Rosa Luxemburg A Berlino in centomila**

Una imponente manifestazione con decine di migliaia di persone - fra 80 e 100 mila secondo gli organizzatori - si è svolta a Berlino per ricordare l'81esimo anniversario dell'assassinio di Rosa Luxemburg e Karl Liebknecht, i due fondatori del Partito comunista tedesco uccisi nel corso di scontri nella capitale il 15 gennaio 1919. Annullata domenica scorsa per paura di disordini, la manifestazione organizzata dagli ex comunisti della Pds - si è tenuta senza gli incidenti che si temevano alla vigilia. A sorvegliare sui dimostranti sono stati oltre 2.000 poliziotti in tenuta antisommossa. Anche una contemporanea dimostrazione di un migliaio di autonomi dell'estrema sinistra si è svolta pacificamente. Migliaia di persone hanno cominciato ad affluire sin dalle prime ore di stamane al monumento di Luxemburg e Liebknecht nella zona di Friedrichshelde. Gli ex comunisti sono particolarmente numerosi a Berlino, dove la Pds è ancora molto forte.

BERLINO Il susseguirsi ormai quotidiano delle rivelazioni sullo scandalo finanziario in cui è coinvolta la Cdu tedesca, sta spingendo sempre più in basso la popolarità del partito di Helmut Kohl. Un sondaggio condotto dall'Istituto demoscopico Dimap per conto del quotidiano Bild e dell'emittente televisiva Mdr, rivela che se si votasse oggi in Germania, all'Unione cristiana-democratica (Cdu) andrebbe il 38% delle preferenze (un punto in meno rispetto a una settimana fa), mentre i socialdemocratici della Spd otterrebbero il 39% (invariati). Ma se si confronta il dato odierno con quello di poche settimane fa, il calo di simpatie verso la Cdu assume proporzioni enormi, considerato che la Cdu era arrivata ad avere addirittura quindici punti di vantaggio sulla Spd.

Intanto dopo le rivelazioni dell'ex ministro dell'Interno Manfred Kanther sull'esistenza di altri conti miliardari della Cdu all'estero, i socialdemocratici tedeschi chiedono nuove elezioni in Assia. Il vice presidente regionale dei socialdemocratici, Gerhard Borkel, ha invitato il primo ministro cristiano-democratico di questo land, Roland Koch, a compiere un passo in tal senso, «come atto di igiene politica». Le rivelazioni di Kanther riguardano infatti in particolare fatti accaduti proprio in Assia.



Il leader della CDU Wolfgang Schäuble, seduto in Parlamento Ansa

Secondo Kanther negli anni ottanta la Cdu di quel land trasferì all'estero un numero imprecisato di miliardi di lire rientrando poi in Germania fra il 1989 e il 1996 e furono fatte passare per lasciti. L'ex ministro ha inoltre affermato che all'estero sono depositati ancora diciassette miliardi di lire. Borkel ha accusato Kanther di aver operato «con un enorme energia criminale e con strutture quasi mafiose». Fra le personalità della Cdu

più direttamente interessate dallo scandalo dei fondi neri figura anche Koch. Il primo ministro dell'Assia avrebbe utilizzato l'equivalente di un miliardo e mezzo di lire proveniente da un altro conto in nero per la sua campagna elettorale.

Pesanti i giudizi che si leggono sulla stampa circa l'operato del partito cristiano-democratico e dell'ex cancelliere Helmut Kohl. Il quotidiano popolare «Bild», tradizionalmente conservatore, ha

sparato ieri in prima pagina il seguente titolo: «La Cdu ha riciclato i soldi come la mafia. I soldi sono stati nascosti e ripuliti come i proventi del traffico di droga». Per la «Frankfurter Rundschau», tutti gli scandali si spiegano con «la brutale strategia per la conquista e la conservazione del potere, messa in opera da Helmut Kohl e dai suoi seguaci, che da un quarto di secolo hanno sacrificato tutte le regole di una leale competizione fra partiti». Durissimi anche i toni dell'editoriale di Rudolf Augstein, nel numero del settimanale «Der Spiegel» in edicola domani. Riferendosi a Kohl e all'attuale leader democristiano, Wolfgang Schäuble, Augstein afferma: «Si sono comprati il potere e hanno dato dello Stato l'immagine di un covò di briganti».

Sono in arrivo nuove rivelazioni anche sul presidente della Repubblica, il socialdemocratico Johannes Rau. È ancora «Der Spiegel» a sostenere che fra il 1989 e il 1998 il capo dello Stato tedesco usufruì di quaranta voli sponsorizzati dalla Westdeutsche Landesbank, con i jet della compagnia privata Pjc. La lista di questi voli è già stata consegnata alla commissione d'inchiesta del Parlamento regionale, che sta indagando sui viaggi gratis concessi dalla stessa compagnia all'attuale ministro delle finanze del land, Heinz Schluesser.



Un missile nucleare russo Reuters

**BRUXELLES Nato: l'opzione atomica russa non ci preoccupa**

La Nato «non è preoccupata» per la nuova dottrina russa sull'arma nucleare illustrata ieri dalla stampa russa e che in qualche modo renderebbe più «facile» il ricorso alle testate nucleari da parte dell'ex superpotenza. «Non ci sono motivi di allarme», ha dichiarato una fonte dell'Alleanza a Bruxelles, secondo cui le dichiarazioni pubblicate dalla stampa «non modificano di molto quello che già si sa e cioè che l'arma nucleare è da sempre vista come un potente strumento di deterrenza. «Quella nucleare è la dottrina della dissuasione», ha spiegato la fonte. Il documento russo è comunque all'esame degli esperti dell'Alleanza Atlantica, ha proseguito la fonte, che farà conoscere in seguito la sua posizione ufficiale dopo l'incontro del consiglio degli ambasciatori della Nato. Secondo la «dottrina» russa, il ricorso all'arma nucleare si potrebbe avere «quando tutti gli altri elementi di dissuasione sono esauriti». Una posizione che gli esperti militari occidentali spiegano con lo sfascio progressivo dell'esercito russo. Mosca, insomma, si rende conto che il suo armamento convenzionale non costituisce più un sufficiente fattore di dissuasione e «rilancia» quindi sul nucleare.

LA POLEMICA

## A Cuba manifestazioni «obbligate» per Elian

NOSTRO SERVIZIO OMERO CIAI

La coscienza del ridicolo non fa parte delle pur grandi qualità strategico-tattiche di Fidel Castro. L'altro ieri, lungo il Malecón, ha messo in fila alcune migliaia di madri. Da tristezza guardarlo il Malecón. Splendido e struggente lungomare dell'Avana dove i palazzi, alcuni bellissimi, cadono a pezzi. Sarà l'embargo o il menefreghismo dell'amministrazione socialista a ridurli in rovina? Da tristezza anche guardare queste madri. Tutte in fila. Alcune con pancione. Tutte con la bandierina di Cuba e la maglietta con la foto del balserito Elian. È genuina o teleguidata questa protesta? Se non puoi fare, dire e pensare quel che vuoi a Cuba puoi anche esimersi dal protestare se il governo te lo chiede? Se comunismo e libertà non vanno a braccetto cosa devono farci pensare questi quaranta giorni di manifestazioni per un bambino naufragato sulle coste della Florida? Certo Juan Miguel

Gonzalez è il padre. Ha diritto di reclamarlo. Ma ha senso rivendicare la patria potestà in un paese dove la libertà non esiste? Naturalmente esistono molte altre storie al rovescio, di figli separati dalle famiglie perché il governo cubano non concede il permesso d'uscita. Ma non se ne parla. Con difficoltà ne parlano anche coloro che ne soffrono per paura di vendette incrociate.

A parte le zattere e le ragazze che si spassano c'è un'altra via d'uscita, più comoda da Cuba. Riguarda di solito i professionisti. Medici, fisici, tecnici. Ottengono contratti di lavoro all'estero. Nelle università, nei centri di ricerca. In Messico, Canada, Brasile. Il governo cubano concede il visto d'uscita dietro un accordo grazie al quale tratterrà metà dello stipendio. In molti di questi casi chi esce non può portarsi dietro la famiglia. Meno che mai i figli. Sono la garanzia, per il governo, che non farai scherzi. Che non cercherai di restare all'estero per sempre, che verterai metà del tuo stipendio

alla «rivoluzione». Ha qualcosa a che fare con la libertà questa norma osiamo nel classico «socialismo di polizia»? «Socialismo di polizia» chiamò il poeta comunista Pablo Neruda il regime di Fidel in tempi non sospetti. All'inizio dei Settanta quando era ambasciatore d'Alleanza a Parigi.

Ma la vicenda di Elian ogni giorno porta con sé nuovi colpi di scena. Il padre del balserito ha concesso una intervista al network americano «Abc». Durissimo. Ha detto che se va avanti così si presenta davanti alla casa dei suoi parenti a Miami. Li ammazza tutti e si riprende il figlio. Anche la nonna materna di Elian è sul piede di guerra. Raquel Rodriguez, madre di Elizabeth Brotons, la mamma di Elian morta nel naufragio, vuole partire per gli Usa. Sull'altro fronte parla invece un testimone d'eccezione: Nivaldo Fernandez. È uno dei tre sopravvissuti del 25 novembre e riporta le ultime parole di Elizabeth, madre del balserito. Finora, dice, non aveva aperto bocca per paura di rappre-

saglie contro i suoi familiari rimasti nell'isola. «Elizabeth - racconta - si sacrificò per lui fino all'ultimo. Gli diede la poca acqua potabile che le rimaneva e lo legò al pneumatico. L'ultima notte prima del naufragio in mezzo all'oscurità vedevamo già le luci della costa ed ella mi disse: aiutami ti prego, fa che mio figlio arrivi laggiù».

## La Corea del Nord sbarca a Roma

### Presto la nomina dell'ambasciatore

ROMA «Una confederale è il modo più ragionevole e realista per riunificare la Corea, ed evitare che una delle due parti imponga all'altra i propri principi ed il proprio sistema. Il comune carattere nazionale forgiatosi in migliaia d'anni della nostra storia consentirà di

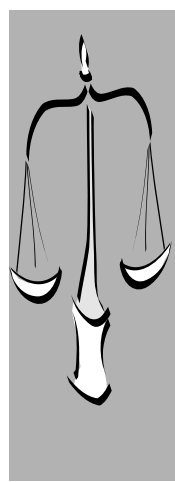
superare le differenze esistenti fra i due regimi». Parole di Kim Hung-rim, rappresentante della Repubblica popolare democratica di Corea presso la Fao, e probabile ambasciatore del suo paese in Italia, ora che, una decina di giorni fa, Roma e Pyongyang hanno stabilito normali relazioni diplomatiche. Una confederazione fra Nord e Sud è lo stesso obiettivo che propone il governo di Seul. Ed è importante che almeno su questo le due Coree si intendano. Purtroppo la strada da compiere per arrivare a quel traguardo appare irata di ostacoli. Basta considerare alcune altre dichiarazioni rese ieri da Kim Hung-rim incontrando la stampa presso la fondazione Nino Pasti. Ad esempio questa: «Prima le truppe Usa lascino la Corea del sud, poi si potrà discutere di riunificazione». O quest'altra: «Seul abroghi la legge sulla sicurezza nazionale che punisce con il carcere chiunque abbia contatti con i coreani del Nord». E ancora: «La Co-

rea del sud deve abbattere il muro di cemento armato costruito lungo i 240 chilometri della linea di demarcazione con il Nord». Per le autorità di Pyongyang sono condizioni irrinunciabili, ma l'unica al momento realizzabile sembra la seconda, visto che a Seul si dibatte seriamente sull'opportunità di modificare una legge oggi anacronistica. Impensabile invece al momento la partenza dei soldati americani, che nessuna forza politica parlamentare auspica, o l'abbattimento di un muro la cui esistenza al Sud viene persino negata. La stessa politica di apertura al Nord promossa dal presidente sudcoreano Kim Dae-jung viene bollata come un espediente che nasconde intenzioni ostili. Ma è Seul stessa, viene fatto osservare, a gradire il disgelto in atto fra Roma e Pyongyang. «Le relazioni fra noi e l'Italia sono il frutto della politica di indipendenza dei nostri due popoli», si limita a rispondere Kim.

Ga. B.







◆ **Strali contro Craxi e Berlusconi. Ma attacchi anche a giornalisti, legislatori e Csm**  
E appassionata difesa di Mani Pulite

## Borrelli a tutto campo «Su Tangentopoli niente commissione»

Il Pg apre l'Anno Giudiziario a Milano  
«Niente lamentele, ora bisogna lavorare»

GIAMPIERO ROSSI

MILANO Rieccolo. Questa volta, però, è vestito di rosso. Questa volta tocca a lui leggere la relazione sull'anno giudiziario appena concluso e avanzare valutazioni sul futuro prossimo. Questa volta tocca a lui ricevere gli onori delle armi dai carabinieri. Ma anche questa volta Francesco Saverio Borrelli si prende la briga di distribuire bacchette a destra e manca. Ne ha davvero un po' per tutti, l'ex capo della procura di Mani pulite, ora al suo gran debutto in toga rossa (ironia della sorte, dopo tanti anatemi) ed ermetico in veste di procuratore generale della Repubblica: per la politica innanzitutto (legislatore compreso), ma anche per il Csm, avvocati e giornalisti. E ritorna con parole pesantissime a difendere l'operato della magistratura e della sua ex procura dagli attacchi degli imputati eccellenti e dalle tentazioni di revisione storica.

Nella sua relazione, Borrelli adotta linguaggio dotto ed elegante, ma sceglie anche di mettere da parte per ampi tratti i toni dimessi usati in tanti anni di dichiarazioni da procuratore capo. Prima tratteggia un panorama estremamente preoccupante del sistema giudiziario, caratterizzato soprattutto dal problema della lentezza dei processi, ma di fronte al quale il procuratore generale di Milano non intende cedere alla tentazione del lamento: «Le cose dette - dice Borrelli - non possono e non devono alimentare un generico pessimismo né il giusto lamento, diffuso nel passato e nel presente tra i numerosi pur valorosissimi magistrati poco avvezzi alla visuale strategico-organizzativa, di una dichiarata rassegnazione alla fatalità di risorse umane eternamente insufficienti». Borrelli ha invitato tutti a rimbocarsi le maniche per la giustizia. E così, per esempio, dopo aver affrontato il tema della crescente diffusione della criminalità e della difficoltà a tenere in carcere i soggetti pericolosi, ha sottolineato che su questi temi

«le scelte non competono né alla magistratura né alla polizia, ma al legislatore nel suo rapporto di consonanza con la coscienza della collettività».

Per arrivare a tuonare le proprie (confermate) opinioni sul capitolo Tangentopoli, Borrelli si appoggia polemicamente al tema del cosiddetto «allarme criminalità», a suo giudizio pretestuosamente alimentato proprio per dare addosso alla magistratura «pervicacemente e ideologicamente occupata a perseguire (anzi a perseguire) i fantasmi di una criminalità dei colletti bianchi». Anche perché - sottolinea il procuratore generale - gli episodi di corruzione non sono affatto scomparsi e la magistratura non ha rinunciato a perseguirli. Ma

dopo aver detto, alzando insolitamente la voce, che in realtà l'opera di Mani Pulite «ha ricevuto eco amplissima e ammirati consensi in sede europea e mondiale», Borrelli fa notare che l'Italia sembra «stanca di prediche sulla legalità», stigmatizzando la volubilità di un Paese che ora chiede un consiglio di saggi per Tangentopoli e si spinge «verso paradossali riabilitazioni, verso soluzioni di cosiddetta pacificazione, approdi di normalizzazione, quasi che la legge possa rappacificarsi con il proprio contrario, quasi che la relazione oppositiva tra la prima e la cosiddetta seconda Repubblica significhi anche che si sia varcato un fossato e si cammini ormai nel dominio dell'onestà». E con questo c'è n'è anche per Craxi, Berlusconi e per i «pacificatori» della seconda Repubblica. «La corruzione - prosegue la relazione di Borrelli - può essere smascherata, combattuta ed arginata. Purché lo si voglia e non si lascino i magistrati combattere da soli contro i mulini a vento».

### Caselli: «I risultati arriveranno»

■ Giudice unico, articolo 111 della Costituzione e certezza della pena. Sono i temi affrontati da Giancarlo Caselli, direttore del Dap (Dipartimento amministrazione penitenziaria) intervenuto in rappresentanza del governo all'inaugurazione dell'anno giudiziario a Napoli. Per quanto riguarda la riforma del Giudice unico, l'ex procuratore di Palermo ha osservato che in essa sono state «concentrate tutte le energie del ministero» e che «tutti i risultati perseguiti sono stati conseguiti». Anche se «sarebbe stato preferibile puntare su margini di tempo maggiore e disporre di maggiori risorse». «Ma l'affanno conciusi è stato costretto a operare - ha spiegato testimonio più l'aspirata del percorso concluso che l'ineguaglianza dello sforzo». «Il giudice unico - ha detto - non è la riforma del sistema giudiziario ma una seria razionalizzazione dell'esistente».

ROMA

### Nicosia: «L'allarme è il terrorismo. Stiamo in guardia»

ROMA Il maggiore allarme sociale in termini di delitti è dettato, secondo il procuratore generale Vincenzo Nicosia, dal risorgere di nuove formazioni terroristiche, «non dissimili da quelle del passato, ma meglio organizzate e compartimentate come ha dimostrato l'efero omicidio del professor D'Antona». Al terrorismo Nicosia ha dedicato 17 righe delle 116 pagine della relazione. E sull'omicidio dell'economista, il procuratore generale ha detto che «al riguardo sono state svolte ampie, approfondite indagini, anche in ambienti aventi connotazioni eversive più marcate, ma ancora non pare siano stati conseguiti significativi sviluppi processuali». È subito dopo Nicosia ha accennato a Rieti, dove, «è stata accertata la presenza di numerosi personaggi dell'area del terrorismo e dell'eversione». Nel distretto non si sono verificati casi di criminalità informatica. Si registra, però, secondo il pg, un aumento dei reati relativi a immigrazione, stupefacenti, prostituzione, a reati contro il patrimonio commessi con violenza. Preoccupante l'incremento della violenza sessuale, specialmente su minorenni. L'area a

sud di Latina ha visto l'insediamento costante di organizzazioni camorristiche casertane. Aumentano anche microcriminalità, omicidi volontari, rapine, violazioni in materia tributaria, fallimentare e alle leggi Merli e Galasso (urbanistica, paesaggio e inquinamento). Quest'ultima casistica, come è sempre più numerosi casi di interrimento di rifiuti tossici segnalati nel basso Lazio sarebbero da imputare, secondo Nicosia, all'incuria dei Comuni ed alla scarsa risposta dell'apparato sanzionatorio. Diminuiti i reati contro la pubblica amministrazione mentre aumenta il carico dei procedimenti pendenti nel Lazio. Per quanto riguarda l'attività penale degli otto tribunali della regione (Cassino, Civitavecchia, Frosinone, Latina, Rieti, Roma, Velletri e Viterbo) i 9.238 procedimenti del 1° luglio 1998 erano il 1 giugno scorso 10.470 (+1.232); nelle Corti di Assise nello stesso periodo si è passati da 30 a 38; al Tribunale per i minorenni l'aumento è da 236 a 292; alla Corte di Appello l'incremento è da 11.123 a 11.557; alla Corte di Assise di Appello si registra, invece, una diminuzione: da 39 a 34 procedimenti; lo stesso anche alla Sezione per minorenni delle Corti di Appello, da 82 a 78. Nel solo distretto romano si sono svolti con rito alternativo 11.732 procedimenti (96.237 in Italia) dei quali 8.525 pena su richiesta, 1.289 giudizio immediato, 1.113 giudizio abbreviato, 805 giudizio direttissimo.

NAPOLI

### L'omelia di Giordano «Non confondete giustizia con rancore»

NAPOLI Un richiamo alla questione morale, ma anche una messa in guardia da una serie di rischi che «possono inquinare o rendere meno fecondo l'impegno collettivo a restaurare la legalità e a costruire la nuova eticità sociale». Sono i temi che hanno caratterizzato l'omelia del cardinale Michele Giordano durante la messa celebrata a Castel Capuano in occasione della inaugurazione dell'anno giudiziario. Il presule ha parlato del «rischio di confondere la giusta esigenza di reprimere e castigare i comportamenti gravemente illeciti, con lo sfogo di sentimenti di rancore personale e di disprezzo e di vendetta, in un clima di ostilità e di sospetto generalizzati». «In questo clima - ha detto Giordano - esistono il pericolo e la tentazione di scrutare prevalentemente la coscienza degli altri, senza esaminare anche la propria e senza chiedersi se sia immune da qualche corresponsabilità; di giudicare e condannare, talvolta in modo frettoloso, chi è raggiunto da un semplice sospetto, di utilizzare qualsiasi mezzo pur di realizzare il proposito stabilito di fare emergere le colpe tacite, dimenticando che cercare giustizia con mezzi che offendono, anche minimamente, la giustizia è già una distruzione dell'obiettivo sperato».



Francesco Saverio Borrelli durante la sua prima relazione da procuratore generale, all'apertura dell'anno giudiziario a Milano

Dal 2 gennaio/Ansa

## D'Ambrosio: «Dateci leggi per snellire l'iter»

Proprio ieri liberati 15 ergastolani per decorrenza dei termini

ROSANNA CAPRILLI

MILANO Nel giorno dell'inaugurazione dell'anno giudiziario, a Milano si aprono le porte a 15 ergastolani imputati di criminalità organizzata, condannati al carcere a vita per 16 omicidi e 10 tentati omicidi. Il processo d'appello non era stato ancora fissato e alla mezzanotte di venerdì sono scaduti i termini massimi di custodia cautelare previsti dalla legge, fra i due gradi di giudizio. Lentezza e farraginosità delle procedure sono state denunciate dal procuratore generale di Milano, Francesco Saverio Borrelli, che durante la cerimonia ha lanciato un grido d'allarme e invitato tutti a rimbocarsi le maniche per giustizia. Proprio sul tema dei maxi procedimenti derivati dalle indagini della Direzione distrettuale antimafia, nella sua relazione Borrelli ha sottolineato che la Corte d'Appello «ne ha patito e ne patisce nell'attuale onda d'urto, con gravi problemi, dovuti anche alla scoperta di ben quattordici posti tra consiglieri e presidenti di sezione».

Anche il procuratore capo Gerardo D'Ambrosio non ha mancato di criticare la lentezza dei tempi della giustizia, che indica come l'emergenza principale del

momento. «Servono processi più brevi», ha detto ricordando che il «cittadino chiede questo, non reati che vanno in prescrizione». E rivolto al legislatore ha soggiunto: «In questo momento è importante che che si facciano delle leggi che snellino questo processo. Il giudice unico è solo un primo passo verso un processo veloce». Un severo atto d'accusa è suonato l'intervento del sostituto procuratore Piercamillo Davigo, magistrato di Mani Pulite, membro della giunta della Anm Associazione nazionale magistrati).

■ IL SOSTITUTO DAVIGO  
«Le riforme vanno in senso opposto rispetto alle procedure. Non è possibile»

«Le riforme vanno tutte in senso opposto alle procedure. Non è possibile continuare in questo modo». Segnali positivi, invece, sul fronte della criminalità. Diminuiscono gli omicidi volontari, i sequestri di persona a scopo di estorsione sono in nettissimo calo, i furti diminuiti. Aumentano invece le denunce per estorsioni. Ma come spesso gli esperti hanno evidenziato, non è detto che l'incremento delle denunce cor-

risponda a un effettivo aumento degli episodi estorsivi. La crescita si registra soltanto per le rapine, «alcune delle quali consumate con esiti terribilmente sanguinosi», precisa Borrelli nella sua relazione. E dopo il prefetto Sorge, anche il procuratore generale ridimensiona i toni dell'allarme criminalità nel capoluogo lombardo nei mesi scorsi «rivelatosi poi non del tutto giustificato». E a commento della sorta di psicosi che aveva contagiato tutti, ha sottolineato: «Occorre dire, col massimo rispetto, che la sensibilità popolare talvolta è esposta a errori percettivi indotti da fattori di contesto, da suggestioni, da spostamenti delle soglie di sopportazione, perfino in senso opposto al reale evolversi delle situazioni». Borrelli infine non ha risparmiato una strigliatina ai «giornalisti e a personalità del capoluogo, circa il dilagare della criminalità diffusa».

Nella relazione del procuratore D'Ambrosio, un capitolo è dedicato alla recrudescenza dei delitti di natura eversiva «seppure con modalità fortunatamente inerte». E il procuratore capo di Milano ricorda i procedimenti pendenti sui pacchi bomba, inviati «da formazioni presumibilmente anarchiche». L'esplosione di un ordigno davanti all'Inten-

TORINO

### No al bracciale elettronico per i detenuti

■ Criminalità in aumento in ogni settore in Piemonte e Valle d'Aosta, «colpa» di un sistema di leggi, come quelle attuali, che non bastano ad arginare la crescita del fenomeno. Questo, in sintesi, il messaggio che il Procuratore Generale della Repubblica per il Piemonte e la Valle d'Aosta, Antonino Palaja, ha lanciato per l'inaugurazione dell'anno giudiziario, a Torino, dalla sede del «Palazzo dell'Arsenale». In forte aumento gli omicidi, le rapine, le violenze sessuali (due al giorno) e, soprattutto, la micro-criminalità, anche minorile, legata alla presenza sempre più massiccia sul territorio di extracomunitari. Preoccupazione del Procuratore generale anche per i reati connessi al terrorismo («il fatto che nel territorio torinese - ha affermato - non siano avvenuti avvenimenti di gravità riconducibili all'assassinio del prof. Massimo D'Antona, non significa, né può significare, che la situazione non debba essere d'allerta») e per «l'area anarchica» che «mostra tendenze insurrezionali». Bocciatura di Palaja, infine, per il «bracciale elettronico» che, «costa troppo» e le esperienze degli altri Paesi hanno dimostrato l'inefficienza dovuta alla possibilità di facili manomissioni.

denza di Finanza. Altri ordigni non esplosivi, nei pressi del palazzo di Giustizia, all'interno dell'Università Bocconi. Attentati esplosivi ai danni di alcune sedi dei Democratici di sinistra.

Dalla procura minorile, inevitabilmente arriva l'allarme baby gang. Il procuratore Giovanni Ingrassi sottolinea che il numero dei procedimenti penali sono saliti del 20% rispetto all'anno precedente. Particolare incremento hanno avuto le rapine (50% in più) e furti, aumentati del 30%. Il dato più preoccupante riguarda la diffusione delle bande giovanili nei ceti medio-alti. «La propensione al crimine nei minori appartenenti a ceti abbienti», sottolinea Ingrassi «è seriamente motivata da situazioni di abbandono morale da parte delle famiglie incapaci di rappresentare un valido riferimento etico». A contribuire alla cultura dell'illecito nei minori, sempre secondo il parere di Ingrassi, sarebbero sia «forme di comunicazione mass-mediale dannose alla crescita armonica degli adolescenti, sia larga parte di una classe politica che in modo sistematico, anche attraverso stampa e tv, non riconosce la legittimità dell'autorità giudiziaria, nemmeno quando tali interventi si traducono in sentenze di condanna».

### Le vie della sinistra nella globalizzazione

Bertinotti, Bierbaum, Blair, Braun, Cofferati, Mai, Petrella, Reichlin, Schröder, Veltroni, Visco

#### L'assedio al Welfare

Nerozzi, Pennacchi, Trentin, Falsi dilemmi e vere discriminanti su Welfare e sviluppo Terzi referendum dei radicali: perché no? Magno il referendum dei radicali contro l'INAIL. Privatizzare gli utili, socializzare le perdite Agnelli? Modica Prevenzione e (in)sicurezza del lavoro Armuzzi il referendum dei radicali contro il Ssu. Le «libertà» contro i diritti Rocella I referendum dei radicali in materia di lavoro.

QUALE STATO

Dal 10 gennaio in libreria

ab. L. 62.500

cc.post. 787/05002

trimestrale della FP-Cgil

IV. 4. 1999

Internet: http://www.cgil.it/ptas\_pre.htm

Martedì

Lavoro.it

COME TRAVARLO, COME DIFFENDERLO

In edicola con l'Unità







# «Sì alla federazione, no ai referendum sociali» D'Alema «conquista» il congresso. «Il socialismo europeo è il cuore della nostra identità»

DA UNO DEGLI INVIATI  
MARCELLA CIARNELLI

TORINO Nella luce soffusa la platea del Lingotto diventa apparentemente indistinta, mentre Massimo D'Alema, seguito da un fascio di luce raggiunge il microfono per parlare ai delegati. Il presidente del Consiglio e tutti gli altri. Sul palco. In sala. Il leader, scrutato dal furo, è entrato subito in sintonia con le migliaia di occhi che, protetti dall'oscurità, ne seguivano ogni mossa, ogni battito di ciglia. Ne ascoltavano con attenzione ogni parola. Si è messo a nudo, lui per primo, confessando di aver lasciato nella borsa da lavoro il discorso «ufficiale» già pronto, battuto a

non avanti». Nessun conflitto, dunque, con Sergio Cofferati. Anzi. «Io sfido a trovare nella sinistra europea -afferma D'Alema- un leader sindacale che dica che bisogna fare le privatizzazioni e che dica, giustamente, che queste debbono accompagnarsi all'apertura di nuovi mercati. Con Cofferati io discuto, non mi scontro. Nel '97 ci confrontammo su flessibilità e diritti. Si parlò di contrapposizione. Quella discussione ha portato il governo a varare leggi sul part time, sui contratti a tempo determinato e sul lavoro interinale e il sindacato a firmare contratti di emersione e ad accettare la flessibilità contrattata».

Prende il sopravvento l'uomo di partito. Il diessino che guarda l'Europa, al riformismo. «Siamo un partito socialista europeo e questo, per noi, non è un tratto accessorio. Non è un sì, anche... È il cuore della nostra identità». La rotta da seguire è questa. D'Alema non mostra dubbi. E riconosce gli errori del passato. «Erano i socialisti democratici la parte della sinistra che aveva ragione. Non c'è niente da fare, questa è la lezione della storia. I meriti del Pci sono stati quelli di essere stati più vicini a loro che ai comunisti. Questa è la verità, ma questo non cancella che loro sono quelli che hanno tenuto vivi gli



**Zoom**  
**MAX, WALTER E IL PARTITO DEL LINGOTTO**  
PIERO SANSONETTI

**F**ino a ieri questo partito aveva vissuto nel dualismo D'Alema-Veltroni, e molto spesso di questo dualismo vedeva bene la forma e poco la sostanza. Adesso le cose si sono un po' rovesciate. Nella forma il dualismo s'è sciolto. È svanito. L'intervento di ieri di D'Alema ha dimostrato che i Ds sono in grado di accettare una sorta di doppia leadership, che avviene con una distinzione di ruoli, di funzioni, persino d'immagine, molto netta tra i due capi. E ha anche dimostrato che invece sulla concezione politica ci sono delle differenze tra il segretario del partito e il presidente del Consiglio. Non che si possa dire con nettezza che uno è più di sinistra e uno più di destra. Ad esempio su temi come quello della guerra del Kosovo la posizione di D'Alema è stata più aperta a sinistra rispetto a quella di Veltroni (cresta una ferita, non solo tra di noi, ma anche all'interno di ciascuno di noi); però certamente la realpolitik sociale di D'Alema è più moderata rispetto alla visione mostrata da Veltroni sia sul piano nazionale che su quello internazionale. Ed è persino difficile dire se «l'ulivo-mondialismo» del segretario dei Ds sia più a sinistra o più a

destra della chiara scelta socialdemocratica del premier. Detto ciò, da questo momento in poi saremo tutti costretti a rinunciare alla chiave della contrapposizione D'Alema-Veltroni per capire la politica italiana. Dovremo rinunciare noi giornalisti, ma anche loro uomini politici, alleati o nemici dei Ds, che sin qui hanno basato gran parte delle proprie manovre politiche sull'ostilità, o comunque sulla competizione tra i due leader dei Ds.

D'Alema ieri ha pronunciato un discorso politico splendidamente costruito, e che ha avuto un successo di pubblico - e anche di critica - davvero notevole. Ha dimostrato innanzitutto di essere un leader e uno statista di notevole statura, paragonabile ai grandi leader del passato. E anche di avere un rapporto formidabile con il suo partito, che non viene messo in discussione né dalle «dure necessità del governo» e neppure dai costanti e progressivi spostamenti della linea politica.

Ma al suo discorso e al suo successo, D'Alema non ha voluto dare in nessun modo un valore «agonistico» nei confronti del presunto rivale. Nel senso che non ha

LE REAZIONI

## Parisi ricuce: «Bene così È stata la mia prima proposta»

DA UNO DEGLI INVIATI

TORINO «Vorrei dire anch'io con affetto a Veltroni e D'Alema che la proposta della federazione era già tra le soluzioni indicate da me. Sono sicuro che il comune riferimento all'esperienza dell'Ulivo consentirà di sviluppare in tempi ravvicinati il confronto da me sollecitato». Arturo Parisi con queste parole ricuce lo strappo con i Ds al termine del discorso congressuale del premier (mentre si accentua la divaricazione tra lo Sdi e i Ds). Ma evidentemente l'obiettivo isolamento che la proposta di scioglimento ai Ds aveva creato intorno all'Asinello, e soprattutto, la valutazione più calma della proposta diessina della federazione hanno suggerito a Parisi di cogliere la mano offerta dal premier. Ma ciò non toglie che di fatto nella coalizione esistono due linee, come si comprende dal commento del popolare Pierluigi Castagnetti sul discorso di D'Alema. Che apprezza, nella sostanza, la logica del riequilibrio delle aree culturali all'interno dell'alleanza, senza rinunciare alle distinzioni di identità. E questa differenziazione è praticamente impossibile che entro le elezioni regionali si riesca a mettere in piedi una federazione che non sia quasi esclusivamente una sommatoria di sigle. Comunque è importante che tra i due partiti maggiori della coalizione si sia ricominciato a parla-

re, anche se ancora ieri dal democratico Antonio La Forgia sono venute critiche dure al discorso di Veltroni per i toni usati per respingere la proposta di fusione fatta da Parisi.

E così ieri si è registrato un consenso al discorso di D'Alema, a cominciare da quello del ministro per le Riforme, Antonio Maccanico, che non ha lesinato al premier il complimento di aver parlato come leader della coalizione e al tempo stesso come grande dirigente di una forza politica importante. Forse Maccanico si è speso troppo, per i gusti di Parisi, ma è un aiuto per rasserenare il clima. Cui ha concorso anche Armando Cossutta, che ha confermato il giudizio di Maccanico su D'Alema. Sottolineando anche alcuni punti di dissenso: per esempio sulla scuola privata, sullo sfumato attacco alla destra. Conclusione: «Condivido la necessità di un rapporto sempre più stretto dei Comunisti nella sinistra di governo». Francesco Cossiga è invece offeso e minaccia: se D'Alema avrà ancora bisogno di me vedrà... Il premier è un «ingrato». Non ha citato il contributo determinante dell'Udr per la nascita del primo governo D'Alema e anche l'astensione importante per il D'Alema bis. Il picconatore si pone, dunque, sulla riva del fiume. E i suoi alleati non possono non tenerne conto.

Giorgio La Malfa, per esempio, definisce quello di D'Alema «un discorso politico di grande livello», ma l'omes-

so riferimento a Cossiga è «un giudizio ingiusto sul passato e incauto sul futuro».

Tocca a Enrico Boselli fare il discorso più duro, perché l'intervento del premier «ha superato le peggiori previsioni», appoggiando acriticamente il referendum elettorale che non piace agli alleati, eludendo le debolezze del governo. E non raccogliendo «il suggerimento di Castagnetti», che ieri mattina aveva detto di apprezzare una eventuale decisione di D'Alema di passare la mano ad un altro candidato premier per il 2001, anche se tutti insieme i partiti devono fare la scelta finale.

Dalle opposizioni, invece, pollice verso. Sia da quella di sinistra che di destra. Per Rifondazione Franco Giordano conferma la posizione divergente, anche perché D'Alema è stato flessibile sul referendum e troppo liberista sulle scelte economiche. Silvio Berlusconi liquida il congresso come «il tempio dell'odio contro l'avversario politico, il nemico», anche se fa a D'Alema gli auguri a proposito delle riforme annunciate, sul federalismo e la forma di governo.

Mentre per il portavoce di An, Adolfo Urso, le assise diessine hanno visto la nascita del «triumvirato D'Alema, Veltroni, Cofferati» che in un evidente gioco delle parti punta a schiacciare gli alleati.

Ro.La.

mai detto, né mai lasciato credere che stesse pensando: «attento, Walter, questo partito è mio». Io credo che D'Alema fosse davvero sincero, convinto, quando ha fatto quella breve autocritica, e tutti sappiamo quanto siano rare - e quanto costino a lui sul piano personale - le autocritiche di D'Alema. Ha detto: «Mi hanno accusato di aver governato il partito dando l'impressione che non volevo che nessuno disturbasse il manovratore». Pausa. Tutti si aspettano una staffilata polemica delle sue. Fine della pausa: «Avevano ragione».

Sorpresa generale. E sorpresa ancor maggiore quando ha aggiunto: «Io apprezzo il lavoro che sta svolgendo Walter alla guida dei Ds perché sta tentando di recuperare la passione e la capacità di comunicare, senza le quali la politica degenera. E Walter ci sta riuscendo più di quanto ci sia riuscito io, quando ero segretario, e concepivo il partito come strumento per costruire alleanze e per governare. Lo so che non basta allearsi e governare per fare politica...».

Queste frasi, che hanno colpito la platea, non significano che D'Alema abbia scelto la via buonista. No, è rimasto D'Alema, spinoso come sempre, tagliente come sempre, orgoglioso come è lui. Perfidio con gli intellettuali, quasi ricordava Pajetta. Sia quando ha raccontato di un suo maestro di tanti anni fa che gli diceva che gli intellettuali, in sezione, si rifiutavano di andare a distribuire i volantini, con questo argomento: «altro che volantini, qui ci vuole la rivoluzione». Sia quando ha fatto venire giù il teatro per gli applausi, punzecchiando a sinistra con una delle sue battute ad effetto: «Lo so che molti tra di noi guardano con sospetto questa nostra aspirazione a vincere...».

D'Alema, seppure molto garbatamente, è entrato in polemica con Cofferati, che era stato il protagonista del congresso venerdì. Non c'è dubbio che la linea po-

litica espressa da D'Alema sulle questioni sociali non sia incompatibile, ma certamente neppure coincidente, con quella di Cofferati; e non è coincidente neppure con quella di Veltroni. D'Alema sul tema dei diritti sociali, della riforma del Welfare, della flessibilità, della competizione, della validità di valori come uguaglianza, solidarietà, eccetera, ieri ha parlato certamente al suo partito, e al sindacato, ma anche agli altri partiti e in modo speciale alla Confindustria e all'imprenditoria italiana. Il grande spessore del suo discorso è stato tutto qui: nel riuscire a mantenere il suo carisma e la leadership, pur chiedendo in modo aperto al partito di rinunciare ad alcuni punti fermi del proprio pensiero e di spostarsi su posizioni meno nette, meno radicali (meno di sinistra, oppure - dipende dai punti di vista - meno conservatrici). Non su questioni generiche. Su fatti concreti, fondamentali: statuto dei lavoratori, Welfare, pensioni, diritti sociali, eccetera.

E in questo modo è riuscito a indicare una prospettiva di centro-sinistra non come rapida operazione di teatro politico (con l'unificazione, o l'alleanza, o qualcosa del genere, tra vari partiti e partitini). Ma come aggregazione intorno a un nuovo progetto di rinnovamento e a un nuovo blocco sociale. Cioè a un progetto realmente di centro-sinistra (e non di sinistra camuffato) sostenuto dai ceti che tradizionalmente fanno riferimento alla sinistra, ma anche da altri ceti sociali, tra i quali vasti settori della borghesia.

Ha convinto il partito? Ieri, alle ore due del pomeriggio, sembrava di sì. Poi, si sa, la politica è veloce a cambiare direzione del vento. Però non si può negare a D'Alema il merito di avere parlato senza tanti fronzoli, e di avere presentato la sua realpolitik in modo chiarissimo e robusto. Ci si può entusiasmare o indignare con lui, però non si può restare indifferenti.

ideali della sinistra, mentre altrove sono crollati nell'infamia della dittatura e dell'oppressione dell'uomo sull'uomo». Serve un socialismo europeo unito, insiste D'Alema, «che si confronti con gli altri per cercare nuove frontiere. Nel socialismo europeo abbiamo ritrovato le

ragioni forti del nostro essere di sinistra dopo una crisi drammatica, dopo una transizione dolorosa e coraggiosa. Se fossimo usciti dalla peculiarità del Pci per fondare una nuova anomalia italiana, un nuovo partito senza una precisa identità avremmo fatto un errore. Qui, in-

vece, si sta riunendo una delle seguiti da un gruppo dirigente capace di suscitare emozioni, passioni e di tornare a far vivere questo partito nel cuore del Paese» dice D'Alema che si dice consapevole che «tra non molto tempo verrà il

momento in cui non ci sarà più bisogno di noi, della mia generazione. E ci faremo da parte, con la serena coscienza di aver servito, nella vita politica, gli ideali della nostra giovinezza e di aver lasciato ai nostri figli un'Italia migliore di quella che abbiamo trovato». Si incrina la

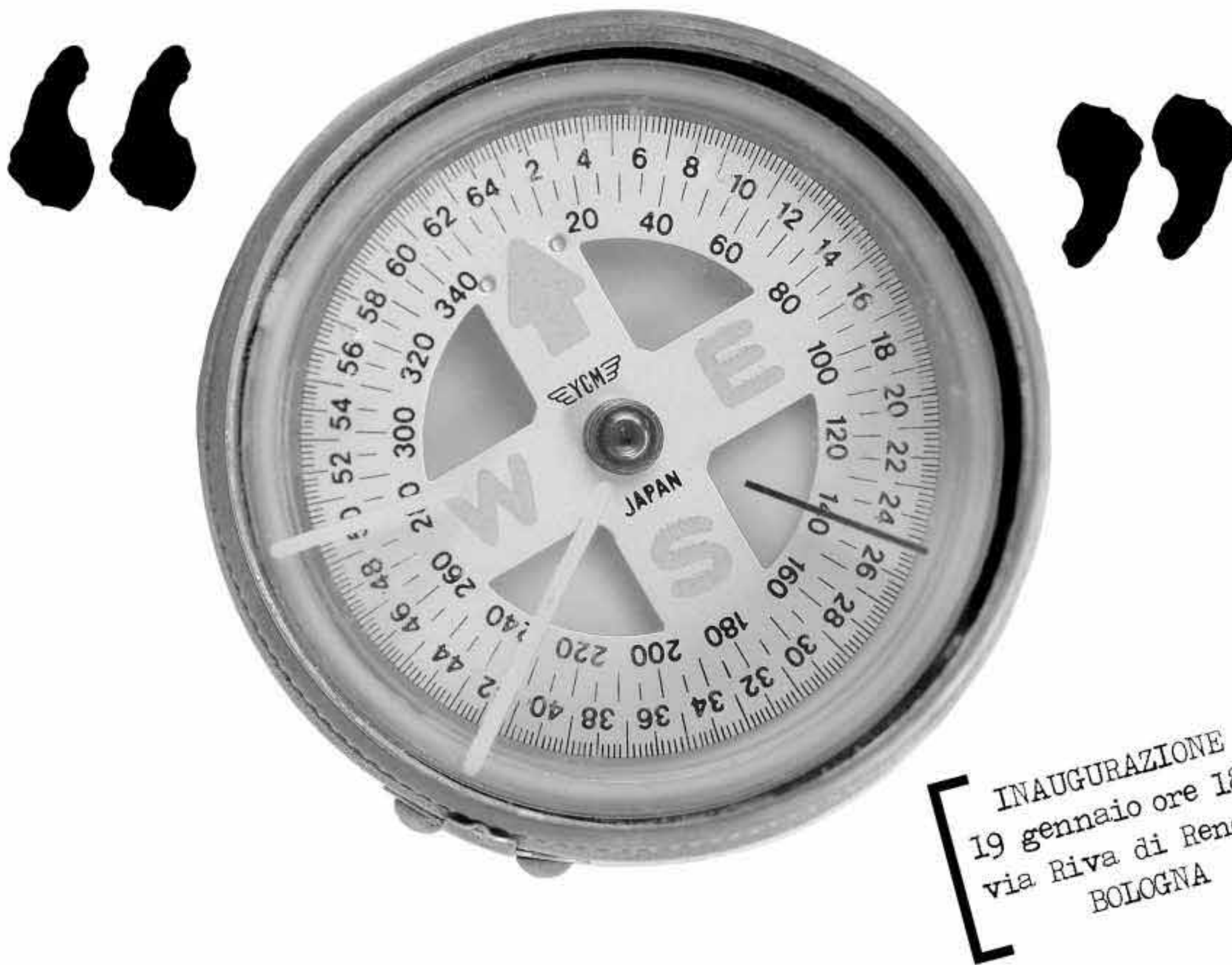
voce di Massimo D'Alema sulle parole di chiusura. È commosso lui. È commossa la platea. E la tensione si scioglie in un interminabile applauso. «Volevo entrare in sintonia con le emozioni del congresso -dirà poi il premier- e sono felice di esserci riuscito».





# Dal Rio delle Amazzoni alle foci del Nilo, partenza Bologna, Evasion2000.

www.evasion2000.com



## il multistore del viaggiatore.

agenzia viaggi • programmazione turistica • centro eventi • edicola e libreria specializzate

**A Bologna è nato Evasion2000**, il primo Multistore del Viaggiatore, il punto di riferimento obbligato per chi viaggia e per chi ama il viaggio in tutte le sue forme. Quello che vi aspetta è una nuova idea di agenzia viaggi, con tante opportunità in più: dalla biglietteria aerea, ferroviaria e marittima ai viaggi organizzati, dalla programmazione di itinerari tematici a servizi incoming e organizzazione gruppi. Ma non è tutto perché *Evasion2000* è anche un'edicola con tantissime riviste di settore ed estere, libreria specializzata in narrativa di viaggio, manualistica di settore, cartografia, mappe, guide, atlanti e CD Rom. Infine, *Evasion2000* è anche un Centro Eventi dove verranno organizzati incontri sui temi del viaggio con autori, viaggiatori e fotografi. Siete pronti a partire con *Evasion2000*?

ORARI: DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ DALLE 9.00 ALLE 19.00 CON ORARIO CONTINUATO, IL SABATO DALLE 9.00 ALLE 13.00 E DALLE 15.00 ALLE 19.00.  
VIA RIVA DI RENO, 47 - BOLOGNA - TEL. 051/6307111





Piero Marrazzo durante le riprese di «Italiani brava gente»



MARIA NOVELLA OPPO

MILANO Va in onda da stasera alle 23.05 su Raitre il nuovo programma di Piero Marrazzo *Italiani brava gente*. Si tratta di una delle rare serie di inchieste che dimostrano la sopravvivenza di un genere televisivo a suo tempo ereditato dalla carta stampata e oggi introvabile sui suoi giornali che sul video. Benvenute, perciò queste 6 puntate, dedicate tra l'altro a temi di grandissima attualità e di grandissimo valore sociale. Si va dagli invalidi agli infortuni sul

lavoro, al disagio psichico, al problema della casa, ai casi di sopraffazione sul luogo di lavoro. Una puntata tratta anche del grande mercato della magia e della credulità popolare.

## «Ecco l'Italia fuori dagli studi tv»

Su Raitre «Italiani brava gente», le inchieste di Piero Marrazzo

Ma, al di là degli argomenti, quel che conta è il linguaggio televisivo scelto: si tratta di veri e propri reportage. Piero Marrazzo, 41 anni, giornalista di terza generazione, non fa quindi solo da conduttore, come a *Mi manda Raitre*, ma questa volta svolge il ruolo dell'inviato che va alla caccia di notizie e le documenta con le immagini.

Marrazzo, questo è il mestiere che ha scelto. «Ho avuto la fortuna di vivere accanto a mio padre la stagione dei grandi inchieste. Allora il giornalista si affiancava sempre a un

registra, perché si puntava molto sulla qualità delle immagini, del linguaggio, della fotografia. Ora purtroppo è invalsa la tv solo da studio e questo è uno dei motivi per cui noi italiani non vendiamo all'estero i nostri lavori televisivi».

È il brutto della diretta: le chiacchiere in studio. «Non voglio negare la forza della diretta, proprio io che faccio anche un programma settimanale da studio. Ma le telecamere devono tornare alla realtà. L'immagine aiuta a capire. Per questo ho scelto un regista (Fulvio Loru), due giovani operatori, dei redat-

tori giornalisti e gli stessi autori di *Mi manda Raitre*: un gruppo di lavoro che rimarrà anche dopo le 6 puntate».

Il vostro programma prende il posto in palinsesto de «I ragazzi del 99» di Enrico Deaglio, che raccontava il Novecento attraverso le vite di centinaia di italiani. Il vostro continua sulla stessa strada?

«Speriamo di raccogliere il testimone. Si è formata una struttura che vorrei fosse uno dei modi di costruire la nuova Raitre. Sono felice che la Rai mi abbia dato una linea di produzione. Se anche gli ascolti ci seguiranno, sarà il se-

gno che la tv non è solo un elettrodomestico da riempire di banalità».

Il titolo, ispirato al film di Giuseppe De Santis, è bello ma, ormai, non sarà decaduto? Si leggono storie orrende nelle cronache. Forse non siamo più brava gente.

«A parte il film di De Santis, mi sono ispirato a una rubrica che teneva mio padre su *Paese sera* che si chiamava «L'altra Italia» e trattava di personaggi non alla ribalta. Noi vogliamo rimettere gli italiani, con le loro virtù e la loro cialtroneria, al centro. Raccontiamo tutte le vicende, tutte le storie umane

che abbiamo raccolto e filmato. Storie anche difficili, o quasi impossibili da dire con le parole, ma che le immagini spesso raccontano meglio. Come quelle della puntata sul disagio mentale, nella quale il regista ha trovato la verità e la forza della documentazione negli occhi di un malato che io intervistavo. Abbiamo voluto raccontare storie di esseri umani, storie che solo alla fine diventano dati».

Temi difficili, che denunciano le assenze della società e della politica. Ma, dica la verità, non è un po' stufo di fare il difensore civico? Non vorrebbe, ogni tanto, fare il farfallone come Michele Cucuzza?

«No, davvero. Con tutto il rispetto per Cucuzza e Castagna, che sono stati miei compagni di lavoro a Raidue. Io, onestamente, non sarei capace».

## Roach-Taylor, ex leoni

Le due glorie del jazz insieme in concerto a Modena. Grande energia, stessa maestria. Ma non graffiano più

GIORDANO MONTECCHI

MODENA Stando a ciò che si è sentito l'altra sera al Comunale veniva da credere che avessero ragione i patacchieri che ci hanno rifilato il Duemila come terzo millennio. Max Roach e Cecil Taylor sono apparsi sul palcoscenico del teatro come due istantanee sbiadite. Roba del secolo scorso si sarebbe detto. Invece siamo ancora lì, ai saldi di questo vecchio, decrepito Novecento. In vetrina due vecchi leoni, glorie, mostri sacri - fate voi. Due che la storia li hanno scritti, nei panni di due sopravvissuti a se stessi. Il copione è abusata: chi non ricorda «Satchmo», lo stesso Ellington e tanti altri? Vecchi eroi trasformati in Zio Tom sorridenti e benedetti, chiamati a fare la loro ennesima, inimitabile capriola per un pubblico qualsiasi, scaldandosi ancora a un'ultima ovazione. Qualcuno di loro è sfuggi-

to a questa «uncle-tomisation»: Davis, Mingus, Monk, ad esempio, inquietanti e scomodi fino all'ultimo. Altri sono volati anzitempo sul nido del cuculo. Maloro no! Vederli così ancora fa più male. Geronimo-Taylor era la rabbia pura, archetipo stesso del free jazz: muscoli neri, guizzanti e sudati, rapidi come serpi che danzando sulla tastiera scardinavano il pianoforte, lo trasformavano in mitragliatrice, fiamma ossidrica, fuochi d'artificio, bombe a grappolo, sputi sulle facce bianche. Tutti lo hanno copiato e tutti hanno sempre saputo che nessuno poteva seguirlo dietro in quella vorticosità eruzione di metallo ardente.

Quanto a Sitting Bull-Roach, così come Caruso ha inventato il tenore e Hendrix la chitarra, lui ha inventato la batteria, tirando una bella riga a metà del secolo: prima di me e dopo di me. Esile, elegantissimo, malfermo sulle gambe, Roach è ancora il profes-

sore che si siede e con gesti essenziali, non una goccia di sudore sprecata, non un tocco fuori posto, fa parlare la batteria come non avreste mai creduto. Per la milionesima volta Roach ha impersonato se stesso, a memoria, gigante appannato e infrollito dai tanti anni e dai tanti acciacchi fisici.

Sono seduto con un amico appassionato di avanguardia. Conosce David Moss e Han Bennink, ma non ha mai visto Max Roach in concerto. È estasiato, com'è giusto che sia, ed è imbarazzante fargli capire che il vero Roach, quello che resterà, è altrove, al riparo dagli anni e dai traffici di «all stars». Ma lo stesso vale per Taylor. Il suo trasgredire di un tempo - barbalunga, sguardo torvo, coppola afro indossata come si punta una pistola - ora si stempera in look neo-adolescenziale fra hip-hop e ragamuffin. Stesso dispendio di energia, raffiche a perfiato con qualche oasi

I due grandi jazzisti Max Roach e Cecil Taylor hanno suonato in coppia a Modena



cantabile in più e più figure riconoscibili: detriti blues, terrore scriabiniano o prokofieviano sminuzzato e centrifugato. In compenso le rasoiate sono meno taglienti e quella schermaglia infallibile non è più così rapinosa e inesorabile.

Il primo tempo del concerto si snoda in due assoli: prima Roach, poi Taylor. Il secondo propone i due insieme. Insieme si fa per dire, poiché ciascuno continua a fare esattamente ciò

che aveva fatto nella prima parte come se il partner non esistesse. Più che un duo, sono due assoli in simultanea, senza l'ombra di quell'interplay senza il quale qualsiasi improvvisazione collettiva resta materia inerte.

Ancora oggi non si può non ammirare Roach e Taylor, né si può fare a meno di sentirsi umiliati nel vedere due grandi capi del *black is beautiful* ridotti supergigi al rango di valletti dell'entertainment.

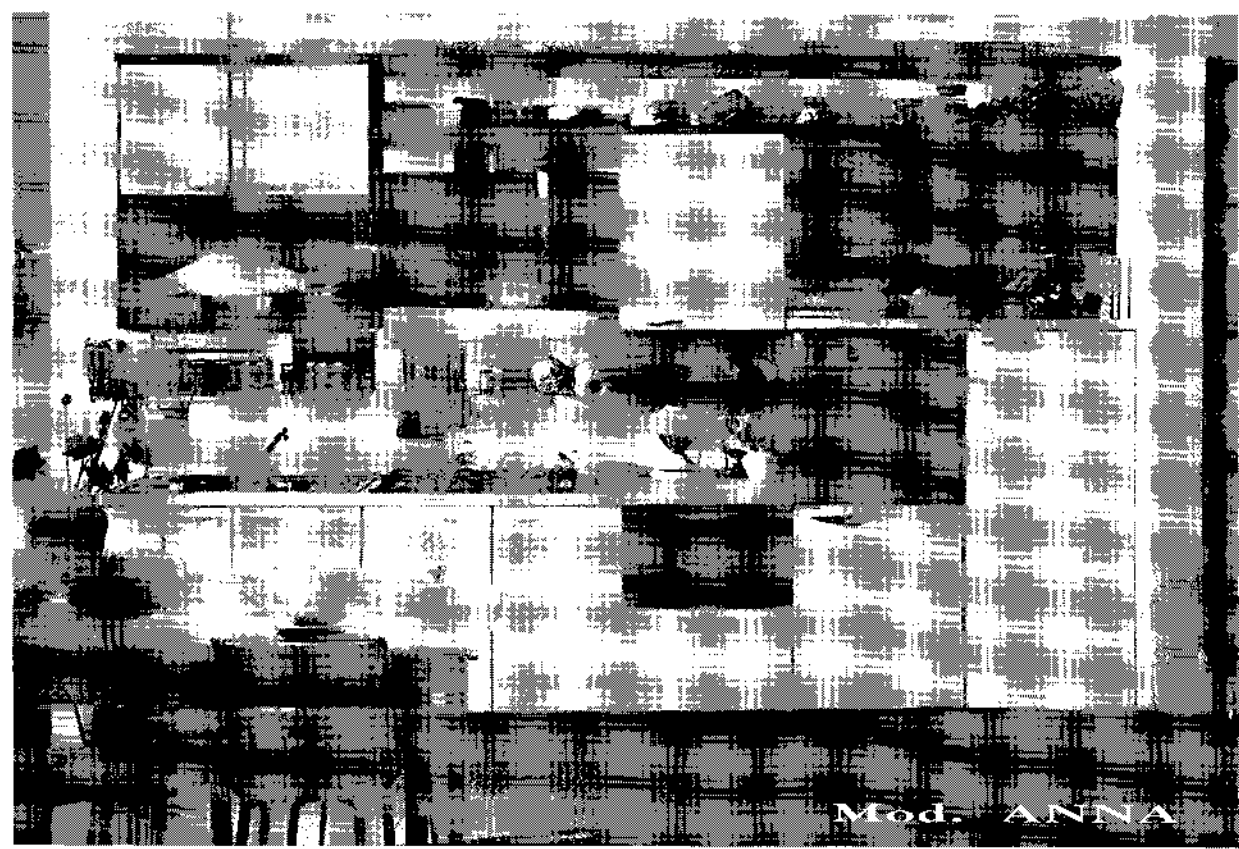
**gli TEATRO VALLE**  
DAL 16 AL 30 GENNAIO  
Compagnia Nutrimenti Terrestri  
**CORRUZIONE AL PALAZZO DI GIUSTIZIA**  
di Ugo Betti  
regia di Ninni Bruschetta  
una appassionata, attualissima indagine sulla corruzione, i suoi artefici, le sue vittime

CALENDARIO					
Martedì 18/2		ore 20,45		PRIMA	
Mercoledì 19/2	ore 20,45	MESA	Mercoledì 25/2	ore 18,45	MEDB
Giovedì 20/2	ore 20,45	GSA	Giovedì 27/2	ore 18,45	GDB
Venerdì 21/2	ore 20,45	VSA	Venerdì 28/2	ore 20,45	CSB
Sabato 22/2	ore 20,45	SSA	Sabato 29/2	ore 20,45	VSB
Domenica 23/2	ore 18,45	DDA	Domenica 01/3	ore 18,45	SSB
Martedì 25/2	ore 20,45	MASA			DDB

INFO BIGLIETTERIA 0668803794 • PREVENUTA AMT 00005085 - 0008352

**TEATRO IL VASCELLO**  
Dal 20 Gennaio  
**Manuela Kustermann**  
in  
**«Il gatto con gli stivali»**  
regia di Giancarlo Nanni  
Una fiaba per adultibambini - Prenotazioni al 065881021

### Gli altri parlano di sconti, noi li facciamo.



Mod. ANNA cm. 255 basi e pensili £. 700.000 361,51  
Set 3 elettrodomestici Candy - Ignis £. 960.000 495,79  
Frigo frizer, forno, piano cottura  
**Totale cucina £. 1.660.000** 857,30 cm. 212

FINANZIAMENTI A 12 MESI  
TASSO ZERO TAN = 0,0075 IAE = 0,0075  
IN COLLABORAZIONE CON:

**COMPASS**  
GRUPPO BANCARIO MEDIABANCA

CHIAMATA GRATUITA  
NUMERO VERDE  
167-820001  
SERVIZIO CLIENTI

IVA TRASPORTO INCASSO  
**COMPRESI**

APERTI ANCHE  
POURCELLI PONTREGGIO

**Dovete sostituire i vecchi elettrodomestici?  
Per voi la grande occasione dell'anno!**

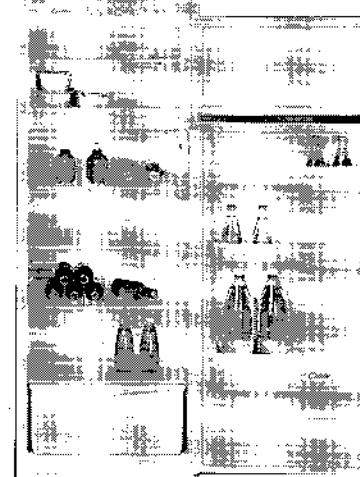
**Candy - IGNIS**

FRIGO/FRIZER

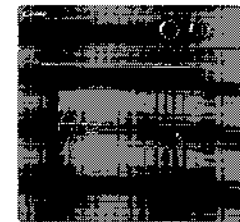
FORNO 60

PIANO  
COTTURA  
60 INOX

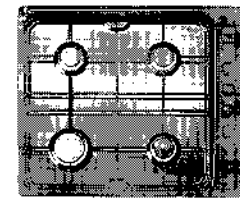
SET 3 pezzi  
Compreso IVA  
e Trasporto  
**L. 960.000**  
**€ 495,79**



Frigorifero a doppia porta  
Volume totale lordo: 236 litri



Forno elettrico a  
convezione con  
termostato



Piano cottura con  
quattro fuochi gas.  
Accensione  
elettronica

**rud**  
nonsolomobili  
www.rudmobili.it

Potete ritirare gratuitamente  
il nuovo bellissimo catalogo  
RUD presso i 4 punti vendita

Loc. S. ANSANO  
VINCI (Firenze)

Tel. 0571 584438 - 584159  
Fax 0571 584211 - 584446

VALTRIANO (PI)  
Via Provinciale delle Colline - Tel. e Fax 0570 643398

BASSA - CERRETO GUIDI (FI)  
Via Catalani, 20 - Tel. e Fax (0571) 580086 - 581153

CASTELFRANCO DI SOPRA (Arezzo) Loc. Botriolo  
Tel. 055 9149078 - Fax 055 9148213





Domenica 16 gennaio 2000

◆ La Juve ospita il Perugia. Ancelotti recupera Davids e loda Mazzone: «Mito del nostro calcio». Ma Gaucci potrebbe licenziarlo. A Lecce un Parma in emergenza

# Lazio, Juve e Parma Cercasi campione di mezza stagione

## Romani a Reggio Calabria con Almeyda Per Eriksson il titolo invernale è una novità

LO SPRINT DI METÀ CAMPIONATO NELL'ERA DEI 3 PUNTI				
Torneo	Campione d'inverno	Vantaggio	Campione d'Italia	Vantaggio
94/95	Juventus 36 punti	+1 sul Parma +5 sulla Lazio	Juventus 73 punti	+10 su Lazio e Parma
95/96	Milan 34 punti	+1 sulla Fiorentina +3 sul Parma	Milan 73 punti	+8 sulla Juventus +14 sul Fior. e Lazio
96/97	Juventus 33 punti	+4 sulla Sampdoria +5 sull'Inter	Juventus 65 punti	+2 sul Parma +6 sull'Inter
97/98	Juventus 38 punti	+1 sull'Inter +5 sull'Udinese	Juventus 74 punti	+5 sull'Inter +10 sull'Udinese
98/99	Fiorentina 35 punti	+3 su Lazio e Parma	Milan 70 punti	+1 sulla Lazio +14 sulla Fiorentina

STEFANO BOLDRINI

ROMA Cercasi campione d'inverno: tre squadre in corsa per il titolo di mezza stagione, che da quando la serie A è tornata a 18 squadre (1988-89) nove volte su undici è diventato scudetto. Le squadre: Lazio (34 punti), Juventus (33) e Parma (31). Lazio e Parma in trasferta, Juve in casa. Il calendario è amico di Ancelotti.

**Reggina-Lazio.** La vittoria consegnerebbe il titolo invernale alla squadra di Eriksson: per il tecnico svedese sarebbe la prima volta da quando allenò in Italia. La Reggina in casa ha perso solo due volte (Roma e Inter), non perde in assoluto da quattro turni e con la Lazio, nei precedenti di serie B, ha sempre fatto punti (una vittoria e due pareggi). Colomba non avrà a disposizione Possanzini (squalifica), ma debutta in porta Taibi. Nella Lazio, recuperati Almeyda e Inzaghi, sarà confermato Mancini in attacco. Boksic va in panchina. La

vigilia di Eriksson: «Il titolo di campione d'inverno serve per il morale della squadra, ma io penso a quello estivo».

**Juventus-Perugia.** Al «Delle Alpi» la Juventus è un caterpillar: conquistati 22 punti su 24. Il Perugia è reduce da due sconfitte con dieci gol al passivo: in teoria non dovrebbe esserci partita. Mettiamoci poi la storia (8 precedenti a Torino, 7 vittorie Juventus e 1 Perugia) e allora non si dovrebbe neppure giocare. Il Perugia sta vivendo giorni tormentati: le ultime battoste hanno rotto il feeling Gaucci-Mazzone. Il presidente è furibondo: rimprovera a Mazzone una campagna acquisti sballata. L'ultimo dissidio riguarda Alenitchev: Mazzone non lo voleva. Se oggi il russo resta in panchina e il Perugia perde, cominciano i fuochi d'artificio. Ma intanto, ieri Ancelotti ha incoraggiato Mazzone: «È un mito. Con Sacchi e Trapattoni ha fatto la storia del calcio italiano. Il titolo d'inverno? Conta solo per la cabala». Ancelotti era

su di giri: ha recuperato Conte e Davids. Kovacevic, il pancharino del gol, torna a guardare.

**Lecce-Parma.** Prima di tutto l'iniziativa: comincia oggi, a Lecce, la campagna anti-droga curata dall'Istituto per la dottrina e informazione sociale. Saranno esibiti due striscioni, uno in italiano e l'altro in inglese («se usa la droga, perdi i vincitori»). La partita. L'allenatore del Lecce, Cavasin (corteggiato da diverse squadre) schiererà Pivotto al posto dello squalificato Viali. Nel Parma molti assenti. Baggio (squalifica), Boghossian, Torrisi, Fuser. Amoroso acciacciati.

**Le altre.** In Roma-Verona dovrebbe debuttare Nakata, anche se Capello ferito («è un po' stanco»). Tommasi sarà il vice-Cafu (squalificato). In Udinese-Milan, Zaccaroni conferma Rossi in porta. Inter-Cagliari: out Vieri per squalifica. Piacenza-Torino gara-disperazione. Nel Piacenza debutta il nuovo allenatore Brahini, il Toro vuole evitare il settimo ko di fila.

## MONDIALE PER CLUB Edmundo, lacrime e rigori sbagliati Corinthians campione

Prima il rigore sbagliato che ha fatto perdere al Vasco da Gama la finale, poi il pianto irrefrenabile: con l'immagine di un Edmundo pezzi è calato il sipario sul mondiale per club. L'ultimo atto si è svolto al «Maracanã», ha vinto il Corinthians 4-3 dopo la lotteria dei rigori. Le lacrime di Edmundo, inutilmente consolato dai compagni del Vasco, sono durate almeno una decina di minuti: O Animal ha sbagliato il penalty decisivo. Edmundo ha chiesto scusa a tutti i tifosi vascalini e ha detto che «quella del Maracanã è stata la più brutta giornata della mia vita da calciatore. Avremmo potuto dare una gioia enorme ai nostri sostenitori e invece dobbiamo cercare di smaltire questa grandissima delusione. Che per me è doppia: io del Vasco oltre che giocatore sono anche un accanito tifoso. Ora cercheremo di andare avanti e di vincere la prossima Coppa Libertadores».

La finale Vasco-Corinthians, giocata di fronte a 70 mila spettatori, ha visto in campo molti ex-italiani. Oltre l'ex-fiorentino Edmundo (premiato per il gol più bello della manifestazione) si sono visti Rincon (ex-Napoli), Gilberto (ex-Inter), Amaral (ex-Parma) e Felipe, che la Roma aveva praticamente acquistato, salvo ripensarci a cose fatte.



# TRIBUNALE DI RAVENNA

Cancelleria delle Esecuzioni Immobiliari - Aula N. 14 - Viale Giovanni Falcone N. 67

## VENDITE IMMOBILIARI

**RESIDENZIALI**  
**RAVENNA**  
 1/1) - Via di Roma 260-262 Appartamento mq. 155, occupato senza titolo, p. 1°, composto da 2 camere da letto, 2 wc, soggiorno disimpegno, cucina abitabile, Garage al p. rialzato di mq. 16,80, vano di cantina al seminterrato.  
**Prezzo base L. 290.000.000.** Custode Geom. Giuseppe Sangiorgi - Tel. 0546/680325. Esecuzione N. 264/92 R.G.E.

1/3) - Via degli Sperti 60 Appartamento vani 5, libero al decreto di trasferimento, 2° piano, composto da ingresso, cucina, abitabile, soggiorno, tre camere da letto, bagno, ripostiglio, nel sottotetto e garage al piano terra.  
**Prezzo base L. 200.000.000.** Custode Ing. Maurizio Cercola - Tel. 0546/32458. Esecuzione N. 193/92-236/92 R.G.E.

1/4) - Via Nizza 13 Villa di tipo signorile, mq. 387, su lotto di mq. 506. Vani 15 oltre cantina, bagno, veranda, disolcati al 1° e 2° piano e sottotetto. Area cortile e giardino. Zona periferica residenziale ovest.  
**Prezzo base L. 800.000.000.** Custode Geom. Francesco Gamberti - Tel. 0544/420540 - Fax 0544/420307. Esecuzione N. 44/97 R.G.E.

1/5) - Via S. Maria 59 Casa a schiera da terra a cielo, mq. 131,20, libera al decreto di trasferimento, di recente ristrutturazione totale così composta: - p. seminterrato, garage + cantina - p. rialzato soggiorno + cucina + wc - piano 1°: 2 camere letto + wc - ripostiglio.  
**Prezzo base L. 230.000.000.** Custode Ing. Eugenio Fusignani - Tel. e Fax 0544/972120. Esecuzione N. 56/92 R.G.E.

1/6) Loc. Fornace Zaratini, Via della Ferrovia N. 35 Immobiliare ad uso civile abitazione e autonoma, soggetto a contratto di comodato con scadenza al 31/04/2004, disposto sui tre piani su lotto terreno di superficie catastale mq. 441 (2 unità ad uso residenziale al 1° e 2° piano - servizi e autonoma al p.1°).  
**Prezzo base L. 500.000.000.** Custode Arch. Renzo Visani - Tel. 0546/26960 - Fax 0546/26766. Esecuzione N. 12/496 R.G.E.

1/7) Loc. Madonna dell'Albero, Via Cella 66/1 Villa a schiera vani 5 + accessori, mq. 130 circa compreso garages e balconi, libera al decreto di trasferimento, sito in zona residenziale sviluppata su 3 piani (T-1-2) facente parte di un complesso residenziale di n. 7 unità abitative indipendenti, così composta: - 2 garages al piano terra - cucina, sala pranzo, bagno e 2 balconi al piano primo - 3 camere da letto, bagno, e 2 balconi al piano secondo. Dotata di area cortile ad uso esclusivo.  
**Prezzo base L. 250.000.000.** Custode Geom. Agostino Morelli - Tel. 0544/36859 - Esecuzione N. 84/97 R.G.E.

1/8) Loc. S. Alberto, Via Cavedone 14 Lotto 2 - Abitazione al primo piano con soggiorno, disimpegno, camera da letto, retro, cucina, camera, balcone, bagno. Esternamente è staccato dal corpo principale e dispone di un ripostiglio.  
**Prezzo base L. 84.000.000.** Custode Arch. Luca Guerra - Tel. 0338/3634519. Esecuzione N. 75/97 R.G.E.

**CAMPIONI**  
 1/10) Via Lunga 95 Lotto 2 - Fabbricato costituito da appartamento mq. 92, libero al decreto di trasferimento, composto da ingresso, cucina, 2 camere e bagno al p. terra, nonché area scoperta mq. 400.  
**Prezzo base L. 150.000.000.** Custode Arch. Luca Guerra - Tel. 0338/3634519. Esecuzione N. 148/96 R.G.E.

1/11) Loc. S. Pietro, Via dei Partigiani 33 Casa di civile abitazione, con loggia, su 2 piani, libera al decreto di trasferimento. Mg. e pesabili. Appartamento 264,84. Garage 14,50. Voliera 33,79. Lotti di terreno su cui insiste il fabbricato: mq. 430. P. terra, cucina, bagno, wc, disimpegno lavanderia, portico h. 2,90. Primo piano: 3 camere letto, salotto, bagno, disimpegno, balcone. Terrazzino: voliera p. 2,88.  
**Prezzo base L. 310.000.000.** Custode Arch. Babin Saverio Achille - Tel. 0338/65516. Esecuzione N. 219/94 R.G.E.

1/13) Loc. Savio, Via Romeo 204 Villa di 8 vani con garage di mq. 11 per complessivi mq. 166, composta: p.t. - area cortile con garage e cantina - vano scala, cucina + retro, camera e soggiorno - p.1° - vano scala, 2 bagni, 3 camere da letto, balcone.  
**Prezzo base L. 180.000.000.** Custode Ing. Ivano Conti - Tel. 0544/217107. Esecuzione N. 21/97 R.G.E.

**CONSELICE**  
 1/14) Loc. Lavezzola, Via Reale 17 Lotto 1 - Fabbricato colmato ad uso civile abitazione, mq. 191,8 + terrazzo mq. 15,68, vani 8,5 a 2 piani, libero al decreto di trasferimento.  
**Prezzo base L. 85.000.000.**

**FAENZA**  
 1/17) Via Conte di Vitry 6 Appartamento 7 vani, soggetto a contratto di locazione con scadenza al 30/8/2000, piano ottavo, vani 5 e servizi annessi, posto auto con cantina al piano interrato.  
**Prezzo base L. 150.000.000.** Custode Geom. Andrea Bertoni - Tel. 0546/27120. Esecuzione N. 145/95 R.G.E.

**SAVANNA**  
 1/20) Via Savanna 127 Villa mq. 183, libera al decreto di trasferimento, sviluppata su 2 piani con annessa area cortile di circa mq. 500 e bassocampo sul retro mq. 23,1. Appartamento mq. 37,4 a tettoia, mq. 37,4 a "pollaio".  
**Prezzo base L. 230.000.000.** Custode Ing. Giovanni Ceccarelli - Tel. 0544/212460 - Fax 0544/37439. Esecuzione N. 100/97 R.G.E.

**TURISTICI**  
**LIDO ADRIANO**  
 1/2) Viale Trieste 14 Condominio "Adriano" (sito in zona balneare a breve distanza dalla spiaggia - con ascensore - privo di riscaldamento).  
 Lotto 1 - Quota di 1/2 di appartamento. Mq. 84 - 1° piano, vani 2, oltre servizi e ampio balcone.  
**Prezzo base L. 42.000.000.** Lotto 2 - Identificato con numero di mq. 72 - libero, 5° piano, vani 2, oltre servizi e balcone.  
**Prezzo base L. 38.000.000.** Lotto 3 - Quota di 1/2 di appartamento. Mq. 83 - libero, 5° piano, vani 2, oltre servizi e balcone.  
**Prezzo base L. 31.500.000.** Custode Geom. Francesco Gamberti - Tel. 0544/420540 - Fax 0544/420307. Esecuzione N. 167/96 R.G.E.

1/21) Viale Virgilio 121 Lotto 1 - Appartamento di 4, soggetto a contratto di locazione al piano primo del condominio ADRIA NORD, composto da: soggiorno con angolo cottura, 2 stanze da letto, bagno e balcone, messa in alluminio e vetri termici, porta esterna blindata, riscaldamento autonomo, garage e posto auto esclusivo nella corte comune.  
**Prezzo base L. 120.000.000.** Custode Geom. Giampaolo Morelli - Tel. 0544/36859 - Fax 0544/33885. Esecuzione N. 71/96 R.G.E.

1/22) Viale Paracca 406 Lotto 2 - Appartamento vani 4, libero al decreto di trasferimento, al secondo piano del condominio ADRIATICO, a pochi passi dal mare, con ascensore e cucina composta da frigorifero, cucinotto, pranzo, letto, bagno e balcone, con riscaldamento autonomo, infissi esterni in pvc, vetri termici e elettrici, riscaldamento autonomo.  
**Prezzo base L. 90.000.000.** Custode Geom. Giampaolo Morelli - Tel. 0544/36859 - Fax 0544/33885. Esecuzione N. 71/96 R.G.E.

**PINARELLA DI CERVIA**  
 1/23) Viale Cicerone 6 Villetta a schiera vani 8, libera al decreto di trasferimento, oltre i piani fuori terra, composta da: soggiorno, camera, bagno, wc, disimpegno, terrazzo e garage al p.1°. Appartamento mq. 129 al p.1°, composto da ingresso, tinello, cucina, bagno, camera letto, disimpegno, ripostiglio, balcone e garage al p.1°. Monolocale mq. 24 ubicato al p.1 con bagno - Studio medico mq. 35,64 al p.1 composto da sala d'attesa, bagno, studio - Magazzino laboratorio maglieria mq. 104,19 al p.1.  
**Prezzo base L. 160.000.000.** Custode Geom. Agostino Morelli - Tel. 0544/36859 - Fax 0544/33885. Esecuzione N. 83/97 R.G.E.

**RESIDENZIALI COMMERCIALI**  
**ALFONSINE**  
 1/24) Frax. Longostrino, Via Bassa 30/24 Lotto 1 - Porzione di fabbricato soggetto a contratto di locazione con scadenza al 1/9/5/2002, sviluppato su 2 piani (T-1-2) facente parte di un complesso di sole 4 unità, composto da p. terra trasformato a piano completo di locale igienico; p. primo con accesso sia da scala esterna che da un'entrata interna, costituito da un ampio locale adibito a cucinapranzo e soggiorno oltre a due ampi balconi al secondo e costituito dal reparto notte composto da 2 camere da letto con bagno e camerino oltre a 2 balconi, il giardino occupa tre lati del lotto.  
**Prezzo base L. 350.000.000.** Custode Geom. Giampaolo Morelli - Tel. 0544/36859 - Fax 0544/33885. Esecuzione N. 83/97 R.G.E.

**RAVENNA**  
 1/9) Villaggio Anic, Via Lago Maggiore 13 Appartamento mq. 99 circa, al 1° piano, libero al decreto di trasferimento, composto da ingresso, cucina abitabile, soggiorno con balcone, ripostigli, disimpegno notte, bagno e 2 camere da letto oltre a locale di servizio al p. terra.  
**Prezzo offerto L. 120.000.000.** Custode Arch. Tito Palmieri - Tel. e Fax 0544/33459. Esecuzione N. 148/95 R.G.E. Udenza di Vendita 1/8/2000 ore 9,30

**CERVIA**  
 1/12) Loc. Castiglione, Via Castiglione 39/A Lotto 1 - Porzione di edificio libero al decreto di trasferimento, mq. 183 su 2 piani con accesso indipendente ed area cortile + garage, composta da soggiorno, cucina, 2 camere letto, 2 wc, 2 ripostigli.  
**Prezzo offerto L. 145.000.000.** Custode Ing. Eugenio Fusignani - Tel. e Fax 0544/972120. Esecuzione N. 228/94 R.G.E. Udenza di Vendita 2/2/2000 ore 9,30

**FAENZA**  
 1/18) Via Guberni 2 Appartamento mq. 75 con annesso garage al seminterrato mq. 22,68, soggetto a contratto di locazione, posto al 2° piano, consta di ingresso, soggiorno, tinello, cucinotto, 2 stanze da letto, bagno, balcone disimpegno, ripostiglio.  
**Prezzo offerto L. 136.000.000.** Custode Ing. Domenico Babini - Tel. 0545/31324. Esecuzione N. 26/93 R.G.E. Udenza di Vendita 1/8/2000 ore 9,30

**GLORIE**  
 2/13) Via delle Scuole 21 Lotto 2 - Appartamento libero al decreto di trasferimento, mq. 44 circa, piano terra, consta di tinello, angolo cottura, bagno, una stanza da letto, disimpegno, ripostiglio.  
**Prezzo offerto L. 50.000.000.** Custode Ing. Domenico Babini - Tel. 0545/31324. Esecuzione N. 233/93 R.G.E. Udenza di Vendita 2/2/2000 ore 9,30

**RAVENNA**  
 2/21) Via Veneto 1 Negozio con 2 vetrine, 33 mq + servizi (ripostiglio) mq. 20.  
**Prezzo offerto L. 45.000.000.** Custode Ing. Eugenio Fusignani - Tel. e Fax 0544/972120. Esecuzione N. 78/89 R.G.E. Udenza di Vendita 18/2/2000 ore 9,30

**CONSELICE**  
 1/37) Loc. Frascatto, Via Basilio 245 Corpo unico, libero: bar mq. 104 e laboratorio pasticceria p.1 mq. 83 e locale deposito - Sup. catastrale tot. mq. 918.  
**Prezzo offerto L. 120.000.000.** Custode Arch. Giovanni Sangiorgi - Tel. 0546/21317 - Fax 0546/682123. Esecuzione N. 105/96 R.G.E. Udenza di Vendita 1/8/2000 ore 9,30

**GLORIE**  
 2/25) Via delle Scuole 21 Lotto 1 - Negozio, mq. 72 circa al piano terra, 5 locali. Proseguono mq. 21 circa in corpo staccato a 1 piano in parte colabente, composto da 3 locali adibiti a ripostiglio ed un w.c.  
**Prezzo offerto L. 80.000.000.** Custode Ing. Domenico Babini - Tel. 0545/31324. Esecuzione N. 233/93 R.G.E. Udenza di Vendita 2/2/2000 ore 9,30

**PINARELLA DI CERVIA**  
 1/36) P.zza Repubblica 48 edificio 2 Negozio, soggetto a contratto di locazione scad. 31/12/99, mq. 130 p.t. oltre a servizio igienico all'ammesso; 2 fronti strada con 5 specchi di esposizione; mq. 77 circa di tettoia adibibile su 2 fronti in uscopazione.  
**Prezzo offerto L. 280.000.000.** Informazioni presso Ufficio Esecuzioni Immobiliari Esecuzione N. 78/92 R.G.E. Udenza di Vendita 18/2/2000 ore 9,30

**MODALITÀ DI PARTECIPAZIONE AGLI ACQUISTI:** Gli offerenti dovranno presentare domanda di partecipazione in bollo da L. 20.000, - secondo i modelli e il formulario predisposti dalla cancelleria, e la stessa dovrà riportare il completo contenuto del regolamento del bando di gara. ● Il caso di offerta presentata per conto e nome di una società a partecipazione, dovrà essere prodotta il certificato del registro delle imprese (Camera di Commercio) dal quale risulti la costituzione della società o ente ed i poteri conferiti all'offerente in udienza. ● L'offerta di acquisto va fatta per ogni singolo lotto ed è irrevocabile per il periodo di gg. 90 dalla presentazione in cancelleria. ● Alla domanda va unita richiesta di versamento sul libretto bancario intestato alla procedura (i cui estremi vanno richiesti al custode) di una somma pari al 20% del prezzo offerto da pagare per il 10% a titolo di cauzione e per il 10% a titolo di deposito. Il versamento può essere effettuato esclusivamente con assegno circolare o bonifico bancario irrevocabile. ● Il giudice, alla presentazione dell'offerta, fissa un'udienza di vendita che sarà comunicata agli offerenti e di essa sarà data divulgazione attraverso la pubblicità commerciale e legale. ● In caso di più offerenti, il giudice procederà ad una gara, stabilendo l'importo dei prezzi offerti e il numero di offerte. ● L'aggiudicatario avrà tempo 120 giorni, dalla data dell'udienza di vendita, per il pagamento del prezzo di aggiudicazione, maggiorato soltanto dell'imposta di Registro e tra, rigenti al momento della vendita, più l'iva, sotto sequestro. ● Tali oneri tributari (calcolati sull'intero prezzo di aggiudicazione) sono necessari per la registrazione, trascrizione e voltura catastale dell'atto di trasferimento del bene. ● In caso di mancato aggiudicazione, la somma del 20% versata per la partecipazione sarà immediatamente restituita. ● INFORMAZIONI UTILI SUGLI IMMOBILIARI: Sarà possibile, prima del versamento del saldo prezzo, richiedere eventuali agevolazioni dell'imposta di Registro o l'iva (accolto dalla prima casa, soggetto all'imprenditore agricolo, ai beni di interesse storico). ● Neo socio prettito (art. 2789 cc) non può essere trascritto quello relativo al proscioglimento di società delle società di relazioni alla legge n. 47/1986 che l'aggiudicatario potrà presentare entro 120 giorni dopo la notifica dell'atto di trasferimento stesso dal giudice. ● Sono, infatti, a esclusivo carico della procedura: gli oneri relativi a (ci) e (in) in caso di più offerenti. ● Il pagamento delle formalità di cancellazione delle trascrizioni dei pignoramenti e delle iscrizioni ipotecarie - i compensi del custode (che opera come ausiliario del giudice) - la vendita non è gravata da oneri statali e di codificazione. ● Gli interessi possono essere pagati per i rinvii alle formalità sostanziate al custode indicano al singolo acquirente, anche per concordare un eventuale sopralluogo (dal lunedì al venerdì: 9-15,30 - 15-18).





di questo Partito, ma anche con la responsabilità e l'onore che mi compete dal fatto che grazie a voi ho il compito di guidare il Governo del Paese.

Questo Congresso è, a mio giudizio, utile al Governo e all'Italia. Utile perché da questo Congresso vengono le idee, lo slancio, le critiche, la passione unitaria, l'orgoglio di cui c'è bisogno per affrontare le sfide difficili che ancora sono di fronte a noi. Utile perché il congresso ha rilanciato il ruolo fondamentale, unitario ma non arrogante, della principale forza del centro-sinistra. Utile perché il congresso ha messo in campo una identità appassionata e una proposta politica convincente, e lo ha fatto a partire da una relazione che condivido pienamente per la sua chiarezza, per la sua forza e per il suo coraggio politico. Il Governo si è costituito dopo una crisi difficile. Non incomprensibile, a mio giudizio, ma certamente condotta con la rapidità necessaria - che tuttavia ci ha fatto pagare dei prezzi, ci ha fatto compiere anche degli errori - per rispondere ad un processo di logoramento che avrebbe esposto il centro-sinistra, e anche questo Congresso, a pericoli molto gravi alla vigilia di prove importanti e fondamentali nella transizione italiana come le elezioni regionali e referendum della primavera prossima. Bisognava reagire al logoramento.

Bisognava farlo ponendo fine ad una esperienza - quella del Governo che si costituì dopo la crisi del governo dell'Ulivo - segnata fin dall'inizio - io dissi - dal fatto che nella maggioranza che sosteneva il Governo vi erano due prospettive politiche: il progetto del bipolarismo e della costruzione di una maggioranza organica di centro-sinistra, e il progetto di una collaborazione transitoria fra il centro e la sinistra in vista di una loro separazione e contrapposizione. Accettammo consapevolmente quell'ambiguità perché era l'unico modo per garantire la governabilità del Paese, proseguire l'opera riformista del Governo Prodi e tenere aperta la prospettiva della costruzione di una democrazia bipolare. Allo stesso modo, consapevolmente, abbiamo deciso di promuovere una crisi che ponesse fine a quella ambiguità, rilanciando lo spirito dell'Ulivo e il progetto di un'alleanza organica di centrosinistra per il governo del Paese. Abbiamo pagato il prezzo di un restringimento della maggioranza di governo. Un prezzo doloroso ma inevitabile in questo passaggio come condizione di chiarezza per promuovere ora un dialogo che restituisca pienezza all'alleanza di centrosinistra, per recuperare anche le forze che in questo passaggio hanno avvertito il rischio di un'egemonia, di una cancellazione della loro identità, processo al quale noi siamo protesi e che potrà essere incoraggiato dalle necessarie riforme elettorali e istituzionali. Il governo che si è costituito dopo questa crisi difficile ma necessaria è un governo che ha un compito limitato ma importante e ambizioso.

Portare a compimento in questa legislatura alcune delle scelte fondamentali necessarie per completare la transizione del Paese nel campo delle riforme sociali. Riforme che stanno procedendo e che ci consegneranno alla fine un'Italia completamente diversa rispetto all'Italia dell'inizio degli anni '90. Stiamo completando le riforme della pubblica amministrazione nel senso dell'efficienza della responsabilità e del federalismo; le riforme dell'assistenza e dello stato sociale, la grande riforma della scuola. Entriamo nella fase di attuazione della riforma della sanità pubblica e stiamo portando avanti una trasformazione del sistema fiscale italiano che segna un mutamento di portata storica. Il Governo ha anche il compito di garantire lo svolgimento di elezioni regionali, per la prima volta con l'elezione popolare diretta del presidente della regione. Elezioni che assumono un valore costitutivo

nella costruzione di un nuovo Stato democratico. Abbiamo anche il compito di garantire lo svolgimento dei referendum e - se come io spero - vi sarà fra questi un referendum elettorale, sarà prioritario fare in modo che, prima della fine della legislatura, il Paese possa avere una nuova legge elettorale. Anche questo è il senso della sfida che rilanciamo alle forze dell'opposizione: realizzare due fondamentali riforme costituzionali oltre a quelle sulle quali abbiamo già convenuto. Una riforma che dia una cornice costituzionale nuova a quel federalismo a costituzione invariata che stiamo costruendo attraverso scelte coraggiose, di cui l'ultima in ordine di tempo è il federalismo fiscale. È una rivoluzione perché non soltanto le regioni vivranno di risorse proprie e non di soldi trasferiti ma da qui ai prossimi tre anni non ci sarà vincolo di destinazione e potranno decidere cosa farne, passando dal decentramento amministrativo all'auto governo. Bisogna dare una nuova cornice costituzionale a queste riforme pena il rischio di un assetto squilibrato ed esposto alle mutevoli volontà politiche.

Occorre riformare poi la forma di governo anche perché un governo centrale debole è un rischio per l'unità del paese nel momento in cui Regioni e città eleggeranno i loro governanti direttamente. Vi sono regioni italiane che hanno più abitanti di diversi stati europei e questo sistema ha bisogno di un governo ufficiale forte e stabile. Un interlocutore necessario, garanzia di quella solidarietà nazionale che vogliamo organizzare su basi nuove e non liquidare. Io sono del tutto favorevole alla proposta fatta da Veltroni di una forma di governo fondata sulla scelta popolare di un primo ministro come capo della sua maggioranza. In fondo in tutte le democrazie europee di questo si tratta. In altri paesi ciò è il frutto più che di regole, della consuetudine di un sistema politico più semplice. Noi dobbiamo cercare, attraverso regole di natura elettorale e costituzionale appropriate, di renderci simili alle grandi democrazie d'Europa. Sono obiettivi ambiziosi. Confermano un periodo, poco più di un anno, assai impegnativo ma si tratta di obiettivi necessari per arricchire di significato questa straordinaria esperienza di governo del centro-sinistra che ha segnato la transizione italiana. Per raggiungere questi obiettivi occorre coesione, slancio politico dell'intera alleanza; delle forze che sono al Governo e dell'insieme delle forze del centro-sinistra con le quali vogliamo mantenere un dialogo in vista di una ricomposizione piena. (penso ai Socialisti italiani e ai Repubblicani) o in vista di un rapporto meno conflittuale possibile, di una convergenza su scelte pure in una distinzione strategica (penso al rapporto con Rifondazione Comunista). Quest'assunzione di una comune responsabilità del centro-sinistra nella transizione è quanto mai essenziale tanto più di fronte ad una involuzione rissosa della destra. Questa è la verità. Una verità che io non considero positiva e spero che almeno intorno ad alcuni fondamentali obiettivi di riforma delle istituzioni e del sistema elettorale possa lasciare posto ad una più meditata e responsabile assunzione di una funzione democratica. Ma questi obiettivi sono alla nostra portata.

Noi - care compagne e cari compagni - stiamo cambiando l'Italia ed il ruolo dell'Italia nell'Europa e nel mondo. Io vorrei che ne avessimo coscienza, vorrei che ne avessimo la percezione. Ma che nei passaggi più difficili, più drammatici e più controversi l'Italia è stato un paese che ha avuto un proprio profilo, che ha avuto la capacità di proiettare la sua azione e i suoi valori al di fuori dei suoi confini. È stato così anche nella esperienza terribile della guerra nel Kosovo. Resta una ferita questa non solo tra di noi ma nella coscienza di ciascuno di noi. Vi assicuro che non si tratta di una responsabilità semplice ma resta in me la convinzione che la forza è

«Nel socialismo europeo le ragioni della nostra identità di sinistra»  
L'intervento di Massimo D'Alema al congresso dei Ds al Lingotto di Torino

## «Nel socialismo europeo le ragioni della nostra identità di sinistra»

### L'intervento di Massimo D'Alema al congresso dei Ds al Lingotto di Torino



stata usata per affermare i diritti delle persone. E resta in me anche un ricordo vivo, e cioè che nel momento in cui l'Italia faceva la sua parte e si assumeva le sue responsabilità di grande paese che fa parte di un sistema di alleanze, noi abbiamo saputo caratterizzare la nostra azione con un impegno politico di pace e con un impegno umanitario che hanno qualificato il ruolo del nostro Paese e lo hanno fatto apprezzare persino a quelli che stavano dall'altra parte di un conflitto così tragico. Io capisco quanto è forte l'argomento per cui se si decide che si può usare la forza per difendere i diritti umani bisogna farlo sempre ed ovunque. E un argomento assolutamente incontrovertibile ma il fatto che non si riesca a farlo sempre e ovunque non è una buona ragione, neppure dal punto di vista etico, per non farlo quando lo si può fare per affermare la dignità calpestate ed offesa delle persone. Vedete, noi (l'Italia) abbiamo fatto una cosa che forse sarebbe apparsa strana in un altro tempo; ma forse perché avevamo vissuto così drammaticamente quel conflitto e viviamo così acutamente quel bisogno di coerenza, noi - l'Italia - siamo stati tra quanti non hanno esitato di fronte alla necessità di inviare soldati nella lontanissima Timor Est, una realtà dove, dall'altra parte, non c'era la ferocia di un regime dittatoriale di sinistra, ma i militari indonesiani amici degli Stati Uniti d'America. Eppure anche lì le Nazioni Unite hanno inviato i loro soldati

per affermare il diritto alla indipendenza e alla sicurezza di quel popolo. Nella costruzione - che sarà controversa e difficile - di un ordine internazionale basato su valori condivisi, noi siamo impegnati a fare in modo che la globalizzazione sia progresso globale, e cioè più libertà, più democrazia, difesa più intransigente dei diritti dell'uomo, maggiori opportunità di benessere, di lavoro e di crescita. Questa è la grande sfida della Sinistra, ma è la sfida delle nazioni civili; e noi ci siamo, siamo tra queste: con un ruolo importante, con molte attese ed un grande rispetto. E se - come è giusto - molti tra voi penseranno che è insufficiente ciò che facciamo (quanto è importante questo stimolo, lo so), io tuttavia li invito a farsi un giro, qui, tra i rappresentanti di tanti paesi stranieri per raccogliere dalla loro voce il giudizio sull'Italia; il modo in cui l'Italia ed anche la Sinistra italiana sono giudicate in tanta parte del mondo. Ho ascoltato con molta attenzione interventi critici, acuti, intelligenti e ho colto un punto di fondo nella discussione tra di noi sulla natura del nostro riformismo. In fondo, una sorta di accusa, di critica secondo cui il nostro riformismo non avrebbe molto di diverso da quel riformismo che pretendeva di cavalcare il cambiamento, governare il cambiamento, governare lo spontaneismo sociale, che è stato - a mio giudizio - il grande male dell'Italia degli anni '80 e che rappresenta in realtà la negazione del riformismo. Questo giudizio sul no-

stro lavoro di questi anni è - a mio parere - radicalmente sbagliato. Nulla vi era di più contrario rispetto allo spontaneismo sociale di questo Paese della decisione di portare la Lira nell'Euro, di risanare i conti pubblici, di prendere di petto un meccanismo di sviluppo e un meccanismo sociale fondati sulla svalutazione che sosteneva le esportazioni, sul bilancio pubblico che alimentava il clientelismo e le corporazioni, sull'assistenza, sulla rendita parassitaria e improduttiva. Noi abbiamo agito con passione riformista contro i vizi più antichi e consolidati per cambiare un modello sociale e un modello di sviluppo; non per assecondarne la spontaneità. Questa è la sostanza di questi anni. Questa è la portata riformista della scelta europea che abbiamo compiuto. Scelta non incontrastata, scelta sofferta, non banale, non ovvia.

Una scelta riformista erede della migliore tradizione del riformismo italiano e che ha sempre trovato la sua forza nella ispirazione europea e nella volontà di collegare la nostra società alla civiltà europea. Vedete, questa scelta non solo ha comportato sacrifici ma anche sottoposto l'intero sistema ad una sfida difficile e tuttora aperta. Perché a me non stupisce che una parte del Paese sia contro di noi: cari compagni, siamo degli strani riformisti se pensiamo che le riforme - che sono un processo sociale - debbano solo suscitare consenso e se non suscitano consenso è colpa nostra che non facciamo abbastanza propaganda. Le riforme sono una lotta democratica. Noi ci possiamo compiacere del grande fatto storico, della grande conquista di civiltà, rappresentato dall'aver dato una spallata all'evasione fiscale. E' davvero ingenuo, però non capire che ci sono molti italiani che non si compiacciono affatto di questo, e che contro questo sono disposti a combattere. Noi ci possiamo compiacere, come ci siamo compiaciuti, del fatto che il centrosinistra ha posto fine alla catena vergognosa dei condoni e ha cominciato ad abbattere le costruzioni abusive o della lotta contro l'evasione contributiva o contro il lavoro nero. Ma queste sono grandi riforme che suscitano resistenze, che mobilitano forze contrarie e se non sappiamo mobilitare un campo di forze a favore, saremo sconfitti. Ma per mobilitare le forze a favore bisogna, innanzitutto, avere coscienza di ciò che il centrosinistra sta facendo nella società italiana. Quella vecchia Italia - quella del debito e della lira de-

bole, quella dell'illegalità diffusa e della rendita, degli alti tassi di interesse e della BOT, cioè un blocco sociale di massa, non una piccola oligarchia - quella vecchia Italia non aveva futuro e soprattutto non avrebbe offerto alcun futuro alle nuove generazioni. E non è un caso che tra i segni più acuti della crisi di quella vecchia Italia non ci sia stato soltanto la crisi del sistema politico ma il progressivo invecchiare della società, la perdita di slancio, il fatto che siamo via via diventati un paese più ricco, perché il reddito procapite è cresciuto, ma ci siamo trasformati anche in un paese più piccolo, più vecchio, più egoista, più timoroso del futuro.

Bisognava rompere questo meccanismo, bisognava invertire la tendenza ad un declino e questo noi abbiamo cominciato a fare con l'Euro e con il risanamento. Il risanamento non è un primo, il risanamento è parte importante della grande riforma della società italiana. Ma nello stesso tempo abbiamo lavorato per gettare le basi di una nuova capacità di competere fondata sulla qualità che richiede uno Stato più moderno. La riforma della Pubblica Amministrazione è una grande riforma in atto; è una riforma che suscita contrarietà e resistenze. E poi la riforma della scuola; mai la scuola era stata come in questi anni uno dei temi centrali dell'agenda politica. Nel momento in cui tagliavamo la spesa pubblica abbiamo aumentato le risorse destinate all'istruzione, ci siamo sforzati di rilanciare il

ruolo e la professionalità degli insegnanti, lo spazio della loro creatività, abbiamo ridato prospettiva alla scuola pubblica. Ed è sinceramente intollerabile il fatto che mentre avviene questa grande battaglia noi siamo tormentati da un ideologismo di sinistra che vede soltanto il tassello della legge di parità e che fa pensare che in questi anni si sia lavorato a smantellare la scuola pubblica mentre si è fatto di tutto per darle un senso, una prospettiva ed un ruolo. Noi abbiamo anche lavorato per sostenere la capacità di innovazione delle imprese italiane e molto più dobbiamo fare in questa direzione. Io credo che le imprese italiane abbiamo le risorse di lavoro e di intelligenza, di capacità imprenditorie, dai professionisti, dai lavoratori più qualificati, e cioè quelli che sentivano nello stato sociale, nelle sue protezioni, una palla al piede rispetto alla libera manifestazione delle loro qualità individuali. Noi stiamo lavorando per allargare i confini dello stato sociale e dalle politiche per la famiglia (il sostegno alla maternità, i congedi parentali) alle politiche per l'handicap, a quella grande legge di civiltà che è stata la legge a favore dei bambini più poveri del paese fino alla riforma dell'assistenza, noi stiamo disegnando un nuovo stato sociale; stiamo promuovendo una correzione che significa contenimento della spesa previdenziale e aumento della spesa sociale per la inclusione e la difesa dei ceti più deboli. Io non considero affatto questa scelta contraria ai valori della sinistra. Il punto è che la sinistra è eguaglianza, la sinistra non può essere difesa di tutte le conquiste del passato ma deve essere capace di conquistare oggi e nel futuro diritti per chi è meno eguale.

Una delle ragioni della sconfitta della sinistra in Europa di fronte all'ondata neoliberista fu il fatto che il blocco sociale sostenitore del Welfare State era via via divenuto un blocco minoritario incalzato dal basso dalle donne e dai giovani, e cioè gli esclusi, e dall'alto, dai piccoli imprenditori, dai professionisti, dai lavoratori più qualificati, e cioè quelli che sentivano nello stato sociale, nelle sue protezioni, una palla al piede rispetto alla libera manifestazione delle loro qualità individuali. Noi stiamo lavorando per allargare i confini dello stato sociale e dalle politiche per la famiglia (il sostegno alla maternità, i congedi parentali) alle politiche per l'handicap, a quella grande legge di civiltà che è stata la legge a favore dei bambini più poveri del paese fino alla riforma dell'assistenza, noi stiamo disegnando un nuovo stato sociale; stiamo promuovendo una correzione che significa contenimento della spesa previdenziale e aumento della spesa sociale per la inclusione e la difesa dei ceti più deboli. Io non considero affatto questa scelta contraria ai valori della sinistra. Il punto è che la sinistra è eguaglianza, la sinistra non può essere difesa di tutte le conquiste del passato ma deve essere capace di conquistare oggi e nel futuro diritti per chi è meno eguale.

Noi siamo giunti ad un passaggio importante di questo processo. La sinistra europea ha contribuito in modo determinante, insieme ad altre correnti democratiche cristiane dell'Europa, ad edificare l'Europa dell'Euro ed è oggi impegnata a promuovere su questa base un periodo di crescita stabile fondata sui bilanci pubblici sani, fondata non sull'inflazione o sul debito pubblico ma sulla capacità di innovazione sul dinamismo delle nostre economie. E ciò soprattutto attraverso la valorizzazione di quella straordinaria risorsa dell'Europa rappresentata da una civiltà e dalla sua cultura. Non è un vantaggio di poco conto nel mondo dove si compete, nella produzione dei beni informali e dove le tecnologie dell'informazione, la cultura, le conoscenze, le risorse individuali divengono sempre più terreno fondamentale della competizione e della crescita. In questa Europa che si è rimessa in cammino vogliamo esserci anche noi e ci possiamo essere anche noi. Altri paesi dispongono di grandi risorse. La Francia dispone della forza delle sue grandi imprese, del suo apparato pubblico efficiente. La Gran Bretagna dispone della forza della sua finanza e quella del suo mercato. La Germania, appesantita dalle mancate riforme, appare tuttavia come un paese che ha un tale potenziale produttivo, finanziario, che se rimette in moto questa macchina così potente - ed è questo lo sforzo in cui è impegnata la socialdemocrazia tedesca - saprà ben presto tornare a correre e trascinare tanta parte dell'Europa. Anche noi vogliamo esserci. Vogliamo esserci trasformando il Mezzogiorno da una zona di arretratezza ad una opportunità. Le nostre capacità, la nostra forza soprattutto, lasciatemelo dire, nelle risorse umane del nostro paese, nella fantasia, nell'intelligenza, nella capacità di adattamento dei lavoratori, dei giovani, degli intellettuali, degli imprenditori italiani. E ciò vale tanto più in un'epoca in cui l'innovazione è dominata dalle tecnologie dell'informazione che hanno una bassa soglia di accesso, che premiano soprattutto la capacità creativa nella loro utilizzazione. Questo nostro paese, se saprà dare slancio alle sue energie intellettuali, potrà riprendere a correre ed avere un posto importante nella ripresa europea.





STUDIO CONFAP

## In 5 anni licenziati 30mila dirigenti

La disoccupazione colpisce non solo operai e impiegati, ma nelle grandi industrie mette vittime anche al vertice manageriale: dal 1995 al 1999 sono stati ben 30.000 i dirigenti che hanno perso il posto di lavoro. In gran parte, 50%, si tratta di pensionamenti anticipati, ma per una consistente fetta si tratta di «messa in stato» di mobilità (la premessa del licenziamento) per manager 45enni. Lo rileva una ricerca Confapi-Fndai che attesta, invece, il buono stato di salute della piccola e media impresa: nel periodo considerato, infatti, 484 aziende delle pm hanno deciso di assumere un manager, pur non avendo mai avuto dirigenti nel loro staff. Fra le cause che hanno determinato i tagli occupazionali fra i dirigenti i manager, lo studio evidenzia i fallimenti (33%), le modifiche organizzative (27%), le crisi del settore (20%) e le ristrutturazioni aziendali (12 per cento).

## «Il riassetto del mercato elettrico va avanti»

### Letta: centrali Enel, entro due settimane il decreto per la vendita

ROMA Nessun ripensamento o rinvio: il Governo intende accelerare la riforma del settore elettrico. «In 30 giorni avremo un vero mercato elettrico», ha affermato il ministro dell'Industria Enrico Letta, assicurando che i quattro passaggi essenziali previsti dal decreto Bersani verranno addirittura anticipati. «Nessun ripensamento. Ci stiamo muovendo - ha dichiarato Letta in un'intervista pubblicata ieri dal quotidiano economico *Il Sole 24 Ore* - in assoluta coerenza con quanto deciso e deliberato. Ed è in atto, proprio in questi giorni, un'acce-

lerazione, tanto che i quattro passaggi essenziali previsti dal decreto potranno consentirci addirittura un'anticipazione rispetto ai tempi massimi di completamento dell'iter di liberalizzazione. Il decreto congiunto Industria-Tesoro sugli oneri di sistema è pronto: i contenuti verranno resi noti tra qualche giorno, ma posso dire che abbiamo raggiunto un buon equilibrio tra le esigenze dell'ex monopolista, dei nuovi entranti e dei consumatori». Entro un paio di settimane, prosegue il ministro dell'Industria, verrà poi

approvato il decreto sulla vendita delle centrali Enel per 15 mila megawatt e a giorni verranno effettuate le nomine per il nuovo gestore neutrale della rete. Provvedimenti, questi, che spianeranno la strada all'«atto finale»: la nascita entro il primo gennaio del 2001 della Borsa dell'energia. «Mi auguro - ha sottolineato Letta - che l'Enel ci aiuti in questo tentativo di accelerazione».

Anche sul fronte della liberalizzazione del gas, il ministro dell'Industria assicura tempi brevi. «Il decreto di riassetto del mercato italiano del gas arriverà - ha annunciato - entro le tre o quattro prossime riunioni del consiglio dei Ministri. Si parte dalla bozza Bersani. Nel frattempo, abbiamo ricevuto il parere dell'Authority per l'energia. Arriveremo a una puntuale attuazione della direttiva comunitaria tenendo conto delle specificità del nostro Paese. Che sono essenzialmente due: l'importanza strategica del gruppo Eni per l'Italia e l'eccessivo divario tra il costo finale del gas italiano e la media europea».

IN PRIMO PIANO

## In Val D'Aosta

### disoccupazione al 6%

Nel 1999, il numero delle persone che nell'arco dell'anno in Valle d'Aosta si è dichiarato alla ricerca di un'occupazione si è contratto del 2%. «Questo dato - ha commentato il presidente della Giunta, Dino Vierin - lascia supporre che il tasso di disoccupazione si potrebbe assestare attorno al 6%, un valore di gran lunga inferiore alla media nazionale». Vierin ha poi sottolineato che «parallelamente si osserva una crescita della domanda di lavoro di flusso (più 1,2%), seppure a fronte di un contemporaneo incremento dei licenziamenti (più 3,5%)». Nella sua analisi sul mercato del lavoro, illustrata all'inaugurazione della sede Cgil Valle d'Aosta, il presidente della Giunta ha poi evidenziato che gli avviamenti di lavoro dei lavoratori residenti in Valle d'Aosta sono cresciuti di quasi il 5%, rispetto al dato generale, mentre la domanda di lavoro è soddisfatta con cittadini extraregionali che sono diminuiti di oltre il 9%.

# Ammortizzatori sociali, i soldi ci sono Ma i tempi per la riforma si allungano di un paio di mesi

TELECOM

## Riprende domani la trattativa con i sindacati

Riprende domani pomeriggio la trattativa tra azienda e sindacati sul piano industriale di Telecom Italia. Un confronto che proseguirà martedì e mercoledì e con il quale i sindacati vogliono verificare se ci sono spazi reali per trattare o se il piano è del tutto immodificabile. Tra gli argomenti «caldi» quello degli esuberanti e dell'outsourcing ed il settore informatico. Nei giorni scorsi si è parlato anche di cassa integrazione. Per adesso è comunque prematuro fare previsioni sull'esito di questa vertenza. Proprio l'altro ieri, nel corso di un'assemblea degli azionisti a Torino, Colaninno aveva aperto un mezzo spiraglio: «Noi - aveva detto - siamo aperti alla discussione e al confronto con i sindacati perché è un'occasione per riflettere e forse per modificare qualcosa. Nessuno vuole creare situazioni di disagio». Ma nonostante questa apparente disponibilità, fra i lavoratori c'è la sensazione che la Telecom voglia andare avanti sulla propria strada, ma in questo caso ci sarà uno scontro forte. Del resto, i sindacati sono già scesi sul sentiero di guerra. Cgil, Cisl e Uil proprio pochi giorni fa hanno deciso di tenere nella prima settimana di febbraio, probabilmente venerdì 4, lo sciopero nazionale di dipendenti di Telecom.

ROBERTO GIOVANNINI

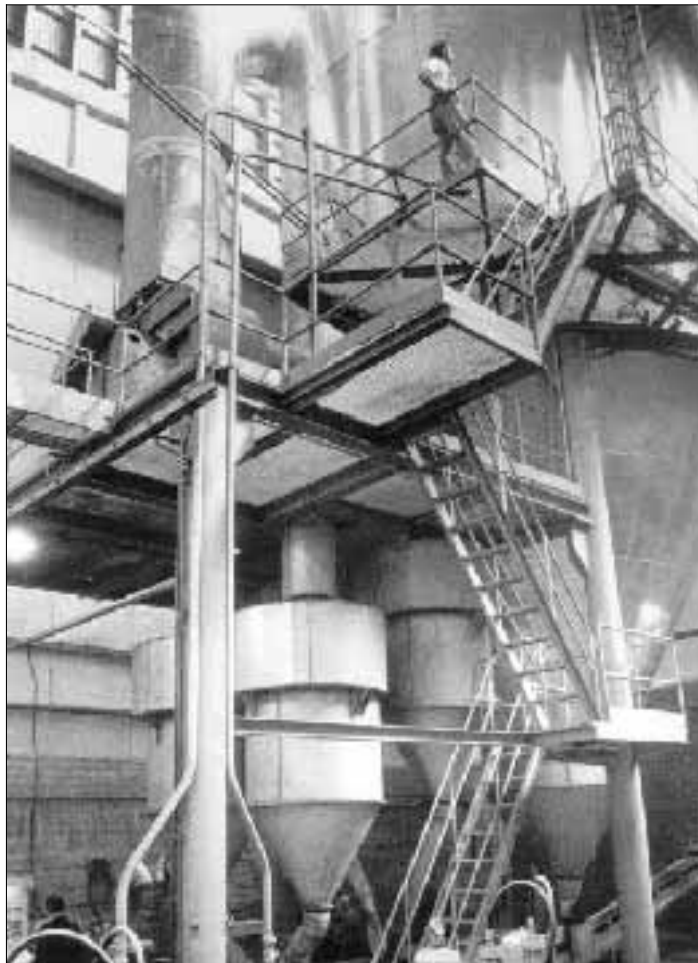
ROMA Sembra profilarsi una soluzione positiva per l'imminente riforma degli ammortizzatori sociali e dei nuovi contratti incentivati. Il ministro del Lavoro Cesare Salvi ha infatti raggiunto un'intesa di massima con il suo collega del Tesoro, Giuliano Amato, e con Palazzo Chigi per sbloccare la delicata questione del finanziamento della nuova rete di protezione dalla disoccupazione, e reperire i circa 2.000 miliardi necessari per dare corpo alla riforma. Si tratta di un'intesa di massima, ripetiamo: il «come» verranno messi a disposizione queste risorse aggiuntive (che peraltro non sono certo una somma esagerata, tenuto conto dell'ottimo andamento dei conti pubblici) è ancora tutto da definire. Tra le ipotesi, c'è sempre quella (caldeggiata da Salvi) di modificare la «legge Ciampi» che impone di destinare i proventi delle privatizzazioni alla riduzione del debito pubblico, e stornarne una parte per il sistema del welfare in senso lato. Ma servirebbe una legge, e dunque tempi lunghi. Ancora, qualcuno suggerisce di utilizzare quote dei dividendi delle aziende di proprietà dello Stato o del Tesoro (Iri, Eni, Enel, Banca d'Italia, e così via). Operazione impossibile, almeno in questi termini: si tratta infatti di società per azioni di diritto privato, anche se di proprietà pubblica. Sivedrà.

In ogni caso, la decisione di assegnare risorse aggiuntive alla riforma degli ammortizzatori comporterà sicuramente uno slittamento nel varo della riforma. Si parla di un rinvio di almeno un paio di mesi rispetto alla scadenza prevista, cioè consegna al Parlamento del testo della delega entro fine febbraio, via libera delle Camere entro fine aprile. Un rinvio giudicato indispensabile per due

ragioni. La prima, formale, è che la delega legislativa assegnata al governo nella Finanziaria 1998 era assolutamente chiara: bisognava fare la riforma a spesa invariata, riutilizzando le risorse finanziarie già disponibili senza aggiungere una lira in più. Di conseguenza, servirà un passaggio tecnico parlamentare per modificare questo vincolo: ad esempio, inserendo una norma che modifichi la delega in qualche decreto-legge in scadenza da sottoporre a Camera e Senato. Non si prevedono difficoltà politiche, ma servirà un po' di tempo. La seconda ragione è di merito. Anche se al ministero del

Lavoro la predisposizione delle bozze di legge è già molto avanti, il confronto con le parti sociali fin qui è stato condotto soltanto a livello informale, e si prevede una discussione non semplice, vista l'importanza e la delicatezza delle questioni in gioco. Su tutte le proposte - dal nuovo contratto di inserimento alle modifiche che verranno introdotte all'istituto della cassa integrazione guadagnata - sono già prevedibili e scontate obiezioni o perplessità da parte di sindacati e Confindustria. Una massa non inestricabile, certo; ma in ogni caso avere più tempo a disposizione agevolerà il compito dell'Esecutivo.

Il governo dovrebbe dunque fissare la prossima settimana un calendario di incontri con tutte le parti sociali firmatarie del Patto di Natale, mentre tra lunedì e martedì dovrebbero proseguire gli incontri tecnici tra gli esperti di Salvi e quelli di Palazzo Chigi e del Tesoro. Sono confermate, per adesso,



Fabbrica di ceramica a Sassuolo

le principali ipotesi anticipate nei giorni scorsi. L'indennità di disoccupazione - oggi pari al 30% dell'ultimo stipendio, ed erogata per sei mesi - dovrebbe aumentare al 50% dell'ultima retribuzione percepita, e durare per 12 mesi. La cassa integrazione (sia quella ordinaria che quella straordinaria) dovrebbe essere finanziata da un contributo assicurativo a carico di imprese e lavoratori dei settori produttivi che vorranno beneficiare di questo ammortizzatore

sociale, anche se questa materia è quella dove che richiederà maggiori discussioni ed elaborazioni. Ancora incerta è la sorta dell'indennità di mobilità, che pure nell'impostazione originaria della bozza sarebbe destinata a una graduale scomparsa. Tra le ipotesi, specie per i lavoratori cinquantenni espulsi dalle aziende - e di più problematica ricollocazione - quella di un complesso mix tra lavoro a tempo parziale e graduale avvicinamento alla pensione.

## Fazio: più informatica per rilanciare il Sud

### «Le nuove tecnologie per il boom»

LECCE Per «chiudere» il divario tra Nord e Sud dell'Italia si deve puntare con decisione sull'informatica e le nuove tecnologie. Sono queste le carte che vanno giocate per innalzare il livello di competitività della nostra economia e in particolare del mezzogiorno. La ricetta è del Governatore della Banca d'Italia, Antonio Fazio, che da Lecce - dove ieri ha ricevuto la laurea honoris causa in ingegneria informatica - è tornato a suggerire a tutto campo gli interventi necessari per rilanciare l'economia e l'occupazione. «Un rafforzamento del sistema produttivo italiano - ha detto - può derivare da un ricorso pervasivo, ampio e sistematico all'informatica». Va ridotto il gap che l'Italia ha in termini di investimenti nelle nuove tecnologie. I giovani vanno orientati verso gli studi che corrispondono di più alle esigenze del mondo del lavoro.

Per il Sud è quella delle nuove tecnologie la vera sfida, anche per rilanciare il turismo. D'altra parte «non esistono evidenti svantaggi da ultimo arrivato». Ci sono le risorse umane, i fondi Ue, un minor costo del lavoro. «Deve chiudersi - ha insistito - il divario tra le due Italie. Da un balzo della produttività e della competitività del mezzogiorno, che richiede anche efficienza ed efficacia della pubblica amministrazione e condizioni di sicurezza e vita civile adeguate, deriverà un beneficio grande per l'economia e la società italiana».

Con l'informatica, dunque, per rafforzare il sistema produttivo italiano. Così come è successo - ha spiegato Fazio - nell'arco degli anni novanta negli Stati Uniti. Perché «la globalizzazione riposa in misura determinante sull'informatica e sulle telecomunicazioni; apporta benefici all'economia mondiale, agevolando

l'espansione degli investimenti e la crescita dell'occupazione dove le condizioni sono favorevoli».

Il Governatore ha chiesto esplicitamente ad aziende, governo, lavoratori di non rinunciare al proprio ruolo. «La ristrutturazione degli assetti esistenti, all'interno delle aziende e dei settori - ha continuato - può risultare complessa e critica per i comparti più deboli e meno competitivi. Fa capo a ogni impresa la scelta delle tecniche, dell'organizzazione produttiva e della struttura di rapporti con le altre imprese e con il mercato. Spetta all'azione pubblica stimolare il

processo di riorganizzazione e governo nei suoi effetti sull'economia nazionale. Vanno create le condizioni favorevoli in termini di fiscalità e, in vista di un più ampio ricorso all'informatica, soprattutto di flessibilità di impiego del lavoro». Ma decisivo sarà il fattore umano. «Occorre investire nella formazione di capitale umano, nelle intelligenze giovanili, volenterose di progredire - afferma Fazio - di cui il mezzogiorno è ricco».

«Nei prossimi anni - ha proseguito Fazio - in sistemi sempre più aperti, la capacità di competere dipenderà in misura crescente dalla formazione universitaria e professionale e dalla ricerca scientifica. Nonostante i miglioramenti degli ultimi decenni, il livello medio di istruzione in Italia resta inferiore a quello dei principali paesi industriali; la distanza aumenta se si considerano i laureati in materie scientifiche».

POMEZIA

## Sfruttava immigrati Arrestato

Sfruttamento di immigrati, costretti al lavoro nero e pagati solo 4 mila lire al giorno, ma anche violazione delle norme di sicurezza sul lavoro, che metteva a repentaglio la vita dei suoi dipendenti. Per questo è stato arrestato un imprenditore di Pomezia che gestiva uno stabilimento in cui venivano trattati prodotti editoriali non venduti. Al suo interno 12 operai fra ingegneri e rumeni, che lavoravano in condizioni disumane. I carabinieri ed il servizio ispettivo del Dipartimento di prevenzione aziendale della Asl RmH, hanno verificato gravissime inadempienze alla legge 626 per la sicurezza sui luoghi di lavoro e alle norme per la prevenzione degli incendi. In un capannone di circa 950 metri quadri, non c'erano estintori sufficienti, le uscite di sicurezza erano inagibili e vi era un accumulo notevole di materiale cartaceo che avrebbe potuto prendere fuoco.

## Amianto, per 90mila addetti possibili benefici previdenziali

ROMA Con una sentenza a favore di chi ha lavorato a contatto con l'amianto, la Corte Costituzionale ha aperto la strada a circa 90 mila richieste all'Inps, o a cause conseguenti, per ottenere i benefici previdenziali previsti dalla legge. La Consulta, infatti, ha respinto due eccezioni di costituzionalità in cui si riteneva che la normativa, riconoscendo un miglior trattamento pensionistico a chi è stato esposto all'amianto, avrebbe potuto determinare una disparità di trattamento fra gli stessi lavoratori esposti o una mancata copertura economica. La Corte, invece, ha ritenuto la legge conforme agli artt. 3 e 81 della Costituzione. La sentenza è stata resa nota a Milano dall'Associazione esposti amianto (Aea) che ha manifestato «soddisfazione».

La vicenda nasce da cause mosse all'Inps da parte di alcune decine di lavoratori del gruppo petrol-

chimico Enichem di Ravenna e della Fervet, una società che produce carrozze ferroviarie, di Vicenza. La legge, del 27 marzo 1992, prevede per i lavoratori che sono stati esposti per più di 10 anni all'amianto il diritto a mezzo anno in più di pensione per ogni anno lavorato. Tuttavia - è stato spiegato dall'Aea - una procedura amministrativa richiede una dichiarazione da parte del datore di lavoro e un accertamento dell'Inail, prima di presentare domanda all'Inps.

«La voluta complessità e inapplicabilità della procedura - hanno affermato Vito Totire, presidente nazionale dell'Aea, e Fulvio Aurora, dirigente della stessa associazione e responsabile nazionale sanità del Prc - ha fatto sì che i lavoratori si rivolgero direttamente all'Inps e, dopo il rifiuto del miglior trattamento da parte dell'ente, al giudice». Il Tribunale di Ra-

venna, per alcuni lavoratori Enichem che avevano vinto in primo grado, e il Pretore di Vicenza, per diversi dipendenti della Fervet, hanno rilevato come non manifestamente infondate le questioni di legittimità costituzionale sollevate da parte della difesa dei datori di lavoro, per esempio perché fra i lavoratori vi era chi era stato esposto più di un altro all'amianto e invece otteneva lo stesso risarcimento. Ma la Consulta è stata di diverso avviso. Per Totire e Aurora «la sentenza crea aspettative per più di un milione di lavoratori che invitiamo a rivolgersi all'Inps e poi eventualmente ai giudici». «Il pericolo - hanno detto - è che ora il Parlamento, dove già giace un progetto di legge in tal senso, modifichi in senso restrittivo il diritto al riconoscimento dei benefici». «Chiediamo - hanno concluso - il rispetto della legge e cioè che a tutti siano riconosciuti i diritti».

## Nel 2030 in Italia ci saranno 4 anziani ogni 10 lavoratori

ROMA Duemila, secolo degli anziani. L'invecchiamento della popolazione è un fenomeno annunciato da anni dagli studiosi del settore, la preoccupazione cresce. I numeri - anche se determinati in massima parte da un fattore positivo, cioè l'aumento della longevità - fanno paura, la società deve riuscire a prepararsi a trasformazioni demografiche che avranno effetti sull'organizzazione degli stati e delle amministrazioni. Nel 2030 infatti gli over 65 nei 29 paesi dell'Ocse saranno il 32,7% dei lavoratori (o comunque della popolazione in età lavorativa, cioè compresa nella fascia d'età fra i 15 e i 64 anni). E - sempre tra 30 anni - l'Italia sarà, dopo il Giappone, il paese più «grigio» con quasi il 42% del Sol Levante.

In alcuni paesi però le cifre sono più incoraggianti. È il caso

del Messico, ultimo in classifica: nel 2030 da quelle parti gli anziani saranno solo il 13,8% dei lavoratori. Solo un po' più su la Turchia con il 14,2%. Tirando le somme, in settant'anni - dal 1960 al 2030 - la popolazione anziana diventerà oltre il doppio: da poco più del 14% a quasi il 33%. I dati si ricavano da un recente studio dell'Ocse (Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico) sulle politiche sanitarie e l'invecchiamento della popolazione. Lo studio conferma: la pressione demografica è una delle grandi sfide che dovranno affrontare nei prossimi decenni i paesi dell'Ocse. Una sfida che avrà implicazioni importanti sulle finanze pubbliche, sui sistemi pensionistici, sulle politiche assistenziali e sanitarie. Il picco della componente anziani si raggrupperà tra il 2010 e il 2020

quando invecchieranno i figli del «baby boom» del dopoguerra. L'Italia si conferma uno dei paesi più longevi e con uno dei più bassi tassi di mortalità. Un trend simile si registrerà in Francia e Germania. In settant'anni, dal 1960 al 2030 - emerge dallo studio - nei 29 paesi dell'Ocse la quota di anziani rispetto ai lavoratori attivi è destinata a aumentare a più che raddoppiarsi: dal 14,1% al 32,7%. Ma in Italia questo rapporto è destinato praticamente a triplicarsi: gli «over 65» erano il 14,1% (essattamente la media Ocse dell'epoca) nel 1960, passeranno al 41,8% nel 2030 (quasi dieci punti in più in percentuale rispetto alla prevista media Ocse). Gli esperti comunque non escludono che politiche demografiche mirate possano in qualche maniera, soprattutto dopo il 2020, invertire la tendenza.







◆ **Il responsabile del dicastero sceglie la Sicilia per la sua relazione sull'apertura dell'anno giudiziario**

◆ **Tra le righe anche un diniego al quesito referendario sulla separazione tra le carriere**

◆ **Il secondo grado di giudizio non può essere cancellato È una garanzia indispensabile»**

## «Basta col pessimismo sulle riforme» Il ministro Diliberto: «Cancellare l'ergastolo, ma non per i mafiosi»

DALL'INVIATO  
NINNI ANDRIOLO

PALERMO «Cupo pessimismo», «scetticismo», «fatalismo conservatore». Il ministro usa espressioni forti. Confezionate apposta per chi parla di crisi della giustizia «lamentandose» ma poi, «al momento di fare, di operare per correggere o migliorare nella misura del possibile la situazione, ritiene che nulla si possa concretamente fare e ciò che si fa è intrinsecamente e ineluttabilmente destinato al fallimento, al caos, alla catastrofe».

Parole, quelle di Diliberto, pronunciate in Sicilia, negli stessi istanti delle «bacchette» milanesi distribuite da Francesco Saverio Borrelli. Parole, quelle del Guardasigilli, pronunciate a Palermo dopo la conclusione della relazione letta dal Procuratore generale in occasione dell'apertura del nuovo anno giudiziario. Vincenzo Rovello aveva accusato «la produzione legislativa degli ultimi anni» per «la mancanza di un disegno organico». Aveva descritto a tinte fosche la realtà giudiziaria del distretto di Palermo, Agrigento e Trapani: «sovraccarico di lavoro», «inadeguatezza degli organici e dei mezzi». Il magistrato aveva sostenuto che la modifica del «513» ha provocato «ripercussioni negative sui tempi dei processi»; aveva sospeso il giudizio sul giudice unico chiedendo «interventi di ampio respiro per avere precedenti efficaci e razionali». Diliberto, che ha scelto simbolicamente Palermo per testimoniare l'impegno antimafia del governo, non parla solo di Cosa nostra nell'atrio al secondo piano del tribunale gremito di autorità e di giornalisti. Sceglie di pronunciare un intervento che suona come risposta alle critiche che la magistratura ha riservato in questi mesi alle riforme del governo. Alla «rituale litania delle disfunzioni» il ministro contrappone le posizioni del Procuratore generale presso la Cassazione, Antonio La Torre, che, mercoledì scorso, «ha svolto importanti e incoraggianti considerazioni sulle riforme in atto, su quanto il governo e il parlamento hanno sin qui fatto» in materia di giustizia. Oggi «siamo in un cantiere aperto - ripete il Guardasigilli - il ministero terrà un costante monitoraggio sulle trasformazioni introdotte, per

valutare disfunzioni, funzionamento e impatto concreto di esse». L'annuncio è quello di un osservatorio ministeriale formato da esperti, avvocati e magistrati. L'invito rivolto a tutti i soggetti del pianeta giustizia è quello di inaugurare un metodo fatto di lavoro concreto, di «dialogo», di «concertazione». Poi un monito rivolto, visto il contesto nel quale è stato pronunciato, soprattutto ai magistrati: «È venuto il tempo in cui ciascuno di noi torni rigorosamente nei ruoli assegnati dalla Costituzione». Il governo, dice nella sostanza Diliberto, continuerà a difendere l'indipendenza della magistratura. Di quella «requirente e giudicante, nell'unitarietà della giurisdizione». Una frase che i collaboratori del ministro collegano alla volontà dell'esecutivo di

schierarsi apertamente per il «no» al quesito referendario proposto dai radicali sulla separazione delle carriere tra giudici e pm. Noi continueremo a batterci per l'autonomia

dei magistrati, dice il ministro, ma la magistratura deve essere «sobria». Deve ricordare sempre che «è soggetta alla legge»; ed è la «politica» la sola «ad avere la legittimazione democratica a fare le leggi». A chi lamenta che le garanzie incepiano i tempi dei processi, il ministro replica che «è necessario trovare un equilibrio tra garanzie ed efficienza della macchina», che «l'affermazione delle garanzie non può far venir meno l'allarme e la battaglia contro la malavita organizzata». Insomma: contro la mafia lo Stato non abbassa la guardia, i pentiti sono «indispensabili». Poi l'annuncio, dato ai giornalisti, della possibilità di introdurre due regimi anche per l'ergastolo. Questo va abolito, ribadisce il ministro, «ma bisogna distinguere», per i mafiosi si potrebbe studiare «un doppio binario». Efficienza, ma anche garanzie, quindi. E al procuratore della Repubblica Pietro Grasso che aveva proposto l'abolizione del secondo grado di giudizio, Diliberto risponde che per via della riforma del giudice unico «l'appello è una garanzia indispensabile».



Il Ministro della Giustizia Diliberto ed il Pg Rovello all'inaugurazione dell'Anno Giudiziario di Palermo. Fucari/Ap

## Grasso: «Tempi troppo lunghi, aboliamo l'appello» Il procuratore capo di Palermo: «Il vero male è Cosa nostra, non i pentiti»

DALL'INVIATO

PALERMO I processi sono troppo lunghi, le sentenze definitive per fatti di mafia arrivano, in media, dopo otto o nove anni: «per ridurre i tempi della giustizia - propone il procuratore della Repubblica a Palermo - visto che sono state introdotte molte garanzie già in primo grado, bisogna abolire l'appello». E poi: attenti «il tempo della pax mafiosa si va esaurendo». Attenti «ci sono segnali importanti di ripresa dell'attività di Cosa nostra». Attenti i boss «tornano a reclamare i loro spazi». Attenti «le cosche si sentono oggi più forti». Attenti «non possiamo tornare al passato». Attenti: «non possiamo permettere che si diffonda l'oblio per coloro che hanno perso la vita combattendo la mafia». Attenti, conclude Pietro Grasso: «non possiamo fare a meno dei collaboratori di giusti-

zia». I pentiti: era perfino scontato che qui la cerimonia d'apertura dell'anno giudiziario avrebbe affrontato questo argomento. Le parole del procuratore generale presso la Cassazione, che aveva definito il pentitismo «un male», anche se «necessario»; le frasi riservate da Antonio La Torre «alla delazione prezzolata del tribunale di Palermo avevano lasciato il segno. E ieri, nella relazione sullo stato «dell'amministrazione della giustizia nel distretto», il procuratore generale a Palermo, Vincenzo Rovello, ha polemicamente indirizzato con quella che era stata considerata, nei fatti, una «stroncatura» del pentitismo: «solo con l'apporto dei collaboratori di giustizia - ha ricordato il magistrato - siamo riusciti a far breccia all'interno di Cosa nostra. Il vero e autentico male è rappresentato dalla mafia» e non quindi dai pentiti il cui apporto va rego-

lamente meglio con «il disegno di legge governativo che sembra sia giunto a breve distanza dall'approvazione definitiva in Parlamento». I collaboratori di giustizia «non sono un male necessario»: Pietro Grasso interviene dopo Rovello; dopo il presidente dell'Anm, Mario Cicala; dopo il rappresentante del Csm, Eligio Rosta; dopo il ministro di Grazia e Giustizia, Oliviero Diliberto («contro la mafia non abbiamo abbassato, né abbasseremo la guardia»). Il procuratore della Repubblica a Palermo prende le distanze in modo esplicito da La Torre: «esprimo il mio pieno dissenso», afferma. Poi aggiunge: «Male è la mafia. Male

FIRENZE

## Palazzo: «Giustizia virtuale» E i penalisti scioperano

■ «Alla luce dei dati sembrerebbe, in concreto, una giustizia in larga misura virtuale, dove talvolta neppure si riescono a terminare i processi, dove il condannato definitivo alla reclusione molte volte non varca nemmeno la porta del carcere e dove il condannato a pagare denaro, di regola non paga». Lo ha affermato, nella relazione all'inaugurazione dell'anno giudiziario, il sostituto procuratore generale di Firenze Salvatore Palazzo (la carica di Procuratore Generale è «scoperta»). «È la gente giustamente - ha aggiunto Palazzo - si indigna se scippi e furti domestici aumentano ma rimangono impuniti, se il ladro arrestato in flagranza è libero il giorno dopo, se colui che sta per subire una condanna definitiva può rendersi uccel di bosco alla vigilia della decisione». A giudizio di Palazzo, quindi, «è certo che il 1999 si è segnalato non tanto per la recrudescenza del fenomeno criminale, quanto per l'allarme sociale che esso ha determinato». Intanto, malgrado gli appelli di Palazzo, del presidente del tribunale Antonio Maci, e del presidente dell'Anm della Toscana Fabio Massimo Drago, rispetto alla protesta degli avvocati fiorentini, il presidente della Camera penale Pier Matteo Lucibello, nel suo intervento a conclusione della celebrazione, ha confermato l'astensione dalle udienze dal 24 al 28 gennaio. «Lo stato e l'organizzazione della giustizia penale a Firenze - ha dichiarato Lucibello - è tale da non permetterci l'esercizio della professione con dignità. La nostra assemblea - ha proseguito l'avvocato - ha deliberato di estendere l'astensione da tutti gli uffici giudiziari fiorentini a non solo quelli che dipendono dal tribunale perché sia chiaro che la protesta non ha niente di personale. Ci rendiamo conto che la nostra iniziativa non ha precedenti a Firenze, ma anche questo stato delle cose non ha precedenti. Per riconsiderare la decisione ci vorrebbero risposte concrete. Rassicurazioni e promesse non bastano».

è il magistrato che non usa bene il pentito». E se mercoledì scorso il procuratore generale presso la Corte di Cassazione aveva sostenuto che «un apparato di giustizia che fa appello alla delazione prezzolata di losche figure, mette pericolosamente in gioco la sua valenza etica», Grasso risponde al «problema mal posto» da La Torre ricordando che «manca di senso etico chi commette stragi, non chi si serve di una legge dello Stato (quella che consente di utilizzare i collaboratori di giustizia, ndr.) per accertare responsabilità». Una difesa appassionata di inquirenti e magistrati impegnati sul fronte delle inchieste antimafia, quindi, di fronte ad affermazioni che la procura di Palermo considera gravide di pericoli. «Proprio ieri - racconta Grasso - un pentito mi ha fatto questo sfogo. «Ho creduto di passare dalla parte dello Stato», mi ha detto, «ho fatto arrestare lati-

tanti, ritrovare armi, sequestrare patrimoni illeciti. Adesso lo Stato mi collabora viene definita delazione prezzolata di un losco figuro». Insomma: una percentuale di «errate valutazioni» e di «fiducia tradita» che non supera il cinque per cento, non può diventare l'alibi per mettere in discussione un istituto, quello del pentitismo, che si è rivelato fondamentale nella lotta a Cosa nostra. Sono adeguate le leggi per affrontare la nuova sfida di Cosa nostra? Rovello è molto critico: «Il nuovo ritto - afferma - mentre ha determinato una sensibile diminuzione di durata della fase delle indagini preliminari, ha complicato e conseguentemente allungato la successiva fase dibattimentale». Nel complesso, i «procedimenti sono troppo lunghi». Lo ricorda Rovello e lo riafferma Grasso: «A Palermo, per i processi di mafia, una sentenza definitiva arriva dopo otto, nove anni». Il procuratore della Repubblica a Palermo, poi, rilancia la sua proposta: quella di abolire il secondo grado di giudizio per accelerare i tempi della giustizia. «Quale soluzione potrebbe contemperare, in maniera da equilibrarle, le nuove garanzie del giusto processo e l'esigenza di ragionevole durata dei processi? - chiede il magistrato - L'unica possibile, a mio avviso, è l'abolizione dell'appello. Mi rendo conto - aggiunge - che si tratta di una riforma epocale, rivoluzionaria. Ma è l'unica che produrrebbe, in tempi brevi e senza ulteriori costi, un aumento vertiginoso delle potenzialità della giustizia, che vedrebbe i quadri del giudice di primo grado notevolmente rafforzati e che farebbe risparmiare i tempi di un grado di giudizio». Una proposta, quella di Grasso, che Cossiga, che ieri si trovava a Palermo, considera frutto di una «concezione autoritaria della giustizia» e che si scontra con le perplessità del ministro Diliberto: «Con la riforma del giudice unico di primo grado e quindi con il giudice monocratico - afferma il Guardasigilli - l'appello è una garanzia indispensabile».

N.A.

## Cossiga: «Io picconatore? Semmai pompiere» Confronto su Mani Pulite con il Ds Calvi e il Guardasigilli

DALL'INVIATO

PALERMO «Questo era la sede del tribunale dell'Inquisizione...». Francesco Cossiga ammiccia alla platea venuta ad ascoltarlo. A Palazzo Steri si parla di Tangentopoli e l'ex presidente della Repubblica non perde l'occasione per alludere agli inquisitori di ieri per parlare dei magistrati di oggi. L'occasione è la presentazione del libro sull'ex amministrato della Dc, Severino Citaristi, scritto dall'ex portavoce di Forlani, Enzo Carra. Elvira Sellerio ha invitato, oltre all'autore, il ministro Diliberto, il senatore Ds Guido Calvi e l'ideatore del Trifoglio. L'aula magna del rettorato è gremita. In platea anche volti noti di personaggi entrati e usciti, più o meno indenni, dalle vicende giudiziarie siciliane. «Io non sono mai stato un picconatore - esordisce l'ex Capo dello Stato - Semmai sono stato un pompiere, uno che girava per denunciare le crepe degli edifici». La prima «crepa» naturalmente è la ma-

gistratura. Cossiga la pensa più o meno così: Mani pulite è stato un fatto politico e non giudiziario, non si capirebbe altrimenti il dato che per decenni molti giudici hanno banchettato con i politici e hanno scelto di non indagare sulla «partitocrazia». Le manette ad Enzo Carra, la vicenda di Citaristi, i tanti morti di Mani pulite dimostrano che la giustizia ha negato se stessa. Certo Tangentopoli c'era sul serio, inutile negarlo. Ma c'era, dall'altra parte, i finanziamenti giunti al Pci da Mosca. Quindi se una commissione parlamentare si dovrà fare dovrà riguardare il finanziamento politico andato avanti dal 1945 al 1999. «Sono contro la commissione per Tangentopoli», spiega Cossiga dopo aver ascoltato il senatore Calvi che annuncia invece la decisione maturata al congresso dei Ds di sostenerla. Insomma: l'ex presidente non delude le attese. Elogia Occhetto e Berlinguer, racconta aneddoti. Quando Calvi prende la parola, Cossiga lo interrompe. Quando Diliberto spiega la sua posizione,

Cossiga puntualizza. Chi modera il dibattito cerca di contenerlo, ma viene interrotto a sua volta. Calvi prova a dire la sua e alla fine ci riesce. «Tangentopoli è nata da un fatto reale», spiega il senatore Ds. E la fine della guerra fredda, permise anche ai magistrati di portare avanti inchieste che prima erano impensabili. «Quando Gherardo Colombo iniziò ad indagare negli anni ottanta sulle vicende di una grande banca milanese venne bloccato quasi subito». Quindi: se nei periodi precedenti c'erano stati magistrati che si erano fermati sistematicamente davanti ai santuari, c'era anche chi non aveva potuto portare avanti il proprio lavoro. Certo la vicenda di Tangentopoli ha fatto registrare anche eccessi investigativi, ma non bisogna negare il dato di fatto di un sistema che era diventato marcio e corrotto. Indagini che hanno avuto riguardo solo per il Pci/Pds? Il senatore Ds ricorda di essere stato il difensore di molti esponenti di Botteghe Oscure finiti sotto inchiesta. Ricorda Marcello Stefanini

che poi venne prosciolto, ricorda le perquisizioni ordinate nelle federazioni. «Ma noi - afferma - non abbiamo reagito insultando i magistrati anche quando abbiamo avuto delle condanne. Molti questo non lo ricordano per poter dire che il Pci/Pds ha goduto dei favori dei giudici. Ma così non è stato». E Diliberto, intervenendo, ricorda Berlinguer che pose il tema della questione morale 15 anni prima che esplosse Tangentopoli. Anche per il ministro Mani pulite non è scaturita improvvisamente ma dal fatto che si «crearono le condizioni perché si colpisse il fenomeno della corruzione». Abusi dei magistrati? «In ogni processo ci possono essere fatti discutibili - risponde il Guardasigilli - ma il punto è che quei fenomeni andavano perseguiti. E oggi una cosa è il ritorno alle garanzie, altra cosa è la restaurazione, il far vedere bianco quello che invece era nero». La commissione su Tangentopoli? Il ministro è contrario, ma «se la maggioranza la vorrà non mi metterò di traverso».



## Messina, incidente di protocollo Gli avvocati lasciano l'aula

■ Chiusura anticipata a Messina della cerimonia di inaugurazione del nuovo anno giudiziario. Il presidente del Consiglio dell'Ordine degli avvocati Carlo Vermiglio ha rinunciato a tenere il suo discorso accusando il primo presidente della Corte d'Appello, Giuseppe Petrigli di non aver rispettato il cerimoniale. Il rappresentante degli avvocati ha ritenuto infatti una grave offesa l'aver fatto intervenire subito dopo la relazione del procuratore generale, Francesco Marzachi, i rappresentanti di Csm e ministero. Un lungo applauso ha accompagnato la protesta dell'avvocato Vermiglio e tutti gli avvocati hanno abbandonato l'aula.

N.A.







**Q**ualità, quantità: due termini molto presenti nel dibattito congressuale. La nostra Europa fresca di nomina ma appesantita dalla Storia, avranno possibilità di futuro soltanto se rinunceranno al proliferare indiscriminato dei prodotti, a favore di una qualità diffusa anche dei prodotti, ma poi del lavoro, della vita, delle relazioni. Non è una dichiarazione apodittica di qualcuno, è uno dei percorsi esplicitamente assunti e definiti da questo congresso. Rispetto alle scelte di sviluppo da fare l'indicazione appare chiara, anche se poi non sarà facile darle corpo nell'operare di ogni giorno. Meno chiara, forse, è il discorso sulla qua-

## L'anima ◆ Clara Sereni

lità della politica, che le riforme istituzionali pur necessarie non bastano a garantire. Dalla qualità della sua politica dipenderà, per questo partito, la possibilità di tornare a parlare al suo fuori, all'elettorato di cui è indispensabile ottenere il consenso come agli elettori e alle elettrici già convinti, alle militanti e ai militanti che con difficoltà crescente trovano elementi di identificazione talvolta con le concrete scelte che il partito fa, ma più spesso con le sue ragioni e le sue prospettive.

Ci sarà anche un problema di comunicazione in senso stretto,

## RISTORANTI TAVOLE CALDE E LA METAFORA DELLA SINISTRA

come spesso si dice. Maggiore trasparenza nei vari snodi delle decisioni sono invocate da più parti, e correttivi in questo senso non possono che essere benedetti. Ma comunicazione non equivale affatto a partecipazione. Per questo, la qualità della



politica riguarda qualcosa di più profondo e radicale e insufficientemente esplicitato: riguarda la questione del potere, del suo uso e della sua funzione, del potenziale di cambiamento che gli si attribuisce e dunque di quanto si è disposti a

pagare, sul terreno delle mediazioni, per conquistarlo o mantenerlo. Su questo, le sinistre - tutte le sinistre - hanno una lunga tradizione pericolosa, la stessa che le ha portate a privilegiare la delega rispetto all'ascolto, ad avere più «capi» assertori di certezze che «leaders» capaci di raccogliere e orientare istanze diverse. Se «I care» non è solo uno slogan transitorio, e se indica, fra tanti significati, anche una laica assunzione di responsabilità individuale, tutto questo prima o poi dovrebbe essere superato.

Nel frattempo, questa questione mi sembra che il congresso non riesca a scioglierla.

In uno dei faticosi atti del congresso ci sono due scale mo-

bili, diretta l'una alla tavola calda, più economica e frequentata, e l'altra al ristorante, più caro e selettivo. Nella prima, con la corsia di sinistra (peraltro spesso fuori uso) si va in alto, e con quella di destra si scende in giù.

Nella seconda, tutto il contrario: con la destra si scala il cielo (o almeno il primo piano), con la sinistra si cala in basso, confusi nella massa.

Trarre da qui materia di metafora sarebbe improprio, ma è certo che la maggior parte dei delegati si accalca, per salire, sulla scala di sinistra, anche quando ferma: la capacità di una circolarità più continuativa sarebbe comunque, in ogni senso, di buon auspicio.

# Disco verde al Progetto «Un messaggio aperto»

## Ruffolo: «Discussione e rielaborazione continua»

DA UNO DEGLI INVIATI ALDO VARANO

TORINO Bisogna tornare indietro di parecchi anni per ritrovare il congresso di un partito italiano dove la discussione sui problemi dei programmi e della società, non sulla manovra e sui veleni della politica, inchioda migliaia di delegati in una discussione lunga, appassionata, attenta. Il «miracolo» è accaduto ieri pomeriggio al salone del Lingotto - tutte le sedie dei delegati occupate - quando s'è avviata la discussione sul «Progetto per la sinistra del duemila». Un insieme di spunti, proposte, orientamenti su cui poggiare l'iniziativa politica e culturale per affrontare insieme i temi del programma e dell'identità dei Ds.

Non però, ha avvertito Giorgio Ruffolo, che ha coordinato il lavoro per l'elaborazione del Progetto, un insieme di precetti ma «un messaggio aperto alla discussione critica e alla rielaborazione continua». Un Progetto, quindi, continuamente in costruzione e da aggiornare.

«Questa sua natura di incompletzza - ha assicurato Ruffolo nell'introduzione - è la garanzia della sua vitalità». Non a caso il Progetto, durante i mesi della discussione congressuale, ha subito modificazioni. È a Torino verrà decisa una Commissione permanente del progetto che proseguirà nel lavoro di rifacimento e aggiustamento.

Quest'approccio non significa l'assenza di radicamento politico e culturale, o un vuoto di presupposti, identità, valori. L'Europa, il socialismo europeo, il riformismo sono il fondale su cui s'incardina l'identità del nuovo partito. La barra del progetto è racchiusa in una affermazione forte: «Economia di mercato sì, società di mercato no». Una affermazione che s'innesta nel panorama di una grande rivoluzione, ha detto Alfredo Reichlin, «sociale e non soltanto tecnologica». E a questo sommovimento hanno fatto riferimento tutti gli intervenuti, da Visco a Berlinguer, da Furio Comba e Napolitano a Reichlin e Salvati a tutti gli altri. Cuore del dibattito: il modo in cui una sini-

stra moderna e innovativa deve rapportarsi alla rottura dei vecchi equilibri tra mercato e Stato rispondendo in positivo ai problemi nuovi che emergono dal processo di unificazione dell'economia mondiale. Insomma, il contributo, come ha scritto Veltroni nella prefazione al Progetto, del socialismo democratico che «mostra la capacità di rinnovarsi per affrontare le nuove sfide della globalizzazione e della frantumazione delle società moderne, senza rinunciare ai valori essenziali di libertà e di eguaglianza che ne costituiscono la ragione».

Un dibattito aperto perché, per usare le parole di Michele Salvati, «bisogna ricominciare dal riconoscere le differenze», dato che «oggi tra i Ds sono presenti tutte le espressioni della cultura italiana della sinistra». E perché non fosse solo metodologica Salvati ha immediatamente marcato una differenza: ancor prima delle critiche all'ultraliberalismo ha sostenuto che sarebbe bene riconoscere «la tradizione liberale come fondante dei valori della sinistra». Vincenzo Visco è

ripartito dallo scompaginamento del vecchio mondo per avvertire: noi, la sinistra, siamo figli della rivoluzione industriale «ma è proprio la società industriale che viene messa in discussione: da qui le difficoltà». La crisi, ovviamente, è anche culturale: ha reso inutili gran parte degli strumenti «di interpretazione della realtà». Ma nel nuovo ordine che si sta consolidando diventano necessari controlli e regole specifiche per i mercati a livello internazionale e un sistema nuovo e universalistico di Welfare. Visco è orgoglioso per quello «che come sinistra abbiamo fatto». C'è una ripresa in atto, «una fase di ripresa endogena» e sarebbe un guaio se «il nostro paese non fosse in grado di entrarvi, come altre volte, da protagonista». L'innovazione ha valore strategico. Visco è convinto dell'opposizione necessaria ai referendum proposti dai radicali che chiedono, in una situazione sempre più complessa, tagli netti. «Ma sarebbe sbagliato non fare i conti di merito, con parte dei problemi che i referendum pongono».



Giorgio Napolitano durante il suo intervento al Lingotto

Il ministro della scuola ha impostato il suo intervento sul capovolgimento netto della frase-j'accuse di Moretti: «Dici qualcosa di sinistra». Ne abbiamo dette tante ed abbiamo fatto bene perché quelle

coso ci hanno fatto vincere. «Ma quelli che ci hanno fatto vincere ora vogliono fatti di sinistra e non parole di sinistra». E di fatti di sinistra Berlinguer fa un lungo inventario: obbligo scolastico, scuola lai-

ca, riuscire a mandare a scuola «ragazzi che prima si perdevano». Certo, sarebbe più facile fermarsi alle parole che arrivano subito mentre i fatti ci mettono tanto tempo e si fanno aspettare. Tutto a posto quindi? Certo che no. Realizzare l'eguaglianza rispettando differenze e diversità, offrendo a tutti uguali punti di partenza e uguali opportunità perché ognuno realizzi se stesso è il programma da seguire con il riformismo e il rilancio dei nostri valori.

Sul senso del programma è poi tornato Giorgio Napolitano che ha riproposto i temi dell'identità e della strategia dei Ds. Il programma «significa programma fondamentale» ha ribadito il leader «aperto a continui raffronti ma intanto - ha sottolineato - non c'è separazione tra programma e azione politica». Un partito per fare politica deve avere «una ragionevole sicurezza della propria identità». E ha continuato: «Che tutti si mettano il cuore in pace riconoscendosi come partito riformista della sinistra europea».

Reichlin ha messo al centro della sua riflessione la questione della «transizione italiana che resta aperta - ha scandito - perché restano aperte grandi questioni sociali». Reichlin è convinto «che un partito nuovo della sinistra non può non attingere nella storia del paese», lo stesso terreno «su cui si fa la grande coalizione». Ma, attenzione, «non si fanno grandi partiti se non si avviano grandi processi di coesione nella società». Da qui lo sforzo dei Ds, la necessità di dar vita a una grande politica che offra al paese valori, ideali, un nuovo collegamento tra progetto, forma della politica, legami sociali.

### L'IMPRENDITORE

## Renato Soru: «Vi spiego come Internet è una vera rivoluzione»

DA UNO DEGLI INVIATI BRUNO GRAVAGNUOLO

TORINO Renato Soru, 42 anni, inventore di Tiscali. È lui l'ospite del giorno al Congresso. Parla di Tiscali, naturalmente. L'impresa dei miracoli in Borsa da 12.500 miliardi di capitalizzazione. E parla del modo in cui è nata. Dal niente: un gruppo di free-riders, col pallino della Rete. E poi anche delle frontiere del nuovo lavoro immateriale dei servizi. Che «soppianta» la vecchia divisione del lavoro industriale. «Io rispetto - dice - questo luogo, il Lingotto. Teatro di fatica, di sudore e di lotte. E rispetto le biografie dei militanti in platea. Ma adesso dobbiamo fare tutti un salto, perché la rivoluzione informatica alle porte sarà molto più imponente della rivoluzione industriale di due secoli fa».

Non è un bluff La ricchezza del futuro sta nella conoscenza immateriale

Innanzitutto, chi è, e come si diventa, Renato Soru? «Soru è uno che non si è mai occupato di politica. Ho studiato dai preti, e sono sempre rimasto fuori dalle contese ideologiche. Ero un fuori sede sardo, alla Bocconi di Milano. E ringrazio Milano, che mi aiutò a trovare una strada senza padrinnaggi». E parlare qui, alla platea del Lingotto, che effetto le ha fatto? «Sono contento che mi abbiano invitato. Di aver avuto l'occasione di dire la mia. E anche di aver parlato proprio qui, nella vecchia sala delle presse, luogo di sacrifici e di battaglie, per l'affranca-

mento del lavoro e della dignità umana. Credo che la rivoluzione produttiva che ci attende parli soprattutto alla gente che è qui in questa sala, così preoccupata del futuro. Non è un bluff, questa rivoluzione. Già oggi, in occidente, il 60% del Pil può viaggiare in rete, e sarà un fatto dirompente. La vera ricchezza sta nella conoscenza immateriale. L'economia della rete è ancora all'anno zero. Ed è disponibile per tutti, ricchi e poveri. Renato Soru ha cominciato con tre milioni di capitale: un computer. Non avrei certo potuto creare una ferrovia».

Che cosa può fare la politica, per governare il futuro che lei intravede?

«Il futuro viene da sé, e la politica non può fare tantissimo. Non deve ostacolare quel che verrà. Mio figlio di otto anni, con la play station, sta facendo per sé molto di più di quel che può fare la scuola. Grandi progetti formativi, se ci sono, è meglio. Ma saranno le cose a plasmare il domani. Le infrastrutture? Me ne sto occupando da solo. Senza finanziamento pubblico. Collegando Sardegna e continente con le fibre ottiche. L'attenzione politica e le leggi, sono le benvenute. Altrimenti fa lo stesso».

In sintesi, al centrosinistra e al governo non ha nulla da chiedere? «Più che altro ho un suggerimento da dare. Continuare ad abbattere monopoli e oligopoli. Creare le condizioni per una molteplicità di imprese e di operatori sul mercato. Penso alla telefonia cellulare. Da noi ci sono solo tre gestori in questo campo. Il che comporta un ritardo grave nell'innovazione. Nella trasmissione dati sui cellulari, ad esempio. È un freno alla creazione di ricchezza e di opportunità per tutti».

### LA SCIENZIATA

## Barbara Enzoli: ecco perché non posso sperimentare l'anti-Aids

DA UNO DEGLI INVIATI NATALIA LOMBARDO

TORINO «Aiutate i ricercatori a lavorare in Italia». È un vero appello al mondo politico quello che lancia dal palco del Lingotto la dottoressa Barbara Enzoli, la scienziata che nel 1996 ha scoperto il vaccino contro l'Aids, non ancora sperimentato clinicamente. Laureata con Ferdinando Aiuti, lavora al laboratorio di virologia all'Istituto superiore di Sanità a Roma. Dodici anni, invece, li ha trascorsi al «Nih» di Bethesda, nel Maryland, il National Institute of Health. Giovane, elegante, Barbara Enzoli si definisce «un topo di laboratorio», estranea alla politica, ma ha accolto con piacere l'invito che le ha rivolto Veltroni.

Veltroni ha fatto bene a invitare gli esperti ma bisogna far presto

Perché negli Usa la vita della ricerca è più facile? «Abbiamo delle potenzialità enormi, come ricercatori italiani, ma qui non c'è spazio. E pensare che negli Usa e in Europa i laboratori contano molto sulle nostre forze. In America hanno molti fondi per la ricerca, mentre l'Italia ne riserva pochissimi; poi c'è un collegamento con l'industria, fra pubblico e privato. Insomma si possono trasferire subito i risultati dal bancone di laboratorio al letto del malato, ho ricevuto un riconoscimento scientifico per aver fatto questo».

Cosa manca qui per poter svilup-

pare la ricerca? «Le leggi, anzitutto. Leggi che favoriscano un collegamento con l'industria, nell'interesse del cittadino e per creare posti di lavoro. Lo impone la Comunità europea per accedere ai fondi per la ricerca biomedica, ma in Italia non c'è una legge che lo consenta. C'è un gap enorme, forse per una sorta di conflitto di interessi, ma a chi dobbiamo dar retta, alle leggi europee o italiane? E poi la burocrazia: rigida, lenta, opprimente, e molte tasse aumentano i costi dei materiali, mentre dovrebbe essere un settore no profit. Insomma, servono più fondi ma vanno ridotti i costi. Altra cosa, mancano degli uffici legali per i brevetti e i «technology transfer», siamo bloccati: io sono la responsabile per l'Italia dell'accordo firmato nel '97 fra Prodi e Clinton per il progetto di ricerca sul vaccino anti Aids, ma non posso andare avanti senza trasferimento tecnologico».

Perché non ha potuto sperimentare il suo vaccino? «Sempre perché mancano le leggi sulla sperimentazione clinica. Ora la ministra Bindi si è fatta in quattro e nella riforma ha istituito la «sperimentazione gestionale». Certo, l'apparato burocratico è enorme, però spero che nel giro di un anno possa iniziare in Italia e in Uganda».

Ha fiducia in una risposta del governo del mondo politico? «Già il fatto che Veltroni abbia invitato degli esperti vuol dire che c'è la volontà di portare dei cambiamenti. Ma facciamo presto, perché i ricercatori sono pronti: noi in Europa, in Africa, nel mondo ci siamo già. Dateci solo delle regole per agire».

### IL VOLONTARIO

## Riccardi: «Da S. Egidio vi dico: pensiamo di più al Sud del mondo»

DA UNO DEGLI INVIATI

TORINO «La mia storia non è quella di una persona che si sente appartata alla sinistra», lo dice chiaramente Andrea Riccardi, presidente della Comunità di Sant'Egidio, dopo essere intervenuto al Lingotto. «È la storia legata a una comunità ecclesiale che nasce nel '68 dal Concilio Vaticano II, impegnata nelle grandi povertà del nostro paese e del sud del mondo».

Non siamo soltanto in Europa C'è anche l'Africa della fame e delle povertà

Ci sono punti di contatto fra la Comunità e la sinistra? «Veltroni mi ha chiesto di parlare del programma. E mi interessa discutere del futuro del nostro paese nel mondo in maniera nuova, ma va fatto sui contenuti». Quali sono? «Pensare di più all'Italia nel mondo e in Europa, certo, ma anche nel Sud del mondo, dove ci sono le grandi povertà, c'è l'Africa della fame, delle malattie e delle guerre. È fondamentale questo, quando vediamo negli anni '90 la crisi della cooperazione del nostro paese con il Sud del mondo che è stata ridotta ai minimi storici. È un problema grosso, una questione morale, nel programma del 2000. Poi c'è il problema della pace». La comunità di Sant'Egidio ha fatto molto per la pace nel Kosovo. «Sì, ma anche la fine della guerra in Mozambico nel '92, è stata firmata

grazie a Sant'Egidio. Bisogna fare di più per la pace, sognare di più».

Sognare? In che senso? «Sognare che la guerra possa essere bandita, come è avvenuto per la schiavitù. Non credo che sia impossibile, bisogna lavorare in questo senso. Altro punto del programma 2000 sono i diritti umani, la moratoria della pena di morte. Infine c'è da ridiscutere nella sinistra il valore della vita, sia per quanto riguarda gli anziani che i nascituri. Credo che la crisi delle nascite dipenda anche da questo. Mi sembrava onesto dirlo qui».

Siriferisce anche all'aborto? «L'aborto per me è un discorso molto grave, importante, che rispecchia la caduta della cultura della vita».

Molti temi che ha citato coincidono con i valori che Veltroni vuole dare al partito e alla sinistra, non crede?

«Non spetta a me dare giudizi. Ma è da sottolineare lo sforzo di iniziare la discussione su un progetto che preveda questi temi, aprire un dibattito il più aperto possibile. Perché la politica è scarica di progetti, però in questi anni si è desaccalata, e questo è positivo, dall'altro ha bisogno di trovare nuove passioni. È il motivo per cui sono qui. E la cultura dell'impegno, rappresentato dall'I Care è importante, ma ora discutiamo sui contenuti».

Dal mondo del volontariato cosa si chiede alla sinistra e al governo?

«Che l'Italia di oggi sia basata sulla società civile. Che lo Stato abbia la capacità di ritirarsi e di far crescere, di riconoscere e aiutare la società civile in tutti suoi aspetti, non solo economici».

N. L.







*il duemila  
dura  
di più*

**fai 13**  
con  
**l'Unità**

**L'abbonamento annuale vale 13 mesi anziché 12**

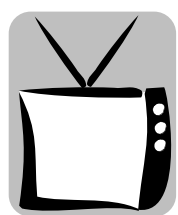




l'Unità

Zappin8

TELE CULI



FERRARA SE NON AMI LENNON PAZIENZA

MARIA NOVELLA OPPO

Approfittiamo della punta di venerdì sera di «Porta a porta» andata in onda nello spazio scenografico del Lingotto, per sottolineare come sia stato replicato un «classico» televisivo nella persona di Giuliano Ferrara. Da tempo, ormai, il giornalista appare in tv da lontano, in collegamento da luoghi indefiniti. Riempe perfettamente la scena e domina con l'inquadratura incombente i dibattiti, animandoli con la sua intelligente animosità. Il misterioso «ubi consistam» contrasta col volume e la violenza verbale, rendendo la sua partecipazione per così dire, immanente. Quando parla sono fuochi e fulmini di Giove contro tutti e quando tace sembra un vigesmo e pauroso «Dio ti vede». Naturalmente in Ferrara (che tutti chiamano familiarmente «caro Giuliano», come fossero cresciuti con lui) niente è involontario. È chiaro che la sua scelta di apparire come schermo dentro un altro schermo, fenomeno virtuale dentro un fenomeno virtuale, non deriva dalla pigrizia di spostarsi negli studi televisivi. Si tiene fuori per una volontà estetica e politica che gli consente di pensare di più proprio mentre si materializza, levitando nell'etere come una mongolfiera pensante e minacciosa. In questo modo, Ferrara riesce a dominare i dibattiti e a ferire a sangue senza essere colpito dagli schizzi. Tra le tante accuse che ha fatto l'altra sera, in questa sede almeno una, minima, non possiamo lasciarla invendicata: quella sulla musica del congresso Ds. Caro Giuliano, se John Lennon e l'Internazionale ti fanno schifo, ti meriti l'inno di Forza Italia come colonna sonora della tua vita futura, che speriamo lunghissima.



Ecco «Il fiume» cinese

Due film di Tsai Min-Liang e un classico del cinema moderno saranno proposti questa notte da «Fuori orario», in onda dall'1.10 su Raitre. Questi film: «Il fiume di Tsai Ming-Liang, in prima visione tv, premiato al Festival di Berlino con l'Orso d'Oro e dello stesso regista Vive l'amour; a seguire The river, tra i capolavori del regista Frank Borzage.

SCELTI PER VOI

Table with 4 columns: Channel, Time, Title, Description. Includes programs like 'PER UN PUGNO DI LIBRI', 'INTERVISTA COL VAMPIRO', 'DOOM GENERATION', 'FRONTIERE'.

I PROGRAMMI DI OGGI

Main program schedule table with columns for channels (RAIUNO, RAIDUE, RAITRE, RETE 4, ITALIA 1, CANALE 5, TMC, TMC2, TELE+bianco, TELE+nero) and their respective programs and times.

PROGRAMMI RADIO

Radio program schedule table listing various radio stations and their broadcast times.

LE PREVISIONI DEL TEMPO

Weather forecast section including icons for weather conditions (Sereni, POCO NUVOLOSO, etc.), wind strength (VENTI), sea conditions (MARI), and temperature tables for Italy and the world.





l'Unità

LO SPORT

27

Domenica 16 gennaio 2000

SERIE B, 19° TURNO

Oggi l'Atalanta rischia a Cesena  
Domani c'è il Vicenza

■ Sigocano oggi otto partite della 19ª giornata del campionato di serie B (inizio ore 15): Alzano-Sampdoria; Brescia-Cosenza; Cesena-Atalanta; Chievo-Empoli; Fermana-Ternana; Monza-Pescara; Pistoiese-Ravenna; Salernitana-Treviso. Domani (ore 20,45) Savoia-Vicenza. La classifica: Vicenza e Atalanta 33; Brescia 32; Napoli 31; Ravenna, Sampdoria e Alzano 26; Treviso 25; Cosenza e Ternana 24; Salernitana e Chievo 23; Cesena, Monza e Genoa 22; Empoli 20; Pescara 19; Pistoiese (partita da -5) 16; Savoia 15; Fermana 11. Venerdì Genoa-Napoli 0-1.

LO SCANDALO

Anche i guardalinee dovranno restituire gli omaggi natalizi

■ La prossima settimana toccherà ai guardalinee, probabilmente venerdì a Coverciano, restituire i 74 Philip Watch da mezzo milione donati dalla Roma. Gli arbitri hanno lasciato ieri il ritiro del Centro Tecnico dopo le tensioni e le discussioni che venerdì sono culminate con la restituzione, dopo cena, intorno alle 21, degli omaggi natalizi ritenuti dai vertici federali «superiori alla normalità», cioè i Rolex regalati dalla Roma e gli elettrostimolatori muscolari donati dall'Inter. Gli oggetti, secondo le assicurazioni del presidente dell'Ala Sergio Gonnella, saranno rispediti in mittente.

## Lassissi da ostaggio a «libero» Era bloccato dai militari in Costa d'Avorio

Ora è solo una storia brutta, fino a ieri pomeriggio è stata una storia con i brividi: ritrovarsi internato in un campo militare (ad Akouedo, periferia di Abidjan, capitale della Costa d'Avorio) e doversi giustificare di fronte a un generale golpista non è cosa da stare allegri. La pessima avventura è capitata a Salio Lassissi, 21 anni, difensore del Parma, giocatore esuberante, che in Italia ha collezionato qualche espulsione e diverse ammonizioni. È bravo, ma fumantino e il suo carattere stavolta lo ha tradito. Tutto è cominciato giovedì scorso, quando durante un allenamento della

nazionale ivoriana che sta preparandosi (a Conakry, in Guinea) per l'imminente Coppa d'Africa, Lassissi ha preso a pugnare un compagno di squadra. Il difensore del Parma ha perso la testa: ha insultato anche il ct, Martin Gbonké Tia. L'allenatore ha reagito nell'unico modo possibile: ha allontanato Lassissi, estromettendolo dalla lista dei 22 iscritti alla Coppa. Il giocatore pensava di poter tornare subito in Italia, dove il Parma, tra l'altro, ha qualche problema in difesa. Ma al rientro ad Abidjan, la brutta sorpresa: Lassissi è stato accolto all'aeroporto da gruppi

di militari, che l'hanno immediatamente condotto al campo di Akouedo, dove la giunta al potere dal 26 dicembre 1999 (il colpo di Stato ha fatto saltare il governo democratico di Henry Bédié) tiene in detenzione alcuni esponenti del governo precedente. L'ordine di fermare Lassissi era arrivato dall'alto, addirittura dal generale golpista, Robert Guéi, detto Le Boss. Guéi, grande tifoso di calcio, pretendeva che Lassissi apparisse in televisione per raccontare la storia e scusarsi con la nazione.

La svolta, ieri, Lassissi ha risolto i suoi problemi (pare). Il team

manager del Parma, Salvatore Scaglia, ha raccontato all'Ansa di aver parlato al telefono con il giocatore: «È a casa sua ed è tutto tranquillo. Mi ha spiegato che quando è ritornato ad Abidjan c'erano ad attenderlo degli emissari del ministro e che è stato effettivamente portato in un campo militare. Ha detto che non era vero che ci fosse stata quella rissa in allenamento. Lassissi ha detto anche che a quanto pare c'è stato pure un intervento della Fifa. Si è tutto risolto e Lassissi tornerà in Italia lunedì (domani, ndr)».

Non si sa se Lassissi ha davvero parlato alla nazione. Certamente, le pressioni della Fifa e del Parma lo hanno aiutato. E certamente non è una bella cosa avere a che fare con un generale golpista: a Lassissi è andata bene. S.B.

BREVİ

### Biathlon, la Santer vince in Coppa

■ L'azzurra Nathalie Santer ha vinto la 7,5 km sprint di biathlon di Ruhpolding, in Germania, prova valida per la Coppa del mondo di specialità. La biathleta italiana, al terzo successo in carriera in Coppa del mondo, ha preceduto la tedesca Katrin Apel e la russa Olga Pyleva.

### Europei di bob a due argento per l'Italia

■ Medaglia d'argento per la coppia azzurra Guenther Huber e Ulbaldo Ranzi ai Campionati europei di bob a due, disputati sulla pista di Cortina d'Ampezzo. I bobisti italiani sono stati preceduti di 14 centesimi dai tedeschi Andre Lange e Rene Hoppe, vincitori della medaglia d'oro con il tempo di 1'46"52.

### Calcio, Milutinovic nuovo ct della Cina

■ Milutinovic è il nuovo ct della Cina. Il tecnico messicano di origine jugoslava ha firmato un contratto biennale per una cifra che non è stata resa nota. «È la più grande sfida della mia vita», ha detto Milutinovic, tecnico giramondo che ha partecipato alle ultime quattro edizioni dei Mondiali sempre alla guida di una nazionale di differenze (Messico nell'86, Costa Rica nel '90, Usa nel '94 e Nigeria nel '98).

### Calcio, Chamot più vicino al Milan

■ Solo 500 milioni separano Chamot dal Milan. Lo ha rivelato a Milan il vicepresidente Adriano Galliani. È minima dunque la differenza fra la richiesta dell'Atletico e l'offerta del Milan. A ore si dovrebbe sbloccare la situazione. Quando ci sarà la certezza dell'arrivo dell'argentino verrà esaminato il caso N'Gotty, che potrebbe trasferirsi al Real Madrid o al Bordeaux.

### Scuola di Los Angeles intitolata alla Griffith

■ La scuola elementare di Los Angeles in cui aveva studiato Florence Griffith Joyner, plurio olimpionica dello sprint morta nel settembre del 1998 a soli 38 anni, è stata intitolata alla stessa «Flo-Jo». Alla cerimonia ha preso parte Al Joyner, campione olimpico del lungo a Los Angeles '84 e marito della velocista grande protagonista dei Giochi di Seul '88.

### Boxe, 10 anni di carcere a Morrison

■ Un altro ex campione mondiale di pugilato finisce dietro le sbarre. Lo statunitense Tommy Morrison è stato condannato dal tribunale di Fayetteville, nello stato dell'Arkansas, a dieci anni di carcere, di cui otto condonati, per possesso illegale di una fucile, guida in stato di ebbrezza e sotto l'influsso di sostanze stupefacenti, detenzione di spaccio di cocaina, detenzione di marijuana e guida pericolosa.

# Maniero, gol al veleno Viola contro Treossi. Martedì bis in Coppa

VENEZIA Continuano gli exploit casalinghi del Venezia. Dopo aver battuto alla vigilia della Befana la capolista Lazio, ieri la squadra di Spalletti ha messo alle corde anche la Fiorentina. Un successo meritato, che la tira fuori dai bassifondi della classifica e che mette in croce la squadra di Trapattoni, ancora in preda al mal di trasferta. I viola hanno però protestato a lungo a fine gara con l'arbitro Treossi, esagerato - secondo loro - il cartellino rosso mostrato a Firicano per un fallo su Budan nei minuti di recupero. Un'espulsione che si è rivelata decisiva perché, proprio all'ultimo minuto di gioco nel centro della difesa viola, lasciato incustodito dall'uscita di Firicano, si è inserito Pippo Maniero per siglare il 2-1 finale. Ma il risultato non è bugiardo, perché il Venezia aveva giocato meglio per gran parte del primo tempo, incassando il pareggio in pieno recupero di Batistuta a causa dell'unica dormita della difesa, che aveva osato lasciar solo davanti alla porta l'attaccante argentino. A parte questo episodio i viola, che pur hanno avuto a lungo il pallone del gioco, non hanno mai seriamente impensierito la porta di Konsel, mentre al contrario Toldo ha dovuto fare gli straordinari per limitare i danni. Insomma non è un caso se la Fiorentina di Trapattoni chiude questo girone d'andata con la peggior prestazione degli ultimi anni.

Con Di Livio e Repka squalificati e Torricelli ancora out, Trapattoni ha dovuto affidarsi ad Adani, non in grande giornata, e Tarozzi, il quale ha avuto solo il merito della sgroppata che nel finale del primo tempo ha innescato il colpo di testa vincente di Batistuta. Poco incisivi anche Rui Costa e Heinrich. Spalletti ha invece potuto giovarsi di due importanti innesti, quelli di Orlandini e del giovane croato Rukavina. Due delle tre reti sono stati realizzati nei minuti di recupero: la Fiorentina, dopo aver subito al 13' il gol di Volpi - un gran tiro da 20 metri dopo una prima respinta di Toldo ed una seconda della barriera su battuta di Berg - ha trovato il pareggio al 46'. Batistuta, appostato quasi sul palo, ha raccolto e messo dentro in piena solitudine il cross di Tarozzi. Anche il gol partita dei veneti è arrivato allo scadere del secondo tempo, precisamente a 30 secondi dal quarto minuto di recupero. Merito in gran parte di Volpi che, dal centro, ha scodellato il pallone giusto per Maniero. Le occasioni più pericolose erano state comunque di marca veneziana, eccetto un paio di buone cose fatte vedere da Chiesa (tiro morbido al 36' del primo tempo fuori di poco e destro al 20' della ripresa bloccato da Konsel).

Fra due giorni la rivincita, sempre al «Penzo». Per la gara d'andata dei quarti di finale di Coppa Italia si gioca Venezia-Fiorentina «bis» (diretta per abbonati su Stream alle ore 21).

VENEZIA 2  
FIORENTINA 1  
VENEZIA: Konsel 6, Brioschi 5, Cardone 5, Luppi 5, Pedone 5,5, Orlandini 7 (27' st Valtolina sv), Rukavina 6,5, Volpi 6,5, Berg 6 (2' st Nanami 6), Ganz 6 (40' st Budan 6), Maniero 6,5 (22 Casazza, 14 Marangon, 15 Borgobello, 16 Bianchi)  
FIORENTINA: Toldo 7, Adani 5, Firicano 5,5, Pierini 5 (13' st Rossitto 5), Tarozzi 6, Cois 5,5, Amoroso 5,5, Heinrich 5, Rui Costa 5,5, Chiesa 6, Batistuta 6 (12 Tagliapietra, 7 Amor, 13 Pagliuca, 15 Okon, 32 Mugnaini, 37 Vakufitsis)  
ARBITRO: Treossi di Forlì 6  
RETI: nel pt 13' Volpi, 46' Batistuta; nel st 49' Maniero  
NOTE: angoli 8-5 per la Fiorentina. Espulso Firicano al 46' st. Ammoniti Brioschi, Pierini, Rossitto, Tarozzi, Cois e Budan. Spettatori: 9598 per un incasso di 361.015.000 lire

I RISULTATI		
VENEZIA	- FIORENTINA	2-1
BOLOGNA	- BARI	1-0
OGGI IN CAMPO		
INTER	- CAGLIARI	
JUVENTUS	- PERUGIA	
LECCE	- PARMA	
PIACENZA	- TORINO	
REGGINA	- LAZIO	
ROMA	- VERONA	
UDINESE	- MILAN	ore 20,30
LA CLASSIFICA		
LAZIO	34	FIORENTINA* 22
JUVENTUS	33	LECCE 22
PARMA	31	PERUGIA 20
ROMA	29	VERONA 16
MILAN	28	REGGINA 16
INTER	26	VENEZIA* 15
BARI*	23	TORINO 14
BOLOGNA*	23	PIACENZA 11
UDINESE	22	CAGLIARI 10

Il centravanti del Venezia Maniero esulta per il gol della vittoria sulla Fiorentina realizzato all'ultimo minuto di gioco con i viola ridotti in dieci



MA FASCETTI RECLAMA

## Decide Signori e il Bologna aggancia il Bari

BOLOGNA Riesce la missione rosboldi nell'anticipo del Dall'Ara contro il Bari. Un gol di Beppe Signori a tre minuti dalla fine sancisce l'aggancio del Bologna alla squadra di Fascetti a quota 23, in settima posizione, proprio dietro alle sei favorite per lo scudetto. Ora Bari e Bologna sono lì, distanti solo due punti dalla megainter di Moratti.

Dopo un inizio troppo sotto ritmo, la partita diventa vibrante. Il Bari, in piena emergenza per l'assenza dell'ultima ora di Casano (oltre a quelle «storiche» di Masinga, Neqrouz e Osmanowski), tiene molto bene il campo. Ma un'azione lineare sulla sinistra (nata da un rilancio errato

del centrocampista barese) guidata da Ze Elias porta Signori al tiro, perfetto l'impatto di sinistro col pallone al centro dell'area e per Mancini non c'è niente da fare. Più occasioni per i rossoblu di Guidolin. Soprattutto nel primo tempo. Clamorosa una traversa colpita da Ingesson di testa su un calcio d'angolo calciato da Signori. «Beppe-gol» si vede anche ribattere una conclusione da Mancini appenda dentro l'area. Ma il Bari accetta il confronto e costruisce le proprie chance: palo di Collauro e buoni interventi di Pagliuca. Fa discutere un contatto tra Bia ed Enyinnaya al 39' del st: superato sullo scatto, il difensore del Bologna colpisce l'attaccante del Bologna, con una gommitata. Il giovane nigeriano va a terra ma Rodomonti non interviene.

Alla fine di una partita molto tirata le valutazioni sono discordanti. «È una vittoria sofferta ma anche meritata - ha detto Signori - perché abbiamo avuto tante occasioni. Il Bari fuori casa è molto pericoloso e per questo la vittoria ci dà molto morale». Fascetti non è d'accordo: «Signori ha visto un'altra partita. Tutti i pericoli portati dal Bologna sono venuti in contropiede». E, rivedendo al rallentatore il contatto Bia-Enyinnaya, non ha dubbi: «Ma questo qui è rigore - esclama il tecnico - Bia l'ha picchiato».

# Maradona: «Alla mia vita ci tengo»

## Intervista all'ex giocatore: «Andrò a Cuba a disintossicarmi»

Indagine sui regali agli arbitri  
Procure di Roma e Torino in pool

■ Nell'inchiesta sui regali agli arbitri di calcio nasce un asse Torino-Roma. Le due Procure hanno concordato di svolgere accertamenti coordinandosi fra loro. Proprio ieri mattina il procuratore aggiunto torinese Raffaele Guariniello e il sostituto procuratore di Roma Giancarlo Amato si sono messi in contatto per individuare una comune strategia investigativa. Questo sviluppo dovrebbe fugare le ipotesi, circolate in questi giorni, di un possibile conflitto di competenza fra le due Procure. La magistratura torinese può procedere perché il fatto oggetto di indagine si è concretizzato a Nichelino, il comune alle porte di Torino in cui risiede il designatore Pierluigi Pairetto (che presumibilmente, a questo punto, verrà iscritto nel registro degli indagati, insieme ad altri personaggi coinvolti nella vicenda). Ed è lì che il presidente della Roma, Franco Sensi, ha inviato il famoso orologio Rolex d'oro. L'ipotesi su cui lavora Guariniello è «illecito sportivo», un reato previsto dalla legge 401 del 1989 che secondo l'impostazione degli inquirenti scatta anche quando si spediscono o si ricevono doni di questo genere: è una sorta di corruzione applicata al mondo dello sport quando i personaggi interessati non hanno la qualifica di pubblico ufficiale.

BUENOS AIRES Dopo la grande paura, dopo aver rischiato la vita per un overdose di cocaina che ha messo a dura prova il suo cuore, Diego Armando Maradona si è lasciato intervistare dalla troupe televisiva «Fox Sport». Ha raccontato che quando è stato ricoverato in ospedale in Uruguay, era quasi morto. «Mi sono reso conto della gravità della mia situazione quando il medico mi ha detto che ero morto».

Un'intervista, nel corso della quale l'ex giocatore ha recitato il «mea culpa» per il suo comportamento e per aver disatteso i desideri della sua famiglia e non rispettato le direttive dei numerosi medici che hanno vanamente cercato di riportarlo sulla retta via.

Ha risposto per circa un'ora alle domande e ha giurato di non volersi arrendere. «Non intendo mica lasciarlo, questo mondo», ha dichiarato l'ex «Pibe de Oro».

«Continuerò a lottare per il resto della mia vita» ha poi aggiunto. Tutto sta a capire se è la solita promessa (ne ha fatte tante in simili circostanze) oppure un vero ravvedimento, dopo aver visto in faccia la morte. Appare tutto sommato su di morale, con battute e sorrisi inframmezzati però da borbottii e qualche momento di confusione. Maradona ha assicurato che questa volta seguirà i consigli medici: si sottoporrà a disintossicazione in un apposito centro, purché non sia in Argentina.

Le sue mete ideali sarebbero Cuba e Stati Uniti, ma negli Usa non può più rientrare dopo essere risultato positivo all'anti-doping, sempre per cocaina, durante i Mondiali '94. «Visto che non mi lascerebbero entrare, là non posso andarci», ha mormorato l'ex calciatore. Quanto a Cuba, dove ancora Fidel Castro tra i suoi più accaniti fan, ha ammesso che gli



Maradona in un'immagine televisiva durante l'intervista rilasciata a «Fox Sport»

piacerebbe proprio. Più in generale, il giocatore argentino ha riconosciuto di dover evitare alcol e droghe, come raccomandato dai dottori; dottori che nondimeno sono andati su tutte le furie non solo perché l'intervista tv è stata «carpita» dalla troupe, introdotta in camera di un paziente tuttora a rischio di infarto senza autorizzazione: persino uno spacciatore travestito in camice bianco e stetoscopio è andato a fargli visita e messo in fuga appena in

tempo. Eppure, piuttosto incoerentemente, Maradona non ha mancato di rivolgere dal piccolo schermo un severo monito ai ragazzini, intimando loro di stare lontano dagli stupefacenti. «Devo prendermi cura di me stesso», ha poi aggiunto, «e comportarmi come mi dicono di fare». In maglietta blu, accomodato su una sedia e non a letto, l'idolo di molti tifosi partenopei si è affacciato alla finestra per salutare i fan che erano davanti all'ospedale.

LOTTO

ESTRAZIONE DEL 15-01-2000  
CONCORSO N° 5

BARI	59	45	13	76	72
CAGLIARI	35	75	12	55	54
FIRENZE	50	15	79	27	37
GENOVA	39	66	2	35	48
MILANO	11	73	57	47	21
NAPOLI	21	20	65	62	82
PALERMO	63	1	23	28	14
ROMA	22	23	38	8	77
TORINO	8	47	52	27	28
VENEZIA	42	57	33	77	9

SuperENALOTTO

COMBINAZIONE VINCENTE JOLLY

11 21 22 50 59 63 42

MONTEPREMI: L. 18.622.270.390  
Nessun 6 Jackpot L. 13.588.966.807  
Al 5+1 L. 3.724.454.100  
Vincino con punti 5 L. 90.804.300  
Vincino con punti 4 L. 723.300  
Vincino con punti 3 L. 18.700







**P**er questo noi dobbiamo liberare risorse e liberare la società. Mi ha fatto piacere che Cofferati abbia sottolineato il valore del nesso tra liberalizzazione e privatizzazione. Sergio Cofferati viene indicato a torto da taluno come l'espressione di un'anima conservatrice della sinistra. Io sfido a trovare nella sinistra europea un leader sindacale che dice che bisogna fare le privatizzazioni e che dice giustamente che le privatizzazioni debbano accompagnarsi all'apertura di nuovi mercati. Penso a quello che abbiamo fatto e che stiamo facendo nel campo delle telecomunicazioni. Non molti mesi fa c'era la SIP, adesso ci sono 85 gestori e sia pure attraverso un processo drammatico che ha segnato nel '98 anche crisi ed esuberi, tuttavia le prospettive per il 2000 sono quelle di passare da un milione e duecento mila a un milione e cinquecento mila occupati nel settore delle tele-

comunicazioni. Siamo passati dai 720 mila abbonati ad Internet del '96 ai cinque milioni di oggi, agli undici milioni di domani. E' cambiato completamente il paese.

Quando ho detto questo in Parlamento Fini ha risposto: "parli di Internet invece che dei veri problemi politici, i sottosegretari Testimonianza dell'arretratezza politica e culturale di questa destra. Noi vogliamo liberalizzare nel campo dell'energia elettrica, del gas, dei servizi pubblici locali. Liberalizzare non significa rinunciare ad una funzione pubblica. Contemporaneamente, in questi anni, è cresciuta la rete delle autorità che controllano, che regolano, che garantiscono il diritto degli utenti. Sta cambiando dunque il modo di essere dello Stato. Dire oggi che bisogna superare lo Stato gestore, come taluno ha detto qui nel dibattito, per passare ad uno Stato che orienta, regola e controlla, è dire una frase di dieci anni fa. Oggi vorrei che discutessimo di come lo stiamo facendo. Perché, bene o male, noi lo stiamo facendo. Vedete, io sono contro i referendum sociali e sinceramente ho già avuto modo di esprimere questa mia opinione andando a discuterne a Radio Radicale. Mi sembrava il modo più giusto, più diretto e meno demonizzante. Io sono contro quei referendum non perché li ritengo una minaccia ad un vecchio ordine che vogliamo difendere ma perché li ritengo un intralcio sulla via della modernizzazione e del cambiamento del Paese. Rischiano di spingere l'Italia indietro, non avanti, perché non si riforma con l'accetta referendaria. Non voglio neppure parlare del Referendum sulla sanità; il Servizio Sanitario Nazionale non è un'assicurazione.

E' un complesso di aziende, istituzioni al servizio dei cittadini e se viene meno la certezza del finanziamento si chiudono gli ospedali, non si fanno le tac e nessuna assicurazione privata può sostituire tutto questo. E' una autentica insensatezza. Non voglio poi parlare di un referendum di altro segno che vuole cancellare la legge sulla immigrazione e cioè uno degli atti di civiltà e di riformismo più importanti di questi anni, lasciandoci privi degli strumenti per governare questo grande capitolo. In un paese che ha bisogno di giovani e di immigrati si cavalca la paura e l'egoismo. Anche i referendum sul lavoro producono un effetto negativo e contrario. Vedete, voi ricorderete quell'appassionata discussione al congresso di Roma fra Sergio Cofferati e il sottoscritto (chiamo discussioni e non scontro il confronto delle opinioni che dopo producono dei cambiamenti). Vi informo che dopo quella discussione a proposito del rapporto tra flessibilità e diritti, il centro sinistra al governo del paese ha promosso il lavoro part time, a tempo determinato, il lavoro interinale, e il sindacato ha fatto i contratti di emersione e ha concordato con il governo le nuove forme di recupero del lavoro nero attraverso la flessibilità contrattuale e quindi con una grande apertura. La cosa che colpisce di più, vorrei dirlo ai dirigenti di Confindustria, è che lo stesso giorno in cui essi dichiarano che bisogna votare sì ai referendum per ottenere flessibi-

lità, l'Ufficio Studi di Confindustria ci informa che nell'ultimo anno si sono creati quasi 300 mila nuovi posti di lavoro e l'80 per cento sono posti di lavoro flessibili, creati grazie alle riforme che abbiamo prodotto insieme in questi anni. Noi siamo pronti a discutere e a regolare questi processi anche in modo più avanzato. E' del tutto illusorio, invece, pensare che deregolando si favorirà il lavoro flessibile. Non è così, perché la sfida è convincere i giovani e i lavoratori che si può avere un contratto part time, o a tempo determinato senza rinunciare ai loro diritti. Se invece il messaggio sarà che quel tipo di lavoro è una giungla senza regole, ognuno cercherà solo e soltanto un posto fisso.

E lo scotto di questi referendum rischia di essere contrario alla esigenza di una flessibilità che si coniughi alla tutela dei diritti della persona. In qualche caso questo effetto contrario è persino paradossale. Nel referendum sul part time, cancellando la regolazione attuale, si cancella anche la norma che fu concordata con i sindacati e con gli imprenditori, che fissa che i contributi previdenziali che l'imprenditore paga siano proporzionali alle ore lavorate. In questo modo grazie al referendum liberista un contratto di lavoro di part time avrà lo stesso carico di contributi di un contratto di lavoro a tempo pieno con

il Paese: dimostrare che ci può essere una politica più forte in grado di governare processi di trasformazione di medio periodo e farlo con sicurezza e in modo autorevole. Sin qui ho parlato dell'Italia, non solo perché è il mio lavoro, ma perché credo che questo sia il banco di prova fondamentale per il centro sinistra. Ora voglio dire alcune cose su di noi, con eguale franchezza e con grande spirito unitario. Noi siamo, come ha detto Walter, un partito del socialismo europeo. Questo non è un tratto accessorio ma il cuore della nostra identità. Nel socialismo europeo e nell'Internazionale Socialista abbiamo ritrovato le ragioni forti del nostro essere sinistra dopo una crisi drammatica, dopo una transizione dolorosa e coraggiosa. Socialismo europeo, Internazionale Socialista non sono un luogo della certezza, un luogo di dogmi e ricette da imparare e da applicare. Sono un campo di forze impegnate in uno sforzo straordinario di innovazione politica e culturale. E noi partecipiamo con loro a questo sforzo; con loro perché - vedete - io non riesco a concepire la sinistra al di fuori di questa dimensione dell'Europa e del mondo. E se fossimo usciti dalla grande, dolorosa, tragica e per molti aspetti positiva e peculiare esperienza del Partito Comunista Italiano, per fondare una nuova anomalia italiana,

stato il tratto distintivo del socialismo democratico in contrapposizione con l'esperienza totalitaria del comunismo. Erano loro la parte della sinistra che aveva ragione - non c'è niente da fare - questa è la lezione della storia e i meriti del Partito Comunista Italiano sono stati su alcune grandi questioni più vicini a loro che ai comunisti. Questa è la verità ma questo non cancella che quella esperienza ha tenuto vivi gli ideali della sinistra mentre altrove sono crollati nell'infamia della dittatura e dell'oppressione dell'uomo sull'uomo.

Questo approdo non significa che noi non siamo impegnati sulla nuova frontiera dell'innovazione, del dialogo. Siamo stati noi ad invitare a Firenze il Presidente degli Stati Uniti insieme ai principali leaders del socialismo europeo. E loro ci sono anche venuti in considerazione del fatto che questo Paese, questo gruppo dirigente, hanno saputo farsi ascoltare. Badate io voglio dire esplicitamente che cosa ci siamo sforzati di fare, quale è stato il nostro impegno, l'impegno mio nel rapporto con altri capi di Stato e di governo e l'impegno di Walter nell'Internazionale Socialista. Noi abbiamo lavorato per l'unità del socialismo europeo, così come nel congresso dell'Internazionale Socialista abbiamo lavorato per trovare

più e di paure che questo porta consé.

**L**a paura di chi teme di perdere la propria identità ma anche la paura di altri che temono di essere poi soffocati dall'egemonismo dell'azionista di maggioranza del partito unico. Io credo che merito della relazione è di avere indicato non i modelli da non seguire ma una risposta positiva e in avanti e cioè avere indicato il terreno della collaborazione, della costruzione di un'alleanza che si dà forme comuni nel Parlamento e nel Paese sulla base di un programma condiviso. L'idea della federazione è un'idea feconda e io vorrei rivolgere un appello a tutte le forze del centrosinistra: non fate l'errore di gettare via questo progetto e questa proposta.

Non facciamo l'errore tipico di un certo radicalismo del ceto intellettuale italiano che quando si dice "facciamo questo" risponde subito di no perché bisognerebbe fare mille cose di più e alla fine non si fa niente. Io mi ricordo un vecchio compagno nella mia prima militanza che diceva "andiamo a dare i volantini" e poi diceva "sai, gli intellettuali sono quelli che dicono che i volantini non bastano e che bisogna fare la rivoluzione" ma questa è solo una buona scusa per non distribuire i volantini. Vorrei dirlo affettuosamente

in dubbio le proprie certezze, la propria educazione, ha dovuto compiere grandi cambiamenti. In un processo così duro, toccato forse a poche altre generazioni, si sono formati solidarietà e inimicizie, si sono determinate ferite che in parte restano aperte e in parte si cicatrizzano.

E' stata una storia dura, vissuta da un gruppo di personalità forti che, nel complesso, ha dimostrato di sapere affrontare un passaggio dal quale potevamo uscire semplicemente dissolti, anzi questa era forse la prospettiva più probabile. Io credo che fra di noi deve esserci, al di là delle differenze politiche e anche dei diversi caratteri, il rispetto. Un rispetto che da parte mia c'è verso tutti, verso un gruppo di persone che attraverso contraddizioni, errori, battaglie, ha aperto un nuovo cammino per la sinistra e per l'Italia. Vedete ci sono due modi di cambiare. Uno consiste nel rinunciare ai propri ideali in un cambiamento drammatico che produce cinismo, vuoto spirituale e può anche alla fine risultare comodo. Un altro è quello di cercare nuove vie per affermare i propri ideali dopo avere misurato il fallimento, anche drammatico, di una parte della propria esperienza. Il primo modo è un modo individuale, il secondo è necessariamente un'esperienza collettiva ed è quella che abbiamo vissuto insieme nel corso di questi anni incontrando via via su questa strada altre forze e altre anime della sinistra italiana.

**Q**uesto secondo modo di cambiare, quello che abbiamo sperimentato noi, genera sofferenza ma non crea vuoto spirituale e impotenza. Certo si è trattato di un lavoro lungo, difficile, aspro che ha comportato un forte logoramento anche umano e intellettuale, un senso di svuotamento. Luciano Violante ha scritto in un suo libro che discuteremo, un bel libro su di noi, che a volte questo gruppo dirigente ha dato come la sensazione di dire "lasciateci lavorare" ad un popolo della sinistra che invece si rivolgeva anche in modo sofferente per ottenere delle risposte.

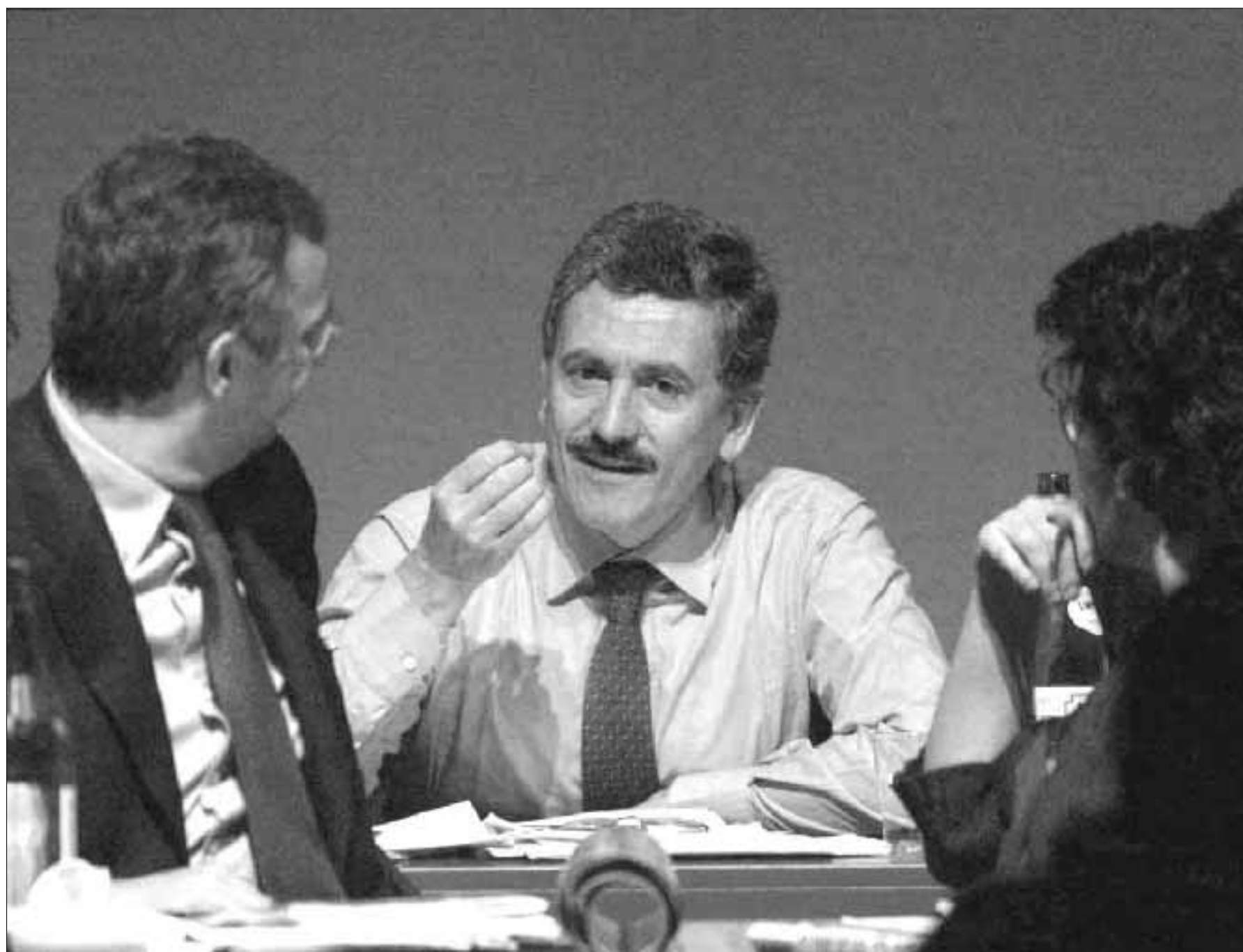
E' vero, ed io avverto questa critica come fortemente rivolta, e giustamente, anche alla mia persona. Vorrei come scusante che si comprendesse che abbiamo dovuto affrontare delle sfide molto dure nelle quali sbagliare poteva voler dire perdere con un grave danno per il Paese.

Ma è per questo che io apprezzo sinceramente il lavoro che stanno svolgendo Walter Veltroni e i compagni più giovani che lui sta raccogliendo intorno a sé. Perché è un lavoro volto a mettere in comunicazione la sinistra più di quanto io non sia riuscito a fare, con le emozioni la passione civile di una nuova generazione. Ed è un bene che questo partito sia guidato da un gruppo dirigente capace di suscitare emozioni, passioni, ritomando a far vivere la sinistra nel cuore del Paese più di quanto non siamo riusciti a farlo negli anni passati, quando forse abbiamo interpretato di più il nostro ruolo come quello di uno strumento politico volto a costruire alleanze e governo.

Ma questo non basta, e io so bene che abbiamo bisogno anche di emozione, di partecipazione, di nuove generazioni fra noi. So anche bene che una generazione come la nostra è logorata e segnata dalla fatica di questa transizione e credo che verrà, tra non molto tempo, il momento in cui non ci sarà più bisogno di noi.

**I**l complimento più impegnativo, che mi ha fatto pensare di più, che ho ricevuto nella mia vita politica è stato quello di una donna che ho incontrato e che mi ha detto "quando io vedolei, misento più sicura".

E' una cosa che mi ha colpito perché conferisce una grande responsabilità ma c'è anche qualcosa di sbagliato in questo atteggiamento verso la leadership. Noi vogliamo arrivare presto ad una politica nella quale ciascuno trovi la sicurezza in se stesso. Dovete stare tranquilli che nel momento in cui avremo - e per parte mia avrò - la comprensione di non essere più utile a questa difficile transizione ci faremo da parte. Non ho dubbi - ed è giusto che sia così - che voi me lo farete capire ed io cercherò di arrivare un minuto prima di quel doloroso momento. Ma con la serena coscienza, care compagne e cari compagni, di avere servito nella vita politica gli ideali della nostra giovinezza e di avere lasciato ai nostri figli un'Italia migliore di quella che abbiamo trovato.



il risultato che contratti di questo tipo non si faranno più a dimostrazione di come la furia deregolatrice non promuove innovazioni ma solo insicurezza. Insicurezza che a sua volta genera un riflesso conservatore. Vedete, c'è un'altra ragione per cui questi referendum sono un intralcio. Lo voglio dire con molta forza e lo voglio dire con spirito amichevole agli imprenditori italiani: questi referendum mettono un cuneo tra le forze del lavoro, dell'impresa e dell'intelligenza. Invece noi, il governo di centro sinistra, abbiamo bisogno che l'impresa, il lavoro, l'intelligenza, collaborino per avere un paese più moderno e più competitivo. Per cui noi saremo presenti in questa campagna con questi argomenti che sono argomenti a sostegno del rinnovamento del Paese e non di difesa di una vecchia Italia.

**C**i saremo con l'iniziativa politica e legislativa per cercare di evitare ciò che si potrà evitare; ci saremo con la richiesta di un "no" su ciò che non si potrà evitare. E badate, quel "no" ai referendum sociali sarà tanto meno conservatore quanto più si accompagnerà a un forte e chiaro "sì" all'innovazione politica ed elettorale. Proprio in quanto riformisti noi diciamo "no" alla cancellazione dei diritti ma "sì" a un sistema politico più forte e in grado di fare le riforme. Questa è la vera risposta a chi ritiene che non c'è altra via che il referendum per cambiare

un nuovo partito senza una precisa identità, noi avremmo fatto un errore, senza neppure il sostegno delle ragioni forti e valide che c'erano state nel passato. Per questa ragione ritengo che forse noi dobbiamo declinare di più questo aspetto essenziale del nostro essere.

La verità è che noi siamo il Partito del Socialismo Europeo che si riunisce qui in una delle sue sezioni. Io trovo che c'è una contraddizione tra la prima parte dei nostri discorsi - l'analisi della globalizzazione - e un certo modo poi di parlare della politica, rituffandoci immediatamente dentro il chiuso dell'orizzonte nazionale. Se infatti la sfida del riformismo è oggi quella dell'Europa e del mondo occorre che i soggetti politici siano pensati in questa dimensione. Avere costruito in Italia un segmento vivo e rispettato del socialismo europeo non è stato soltanto importante per noi. E' stato importante anche per l'Italia, perché noi abbiamo gettato un ponte tra l'Italia e le nazioni europee più avanzate e moderne; abbiamo costruito una rete di solidarietà, di amicizia, un comune pensare con quella sinistra che governa l'Europa, e tutto ciò ha reso l'Italia più importante e più ascoltata. E' la verità. Vedete, questo non significa affatto che noi consideriamo questa dimensione del socialismo europeo come un luogo chiuso e tranquillo. E' l'ancoraggio di alcuni valori fondamentali: la democrazia, il lavoro, quel nesso tra democrazia politica, libertà politica ed eguaglianza che è

un terreno di impegno comune che potesse coinvolgere Tony Blair e Lionel Jospin e le nostre proposte hanno avuto un peso importante nel creare le condizioni di un esito unitario di quel congresso. Allo stesso modo la mia preoccupazione è stata quella che nel dialogo con gli americani ci fossero anche i socialisti francesi perché non mi interessa una terza via che divide il socialismo. Mi interessa che il Socialismo europeo unito si confronti con gli altri per cercare nuove frontiere.

Vedete, questo stesso spirito ha animato la nostra azione politica in Italia e io ho partecipato con passione alla ideazione e alla costruzione dell'esperienza dell'Ulivo. Ho avuto una sola preoccupazione e non nascondo affatto che, in alcuni momenti, questa preoccupazione abbia potuto emergere in modo spigoloso e non utile - non penso affatto di aver fatto sempre bene - però vorrei che si capisse qual è il punto di fondo. Io non ho mai condiviso un'idea dell'Ulivo come luogo in cui svaniva la sinistra italiana ma l'ho sempre pensato come il luogo in cui noi ed altre forti e orgogliose identità potevano lavorare, incontrarsi e costruire insieme qualcosa di più avanzato e importante. Credo che noi ci siamo fermati troppo a lungo nella contrapposizione tra due modelli entrambi sbagliati: l'alleanza come mero patto fra partiti con tutti i guasti che questo produce o l'alleanza come proiezione verso un partito unico con tutto il carico di uto-

ad Arturo Parisi e a tutti gli altri: costruiamo insieme questa federazione, avviamo il lavoro per un programma comune, discutiamo le regole - tutte le regole - per la scelta del leader. Da parte nostra c'è la passione per un progetto politico che è più forte di ogni altra passione, e secondo una vecchia frase di un grande uomo politico del secolo scorso - "Ons' engage et qu'on verra".

Questo non è pragmatismo ma la convinzione che i processi politici sono processi storici e giungono a maturazione quando le cose sono mature e non quando un professore ha una trovata intelligente. Le cose dunque maturano attraverso processi storici, altrimenti si fa soltanto della propaganda. Vedete questo gruppo dirigente - quando dico questo gruppo dirigente dico una sua maggioranza nel dialogo aperto e sincero con altre voci - ha indicato unitariamente un indirizzo per affrontare le prove del futuro, per ridare slancio, passione all'intero centrosinistra.

Insomma un indirizzo per vincere, perché noi aspiriamo a vincere. Aspiriamo a vincere le elezioni regionali, a vincere la prova del referendum, e a gettare le basi per continuare a governare il Paese. So che questa aspirazione a vincere è considerata con sospetto in un certo mondo di sinistra ma penso che questo debba essere un punto che distingue la sinistra nuova. Questo gruppo dirigente è il frutto di una vicenda storica drammatica; ha vissuto prove molto difficili. Ha visto mettere





L'Unità

A trattativa privata le licenze per i cellulari Umts

ROMA Sarà attraverso una trattativa privata che verranno assegnate cinque licenze per i telefonini di terza generazione con standard Umts...

nato entro sessanta giorni dall'entrata in vigore della delibera. La banda di frequenza assegnata sarà disponibile dal 1 gennaio 2002.

Doppio obiettivo per Mps: Fondiaria e Bnl

ROMA L'alternativa secca o Fondiaria o Bnl potrebbe essere una falsa pista per intercettare le future strategie del gruppo Montepaschi...

«stretto» certamente (è «solo» il 6%), è di peso, perché strategico. Potrebbe preludere a future alleanze in campo assicurativo...

banca medio-piccola, ma un salto di qualità aprirebbe la strada a una miriade di ulteriori alleanze. Il vero nodo, qui, sta nel ruolo nell'azionariato Mps della Fondazione...

con qualche buona alleanza, se ce ne fosse bisogno. È assai probabile che domani si trovi la quadratura del cerchio con un ampio mandato a verificare le due strade...

Fs, rincari anche per gli Intercity Scattano oggi gli aumenti. Il Codacons ricorre al Tar

FELICIA MASOCCO

ROMA Sorpresa amara per gli utenti delle Fs. Da oggi non aumentano soltanto i biglietti degli Eurostar...

Lo ha annunciato la stessa associazione che chiede inoltre di partecipare al procedimento di controllo sulla manovra affidato al Cipe...

Contro gli aumenti insorgono le associazioni dei consumatori e tra il personale delle Fs c'è chi prevede «inevitabili disservizi e lentezze nello svolgimento delle mansioni»...



Una biglietteria ferroviaria

SEGUE DALLA PRIMA

INFLUENZA, NOME CLINICO...

Infine il morto, spesso come conseguenza del panico e dell'affollamento, che sottraggono posti-letto a chi ne ha più bisogno. Corsivi caustici su tutti i giornali...

È l'aumento smisurato del campo dei colpevoli o per lo meno degli indiziati. Dal momento che siamo gli unici tutori della nostra sorte...

La talpa della modernità ha scavato in una direzione ben diversa da quella preconcisa da Carlo Marx...

I delegati Rsu pronti a scioperare

Il Coordinamento nazionale dei delegati delle Rse e attivisti sindacali delle Ferrovie torna a far sentire la propria voce...

cinque ore di dibattito dai 130 delegati riuniti in assemblea a Firenze. Il Coordinamento si definisce «movimento trasversale»...

Poste: pagate ora il bollo auto

Non aspettare gli ultimi giorni per il pagamento del bollo auto e del canone di abbonamento televisivo in scadenza...

come qualsiasi versamento in conto corrente postale. Una curiosità per gli appassionati di filatelia. Le Poste Italiane stanno per emettere un francobollo commemorativo del Giubileo...

ACCETTAZIONE NECROLOGIE

DALL'UNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 17, telefonando al numero verde: 800-865021 oppure inviando un fax al numero 06/69922588

RICHIESTA COPIE ARRETRATE

DALL'UNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 17, telefonando al numero verde: 800-254188 oppure inviando un fax al numero 06/69922588

L'Unità

Servizio abbonamenti Tariffe per l'Italia - Annuo: n. 7 L. 510.000 (Euro 263,4), n. 6 L. 460.000 (Euro 237,6) n. 5 L. 410.000 (Euro 211,7), n. 1 L. 85.000 (Euro 43,9)

DIRETTORE RESPONSABILE GIUSEPPE CALDAROLA Vice DIRETTORE VICARIO Pietro Spataro Vice DIRETTORE Roberto Rosconi Capo REDAZIONE CENTRALE Maddalena Tulanti

ABBONAMENTI A L'Unità

SCHEDA DI ADESIONE Desidero abbonarmi a L'Unità alle seguenti condizioni Numero: [ ] 12 mesi [ ] 6 mesi Periodo: [ ] 7 [ ] 6 [ ] 5 [ ] 1 indicare il giorno...





**S**e qualcuno, dopo questo congresso, ci ripeterà ancora la domanda sull'identità della sinistra e dei democratici di sinistra, sui programmi, sulla politica come i Ds la pensano, non potremo più credere che sia in buona fede, a meno che, come si diceva qualche tempo fa dei politici e del loro passato, sia vissuto su Marte negli ultimi giorni. La ricchezza del dibattito, la densità dei contenuti, la precisione - sì, anche questa - delle proposte politiche che sono emerse e che, verosimilmente, si rifletteranno nei documenti conclusivi, non lasciano più nessuno spazio a questo genere di chiacchiera futile. Certo, non è stata proposta da nessuno, né sarà votata nei documenti finali, una definizione formale, per essere prossimo e differenza specifica, dei democratici di sinistra, ma una tale definizione potrebbe stare a cuore solo a un qualche don Ferrante (e potrebbe essere

## Le idee ◆ Gianni Vattimo

forbita solo da un Azzecagarbugli). L'identità della sinistra è una nozione riempita da tutto ciò che è stato detto nei tre giorni congressuali: è insieme la preoccupazione per i bambini del terzo mondo e la decisione di opporre ai referendum radicali una iniziativa legislativa che li renda inutili e che, soprattutto, ne disinneschi la portata di frattura sociale: è la giusta fierezza per ciò che il governo di centrosinistra ha realizzato in questi ultimi anni e la tensione verso ciò che resta da fare per ridare alla politica un vero respiro etico ed esistenziale. Saremo un pò retorici, ma dopo il grande discorso di D'Alema che ha segnato la giornata di sabato, possiamo permettercelo. Scomoderemo persino Thomas

## E ORA NON DITE CHE QUESTO PARTITO NON HA UN'IDENTITÀ

Mann, o meglio qualcuna delle sue traduzioni italiane, per dire che qui, come nel caso di un personaggio della «Montagna Incantata», è questione di «formato» (e senza alcun accento di ironia manniato). Davvero non riusciamo a immaginarci chi potrebbe oggi contendere a D'Alema, in termini di serietà, am-



piezza di visione, profondità di impegno personale e credibilità, il ruolo di capo del governo. Altro che cambiare cavallo, per compiacere le velleità innovative o per sedare le paure di egemonismo che serpeggiano in alcune zone del centrosinistra. Non accetteremo mai di ante-

co-parlamentare al vero interesse del Paese, che non ha alcuna convenienza nel metter fuori gioco un simile cavallo di razza. Ancora retorica? Ma sì, corriamo il rischio. Non solo non capiamo il senso ragionevole di una richiesta di cambiare cavallo; non capiamo più, con altrettanta franchezza, la proposta di «scioglimento» gettata sul tavolo del congresso da Parisi. In tutta amicizia, visto che i Democratici non hanno il loro congresso domani, e dunque che il problema si porrebbe a loro in termini di tempo meno ultimativi di quanto essi lo abbiano voluto porre a noi, domandiamoci: che cosa impedisce ai Democratici, se hanno ascoltato i discorsi del congresso, la disponibilità «federale» espressa da tutti, le osservazioni di Amato, se hanno apprezzato sia la portata etica della relazione di Veltroni sia l'ampiezza e profondità dell'orizzonte politico con-

creto aperto da D'Alema - che cosa impedisce loro di fare il primo grande passo, di sciogliersi e iscriversi in massa ai Ds, con tutti i diritti che uno statuto democratico riconosce loro nel determinare tutte le istanze del partito? Domanda provocatoria? Sì, ma molto meno di quanto fosse la proposta di Parisi, almeno nella forma irrigidita in cui è stata letta dai media e interpretata dal suo stesso autore quando si è, incomprensibilmente, dichiarato deluso dalla risposta stessa di D'Alema-Veltroni e i giochi di potere, nel nostro partito, contano molto meno di quanto le immagini mediatiche vorrebbero; i Democratici non dovrebbero lasciare da parte il nanesco problema dell'alternativa Parisi-Di Pietro per cominciare a porsi in termini finalmente concreti il problema dell'unità?

# Amato: costruiamo la casa comune dei riformisti

## «Sarà il tempo a decidere i modi, l'importante è lavorare a questa prospettiva»

DA UNO DEGLI INVIATI  
FERNANDA ALVARO

TORINO «Se si apre la prospettiva di una casa comune dei riformisti, coltiviamola, sarà il tempo a decidere i modi, ma sarà essenziale che noi decidiamo di farlo». Lo aveva detto nel bel mezzo del suo intervento: «Gli applausi nei congressi tendono ad essere incoerenti e in effetti lo sono. Certo, non c'è la "standing ovation", ma la platea del Lingotto applaude la conclusione di Giuliano Amato che spiega Parisi e invita i Democratici di sinistra a non chiudere la porta a un progetto di partito unico. A non mettere «limiti alla Provvidenza». E lo ascolta attentamente quando in tema di referendum spiega la necessità di non andare dritti verso il «no». Più preoccupato del fatto che «alcuni» referendum si svolgano, più preoccupato delle «materie» che potrebbe lasciare la scelta sui licenziamenti, chiede che si evitino. E l'unico modo per renderli inutili è fare le leggi «in tempo». «Riuscì in questo modo a evitare quello sul Mezzogiorno nel 1993».

Parte dal «Progetto per la sinistra del 2000», elaborato da Giorgio Ruffolo, il ministro del Tesoro che interviene dopo le 18 davanti a un auditorio che non mostra segni di cedimento dopo le prime otto ore di dibattito della terza giornata di lavori. E cita «l'innocuo raccontatore di cose inutili» Pietro Ingrao

al quale qualcuno l'ha paragonato. Spiega di essere stato in perenne contrasto con uno degli esponenti storici del comunismo italiano, ma, dice «quel paragone con Ingrao lo considero un complimento perché con lui condivido una cosa, l'importanza di alzare gli occhi oltre il muro».

E il muro oltre al quale bisogna guardare, nelle parole di Amato è la gestione del quotidiano. Quell'amministrare l'esistente che condannerebbe la sinistra a una «vita grigia». In un mondo che cambia ogni giorno, in un mondo che in cui «cinque miliardi di poveri busano alle porte di un miliardo di ricchi», in cui nascono sempre più bambini da «ragazze singole», serve un progetto, dice. Masono due i temi clou dei dieci minuti di intervento riservati al ministro del Tesoro, erede di quella tradizione socialista alla quale il presidente del Consiglio aveva dato riconoscimento nell'intervento della mattinata. La casa comune dei riformisti e l'iniziativa legislativa per evitare i referendum «il cui contenuto è tale da rendere lo scontro sociale una cosa da evitare». Cita soltanto alcuni quesiti, come quello che chiede l'abolizione del Servizio sanitario nazionale, «non possono essere le assicurazioni a proteggerci dai mali del mondo», ma si sofferma su altri. Su quelli che, affrontati a colpi di muro contro muro possono distruggere la concertazione tra



IL CASO

## Il congresso applaude la lotta della Goodyear

Il ministro Giuliano Amato durante l'intervento al congresso Ds di Torino

Veltroni gli stringe le mani, il sottosegretario Brutti assicura che «c'è il pieno e combattivo impegno del Governo per sostenere questa domanda di lavoro e questa battaglia di giustizia», la platea applaude. Per dieci minuti la lotta di mille famiglie, tra lavoratori diretti e indiretti, della Goodyear di Cisterna di Latina entra al Lingotto di Torino. Il delegato, Andrea Taruschio, 34 anni, da otto operaio nell'unica fabbrica italiana del colosso dei pneumatici, racconta di 574 lavoratori per i quali il 24 novembre scorso è stata aperta la procedura di mobilità. Termine tecnico che il 9-10 febbraio, se non interverranno novità, significherà licenziamento. «Pur di mantenere il nostro posto di lavoro - dice - noi lavoratori abbiamo accettato accordi aziendali che hanno pesantemente inciso su di noi. Abbiamo accettato anche di lavorare in condizioni a rischio per la salute in uno stabilimento non adeguato alle norme di sicurezza e in presenza di materiali cancerogeni».

Taruschio, emozionato, racconta dei contributi arrivati alla Goodyear con la Cassa per il Mezzogiorno, di benefici fiscali «per oltre 160 miliardi», degli elevatissimi livelli di efficienza raggiunti: «Le gomme della Goodyear coprono il 17% del fabbisogno nazionale» che, spiega, servono alle vetture Fiat prodotte a Torino, a Melfi, a Maranello». Sacrifici, del Paese e degli operai «traditi», dice il delegato che chiede all'esecutivo D'Alema un impegno diretto per evitare la chiusura dello stabilimento unico in Italia contro i tre francesi e i sei tedeschi. «La Goodyear ha motivato i licenziamenti spiegando che ci sono problemi di costo, in Italia, che li rendono necessari - spiega, sceso dal palco - Ma è tutto falso e per questo non abbiamo accettato alcuna trattativa. Loro vogliono chiudere lo stabilimento italiano e per questo non valutano alcuna nostra disponibilità sulla flessibilità».

Ma il Governo non può lasciarci soli. Mille famiglie, perché ce ne sono 430 che vivono del cosiddetto indotto, rischiano di restare senza lavoro. Chiediamo che questo congresso esca un documento forte e concreto per la difesa del lavoro, così come ci siamo impegnati a fare di fronte agli elettori». Per il Governo parla il sottosegretario Minniti che una delegazione di lavoratori incontra in una pausa del congresso: «Tutto il nostro impegno e tutte le soluzioni possibili per salvaguardare la base occupazionale». E una prima mossa l'ha già fatta il ministro dell'Industria, Enrico Letta incontrando il direttore europeo della Goodyear. Fe. Al.

IN PRIMO PIANO

## Tortorella: «Il capitalismo? No, non l'abbiamo dimenticato»

DA UNO DEGLI INVIATI

TORINO La sinistra dei Ds non parla del capitalismo? L'osservazione provocatoria dell'Unità ha avuto ieri la più autorevole smentita da parte di Aldo Tortorella. «Il capitalismo esiste e va nominato - ha affermato intervenendo al Lingotto - poco prima di Roberto Vecchioni e di Massimo D'Alema - esso ha dimostrato la sua capacità di cambiare il mondo e di cambiare continuamente se stesso, come Marx aveva detto nel Manifesto. Ma il fatto che abbia vinto, non significa che non meriti



Aldo Tortorella

di essere criticato. Jospin - ha ancora osservato Tortorella - continua a criticarlo, anche ora che è presidente del Consiglio, perché produce il denaro per il denaro, e non ha come fine gli esseri umani. È una tesi discutibile, ma l'importante è ricominciare a discutere, con la consapevolezza delle tragedie e della sconfitta storica che sono alle nostre spalle». Un messaggio, evidentemente, più rivolto a Massimo D'Alema e Walter Veltroni che al nostro giornale: l'ambizione e la necessità di governare, non comporta l'abbandono da parte della «sinistra riformista» di una «moderna e aggiornata critica sociale». E Tortorella, che negli anni passati ha insistito con qual-

che caparbietà sull'esigenza di non rimuovere il nome del comunismo senza aver prima ben metabolizzato il suo senso oggi cita provocatoriamente il socialista riformista Turati, la cui rivista si chiamava appunto «critica sociale». Un partito che - per bocca di Veltroni e di D'Alema - sembra avere ormai definitivamente trovato il suo ancoraggio identitario nel socialismo europeo, dovrebbe ora riflettere di più sul significato possibile di questa parola, non così maledetta come il comunismo, ma certamente a questa assai imparentata. Una «nuova cultura critica», allora, passa attraverso «un modo nuovo di leggere la parola socialismo, come scelta che si sa tra altre possibili, come idea limite e norma per politiche e comportamenti e non come scienza della storia che conosce il modello giusto da imporre alla società». Tortorella è sembrato piuttosto soddisfatto dell'andamento assunto dal congresso, tra una relazione di Veltroni che molto ha insistito sulle disegualanze nel mondo moderno, e l'intervento di Cofferati, così netto nelle difese dei diritti del lavoro. I referendum radicali hanno avuto, paradossalmente, la funzione di «dare una sveglia» alla sinistra sui rischi involutivi che si stanno correndo. La «gara» aperta al Lingotto, ha chiarito che non c'è una «posizione rinnovatrice» e una «conservatrice», ma esistono «concezioni diverse dell'innovazione e della modernità». La platea ha ascoltato attenta e ha applaudito quando l'ex braccio destro dell'ultimo Berlinguer ha chiesto valutazioni storiche più attente e anche più radicali su Togliatti e la storia del Pci. Tortorella ha voluto lasciare il testimone alla generazione più giovane della sinistra interna che si è decisa in questo congresso a distinguersi con nettezza e ha raccolto quel 20 per cento che è uno dei fatti nuovi del congresso. Non ha risparmiato una critica alla maggioranza («è antiquato il costume di radunarsi all'80 per cento e scoprirsi poi su posizioni contraddittorie...»). Ha ricevuto una calorosa stretta di mano da Veltroni, e molti complimenti in sala. Ora i suoi «allievi» devono scegliersi un o una leader capace di gestire quel 20 per cento che può pesare nella vita del nuovo partito e della sinistra italiana. A. L.

IN PRIMO PIANO

## La «lezione» del professor Vecchioni che dal palco saluta a pugno chiuso

DA UNO DEGLI INVIATI

TORINO Lezione, al congresso diessino, del professor Roberto Vecchioni. E i delegati salutano in piedi, con un lunghissimo applauso, il cantautore di «Samarconda» e del «Cielo capovolto», dei versi di Pessoa e della Merini trasformati in canzoni. «Pensare a destra significa usare la vita per appropriarsi degli uomini e delle cose. Pensare a sinistra significa usare le cose, stare con gli uomini per conquistare la vita», è stata la sua conclusione. E prima ancora un intervento ricco di metafore, di parole forti, di



Roberto Vecchioni

concetti teneri. Alla platea ha citato il terzo atto dell'«Edipo a Colono»: «Ho vissuto tutte le cose degli uomini e ha tutte le cose ho dato un senso», e ha spiegato: «Sono le ultime parole di un uomo che ne ha passato di tutti i colori ma che dimostra che il coraggio sta nella funzione delle cose. Questa, compagni, è la svolta della scuola: la cultura non è un modo di vivere, ma la ragione per vivere». Ha difeso, il professore, con le parole dell'artista, la riforma Berlinguer («non sono qui per svilinare il mio ministro, ma vi ricordate cosa era la scuola fino a quattro anni fa?», del rispetto che tocca «non a me, che sono un cazzone qualunque, ma al ruolo che svolgo»,

ma ha soprattutto parlato dei ragazzi. Con parole forse mai ascoltate in un congresso di partito.

«I giovani sono già sul tetto del palazzo i cui piani noi abbiamo salito fermandoci ad ogni pianerottolo. Loro vedono il panorama, ma il loro panorama è fatto di 360mila televisori che fanno fiction, dove si può morire e rivivere. Ma quella non è la vita». E ha continuato: «Dobbiamo rifare tutti i piani insieme a loro, farli entrare nelle stanze, far vedere loro come stanno le cose, i fiori sul tavolo, il pane nella credenza, la tivvù spenta di notte». E solo così «capiranno che allora un senso c'è nella vita, che non arriva solo chi ha culo, che non sempre ce la fanno solo i più ricchi e i più fortunati». Linguaggio immaginifico, coinvolgente per i delegati che lo seguono in assoluto silenzio. «Dobbiamo insegnare tante cose, non solo la loro funzione, ma anche come si guardano le stelle, qual è il luogo dove si fa l'amore, quali luci da riva ingannano e quali no. Questi, cari compagni, è l'umanesimo di cui noi siamo depositari». Quella di Berlinguer, ha aggiunto il professor Vecchioni, «non è una riforma perfetta, certo. Ma ha aperto uno sbocco straordinario nella possibilità per i ragazzi di stare insieme, per gli insegnanti a non limitarsi a dare un voto e andarsene...». E non c'è tempo da perdere, ha avvisato: «Siamo all'inizio di una grandissima parabola. La scuola è un formicchio che riprende vita. Ma non si può stare fermi ad aspettare. Anche le industrie si devono svegliare. Devono guardare in anticipo cosa sta succedendo nelle scuole. E noi dobbiamo insegnare ai ragazzi non solo la funzione delle cose, ma il senso della vita. Perché i nostri ragazzi di oggi sono parecchio fuori dalla storia...».

Qualche parola anche per la sinistra, che Vecchioni ha paragonato a «una nave che va e che cambia equipaggio ogni cento anni, per cui dobbiamo insegnare a chi ci sarà come si armano le vele, come si getta l'ancora...». Alla fine, il professore mostra dal palco (ed è il primo a farlo) il pugno chiuso.

E la platea saluta la fine della sua «lezione» sommergeandolo di applausi. S. D. M.







## «Noi farmacisti vi siamo vicini su libertà e solidarietà»

■ Noi liberi farmacisti contrari ad ogni logica corporativa, ci siamo, siamo pronti a dare il nostro contributo alla società civile, siamo pronti a raccogliere la sfida lanciata con «I care». È per questo che guardiamo con grande interesse e fiducia al Congresso di Torino, perché questa opportunità si concretizzi in atti politici reali, perché gli esclusi, gli emarginati, di questa come di altre categorie professionali, siano posti nella condizione di contribuire con le proprie idee, energie ed iniziative a migliorare questo nostro Paese. Giustizia ed equità, queste le nostre parole d'ordine, contro ogni posizione di rendita, ove conservazione significhi trarre vantaggio da situazioni in cui non

c'è pari opportunità, situazioni che spesso creano condizioni favorevoli per uno stato di illecità. Questi liberi professionisti, la cui libertà è negata da una legislazione feudale e monopolista, guardino all'Europa, e alla necessità di adeguare l'ordinamento interno ai principi comunitari di libertà d'iniziativa economica, di libertà di concorrenza, con l'eliminazione di posizioni dominanti e con libera circolazione e stabilimento; ma questi professionisti guardano anche al cittadino, ai suoi bisogni, alle sue richieste. È per tale motivo che la nostra attenzione è maggiore nei confronti di quelle forze politiche che pongono al centro della loro azione libertà e solidarietà, e per tale motivo che invitiamo la Sinistra a proseguire su questa strada, è quella giusta. Presidenza del Movimento Naz. Liberi Farmacisti

## La posta dei delegati

«Sperimentare, sperimentare e ancora sperimentare...»

■ Caro Direttore, questo è il mio primo congresso... Scrivo perché mi preme sottolineare, qui, dal Lingotto, quella che reputo una necessità per i Ds e il centro-sinistra tutto: la necessità di sperimentare. Sperimentando trovo lo stimolo più grande a fare politica, a mettermi in gioco: proprio sperimentando nuove forme di aggregazione, di coinvolgimento, di informa-

zione e nuovi modi per conoscere. Solo col coraggio di sperimentare, specie dalla base, si trovano i giusti cammini che il centro-sinistra dovrà percorrere. Solo col coraggio di sperimentare si crea quel terreno ove le persone rilanciano le loro passioni. Ecco, credo che una forza riformista debba portare la sperimentazione al proprio sistema di vita, per rispondere sempre alle nuove necessità, ai nuovi bisogni. Concludo salutando gli amici de «Il Borzone», giornale di verità.

Federico Ghelfi  
Crevalcore (Bo)

## «Da Castellammare a Torino, I care per resistere»

■ Caro direttore, desidero approfittare di questo spazio per ricordare un'esperienza, a mio parere, molto significativa. Per quanto mi riguarda, le parole «I care» non rimandano solo a Don Milani o ai primi movimenti solidaristici attivi negli Stati Uniti nel secolo scorso. «I care» è anche il nome che diversi giovani di Castellammare di Stabia diedero all'associazione che decisero di fondare nel 1992 con l'obiettivo di sensibilizzare i loro coetanei rispetto alla lotta contro i poteri criminali. Simbolo della loro esperienza era una piccola resistenza elettrica, da fissare sul bavero della giacca o sul cintu-

rino dell'orologio; sottolineava, quel simbolo, la loro volontà di resistere alle pressioni che la camorra esercitava che probabilmente tuttora esercita su molti giovani della loro realtà. «I care» era l'impegno di mobilitarsi, di occupare spazi altrimenti a disposizione dello spaccio e della criminalità, di organizzare occasioni di confronto e di dibattito sui fenomeni mafiosi (come il campeggio contro la criminalità organizzata nell'estate di quell'anno). E quindi con grande piacere che ho accolto la decisione di scegliere queste due brevi parole come slogan del nostro congresso, poiché mi hanno dato l'occasione di ricordare un'esperienza per me molto significativa, lontana nel tempo, ma ancora così attuale.

Michele Orlando  
Brescia

# «Nostalgia? No, ma neanche vergogna»

## Le diverse anime ricordano la storia e parlano del futuro: «Ora siamo davvero liberi»

DA UNO DEGLI INVIATI  
STEFANO DI MICHELE

TORINO I vecchi e i giovani. Chi è stato comunista e chi, pure per mancanza del Pci, comunista non lo è stato. Chi non voleva esserlo e chi non poteva esserlo. Chi cantava «Bandiera rossa» e chi del glorioso canto non ricorda più né una nota né una strofa. Ma la nostalgia no, la nostalgia non c'è più. Il passato, quell'eterno passato che sembrava non finire mai, è stato lasciato andare. Nel lungo travaglio che dal picci ha portato al pidiesse e poi ai diesse le storie non si sono perse, ma i rimpianti sì. E adesso c'è ad esempio Stefano Marchigiani, 54 anni, «mi sono iscritto al Pci nel '72, poi sono uscito, e ho ricominciato con il Pds quando ho visto Berlusconi», che prova a far partire la pipa e intanto allinea il passato e il presente, e il secondo gli sembra migliore del primo, «avevo l'impressione che il vecchio partito fosse organizzato nel seguire le direttive, si aspettava l'ordine del giorno; quello che invece mi piace dei diesse è l'invito a fare, a cercare le strade insieme: è tutto molto più stimolante». E quel tempo che fu ora fa dire a Daniele Tabellini, 25 anni, iscritto dal '95 al Pds, che «non ci sono nostalgie, e anch'io a diciotto anni volevo fare la rivoluzione e penso che gli anni Sessanta siano stati bellissimi e che certe esperienze fanno la vita più ricca. Ma poi? Ognuno deve vivere il suo tempo per quello che è. Anche l'antifascismo era una cosa bella, ma una mica può dire: peccato, avrei voluto nascere allora...».

Quasi più nessuno, comunque, al Lingotto, pensa che il passato fosse migliore. Giuseppe D'Alò al Pci si iscrisse nel '64. Oggi, a 57 anni, racconta che «anzi, casomai servono altri sforzi sulla strada dell'innovazione, bisogna far vivere in modo molto più pieno il pluralismo che c'è nel partito. Ci portiamo dietro un'eredità negativa del Pci: un certo organicismo, neanche si trattasse di avere sempre un corpo compatto di militanti davanti. Per fortuna, sarà sempre me-

no così...». E sospira di soddisfazione Mattia Rossi, 27 anni, senza mai una tessera del Pci in tasca, sostenitore della seconda mozione: «Finalmente ci stiamo definitivamente calando dentro il partito socialdemocratico, così come deve essere. Non si deve più avere paura di quello che si è e di cosa si vuol fare da grandi. E D'Alema lo ha chiarito ancora meglio...».

«Nostalgia? Io all'inizio, quando il Pci chiuse la sua storia, ne ho provata tanta. E mi sono commossa. E ho sentito di vivere una perdita. Però col tempo... Bisogna vivere nel nostro mondo, nel mondo di oggi. E dopo averci pensato a lungo, mi sono convinta che è migliore il partito di oggi del Pci». Daniela Centofanti ha 48 anni, al partito comunista si iscrisse durante gli anni Settanta. E spiega: «Abbiamo perso in coesione, ma almeno ora c'è molta più autonomia. Sai, nessuno può pensare più al nostro partito come a un gregge guidato da un capo. Ci sono spazi di libertà mentali prima impensabili...». Samuele Bertinelli, 23 anni, viene da Pistoia e da una tradizione legata al Psi. Si guarda intorno soddisfatto: «Ho la percezione che siamo arrivati a un approdo abbastanza sicuro nel socialismo europeo. Certo, tra qualche delegato - si è sentito anche in certi interventi - un po' di nostalgia c'è, ma è solo un dato fisiologico, niente di politico...». Vorrebbe ritrovare, nella Quercia, «alcuni elementi della prima stagione dell'autonomismo craxiano, le idee che erano alla base della conferenza di Rimini sui meriti e sui bisogni». E se c'è una cosa che proprio non gli va giù, beh, è solo quel 17% alle europee: «poco, non rende giustizia né alla storia del Psi né a quella del Pci». Anche Lamberto Ciani viene da un passato socialista. Ha cinquant'anni, adesso è al Lingotto da diessino e dice che «la rottura con il passato è forte, soprattutto da parte del vertice del partito», anche se «il problema è trasferirla con convinzione in periferia».

Ma nel congresso dove quasi tutti si chiamano ancora «compagni», ma dove qualcuno si rivolge



La platea del congresso Ds al Lingotto di Torino

ai delegati in platea chiamandoli «amici», mantiene una certezza Daniela Centofanti: «Gli ideali comunque restano, anche se c'è un modo diverso di dire le cose. O anche nel non dire, per una forma di pudore...». Valeriano Cervone è uno studente di 23 anni, che si riconosce nel cristiano social. Guarda in alto, verso il soffitto del Lingotto: «Fa un effetto... Qui si è svolta una parte fondamentale della storia del movimento operaio...». Ha visto forse lui, qui dentro, qualcosa di simile alla nostalgia? «No, e comunque non la chiamerei nostalgia. Casomai si tratta di ricordare la parte buona della

storia del Pci, quella riformista, quella che si opponeva, come ha detto D'Alema, al dominio dell'uomo sull'uomo...». Ha ascoltato l'Internazionale, ha visto il congresso salutarla e ritmarla in piedi, e no, non l'ha sentita come una contrapposta alla sua personale storia: «Nessun fastidio, fa venire in mente la voglia di una società un po' più giusta e un po' più libera. A suo modo, anche il Pci cercò di costruirla». Intanto Stefano Marchigiani ce l'ha fatta a tirar fuori qualche nuvola di fumo dalla sua pipa. E lui, che era nel partito di Berlinguer quando tutti i ragazzi che sono qui ancora non erano na-

ti, sorride soddisfatto: «Hanno un atteggiamento a volte molto critico, con inviti espliciti a superare ogni burocratismo e ogni schematicismo. Bene così: sono tutte le cose che misero in difficoltà il Pci. E, per la verità, anche il Pds...».

E quelli che un tempo furono solo e nient'altro che «compagni», e quelli che mai pensarono di essere altro che «amici», e quelli che risolvevano tutto in un duello di «compagni-coltelli» adesso ci provano insieme - stesa commozione, stessa emozione, stessa convinzione. Molte nostalgie erano diverse, ma ogni nostalgia forse davvero si è fatta da parte.

SEGUE DALLA PRIMA

## COMPAGNI C'È ANCORA SPERANZA

Chissà i figgiccotti di allora se un mago gli avesse predetto che Occhetto e D'Alema e Veltroni a mandare in malora

un partito di acciaio e granito ci avrebbero messo vent'anni trent'anni. Trent'anni a finire un partito già allora finito.

Ma la Storia richiede i suoi tempi: correre è sempre un azzardo se arrivi e non c'è ancora il traguardo dopo che cosa ti inventi?

Aveva vent'anni Veltroni, D'Alema quasi lo stesso: chiedevano ancora il permesso come in negozio i garzoni.

«Silenzio bambini! - diceva Pajetta spingendoli in là - Cos'è? Cos'è quel rosa sotto l'Unità? Cos'è? La Gazzetta?»

Bambini... che pazienza la mia! Parlerò con le vostre madri. Chissà che laggiù in Bulgaria...».

«Silenzio bambini! Perbacco bambini un po' di rispetto siamo al cospetto dell'ultimo pezzo di Giovanna Marini!»

Un cenno d'assenso, dei finti rossori, ma intanto Veltroni portava nelle sezioni John Lennon, New Trolls, De Gregori.

Mussi e D'Alema, più intensi, più vicini a Proudhon propendevano per Ufo Robot con quei dolci bellissimi versi:

...si trasforma in un razzo missile con circuiti di mille valvole tra le stelle sprinta e va...

quando schiaccia un pulsante magico lui diventa un ipergalattico lotta per l'umanità!

«Lotta per l'umanità!» Nuova speranza. Dolce e fiorita si schiude alla breve romanza di mille promesse la vita.

O musica! O dolce strambotto! Chissà se D'Alema e Veltroni, di allora i garzoni, sapevan che un giorno a Torino, al Lingotto...

Non certo, che andiamo pensando. Ma il partito gli andava già stretto. «Bambini andate un po' a letto!» «Verrà un giorno che avremo il comando...»

Vent'anni! Trent'anni! Un'esagerazione, oppure un baleno dipende se eri sul treno o invece aspettavi in stazione

Non voleva morire il partito. Come un sole che s'accende più ancora di porpora, un'aurora più che un tramonto. Ma adesso è finito.

«Finito? Di già? Ma come non sono libero di essere comunista?» «Meglio laburista, il comunismo è incompatibile con la libertà!»

«Discorso fittizio, già superato almeno tre quattro congressi fa?» «E mo' che si fa?» «Ascolta il segretario che è uomo di molto giudizio»

«È certo uno spirito insonne, e forte e vigile e scaltro...» «È bello?» «Non bello, tutt'altro» «Gli piacciono molto le donne»

«Ragazzi che sberloni! Gliele ha suonate al povero Berlusconi» «Ciusca!» «Quello c'ha due palle con dentro i salmoni!»

«È un grande statista» «Ma chi? Se siamo arrivati alla frutta!» «Ma caro compagno Cossutta è il Duemila! Siamo un po' più dadaista!»

«L'han detto Parisi ed Amato: sciogliamoci se crediamo alle svolte» «Ma ci siamo già sciolti tre volte! Cazzo siamo un partito o un gelato?»

«Guarda ha sorriso. Bei denti però» «Quant'anni?» «Quarantatré» «Macché ne dimostra cinquant'anni!» «Ha la giacca oppure il palto?»

Lui come rapito in un cantico: lo sguardo al Lingotto profondo e l'indice al labbro, secondo l'atteggiamento romantico.

Veltroni! Nome non fine ma dolce come le essenze che irrita gli sputasentenze, e piace alla gente del cine

ad Alba e Sabrina, un po' meno alla Cucinotta per la quale s'è preso una cotta lo sponsor della ghiottina.

Ti fisso sul palco da grande, da troppa distanza e ti chiedo sincero: «Ma credi davvero, amico Veltroni, ci sia ancora Speranza?»

Chiudo gli occhi e ti vedo, ti sento, che sospendi i lavori al Lingotto interrompi Melandri od Occhetto, o un pisciello di Rinnovamento,

e nel silenzio di attesa e creanza con un'aria pudica, non casta, mi rispondi quanto mi basta: «Compagni c'è ancora Speranza!»

GINO & MICHELE

IL PERSONAGGIO

## E «Cipputi» torna in fabbrica da delegato

DA UNO DEGLI INVIATI  
NATALIA LOMBARDO

TORINO Cipputi con la cravatta. Ecolo qui, l'operaio quello vero che lavorava alla Fiat Lingotto negli anni Sessanta, con una guardia perenne alle calcagna per evitare che sovvertisse l'ordine. «Tornare qui in questi giorni, nel Lingotto della Fiat di Agnelli, dove ho fatto tante lotte e tanta fatica», dice con emozione Enzo Cataris, «mi fa ringiovanire di trent'anni. Ho sempre vissuto facendo battaglie dovunque mi trovassi, io devo avere un obiettivo da realizzare. Ora, per esempio, ce l'abbiamo fatta a eleggere a Chieri un sindaco «nostro», dopo cinquant'anni di democristiani...».

Occhi azzurri vivacissimi, capelli bianchi sotto il berretto blu con la visiera, da marinaio della rivoluzione, settantacinque anni vissuti tutti con passione. È nato a Chieri, a due passi da Torino, il 26 aprile del 1925, «settimino» di una famiglia toscana di fabbricanti di mattoni, «papà era

un anarchico e un vero patriarca, come un personaggio del film «Novecento». Enzo Cataris («catarsi come la purificazione in senso religioso») è un fiume inarrestabile di entusiasmo e di parole, una «vera pellaccia» si definisce alla toscana. «Vedi, davanti a questi cancelli distribuivo i volantini e diffondeva «L'Unità», lo faccio ancora adesso la domenica mattina a Chieri. Poche copie ma le vendo». Iscritto al Pci dal '44, partigiano dell'Anpi, Enzo ha seguito senza conflitti le mutazioni del partito. «La Bolognina? come no...», e ora è iscritto al Ds e continua la sua militanza da pensionato, con la Cgil. Non lo ferma nulla, nemmeno lo slogan in inglese, («ce l'ho a casa, la «Lettera a una professoressa»). Perché «il mondo va velocissimo, bisogna saper cambiare».

Enzo Cataris ieri è arrivato qui al Lingotto con il libro «Uomini, fabbrica e potere» di Adriano Ballone, con Di Vittorio in copertina e il suo nome ripetuto due volte nell'elenco di quelli della legge 33, quella per

gli operai licenziati per rappresaglia. Ecco qua: Lingotto e Mirafiori; in mano, insieme ai giornali, ha anche il suo libretto di lavoro, data 1939, con l'intestazione «ministero delle Corporazioni». «Fiat società anonima, Ferriere piemontesi», 25 maggio 1944, è scritto sul libretto, ed è il giorno in cui Enzo è entrato in fabbrica, ma già a dieci anni lavorava «la creta e i refrattari», insieme al padre in una perenne spola fra la Toscana e il Piemonte. Si vede dalle sue mani da scultore, grandi, forti ma eleganti. Alla Fiat è arrivato direttamente dalle montagne, nel '45, sfuggito ai rastrellamenti, dove era clandestino insieme a tanti altri che, come lui, si erano buttati giù dal treno per non andare a fare il militare a Salò. E, mentre parliamo nel corridoio del Lingotto, saluta proprio il figlio del «suo» comandante partigiano, «Barbato», cioè Pompeo Colianni. «Alla Fiat mi spostavano sempre di reparto, la mattina arrivavo e non trovavo più la cartolina da timbrare. Certo, avevamo paura che

convertissimo gli altri... Ma eravamo tutti sorvegliati, erano i tempi dell'ambasciatrice Luce, e lei diceva che si dovevano buttare fuori i sovversivi». Si guarda intorno, Enzo, saluta tutti, il primo giorno ha salutato anche i big del partito seduti in prima fila. Guarda questo luogo, «qui prima era tutto aperto, un piano sopra l'altro, e sul tetto c'è ancora la pista». Un luogo duro ancora oggi, dove ogni cosa è squadrata, persino i cespugli, e l'unica forma sinuosa è quella della rampa elicoidale per le auto che sale alla pista sulla terrazza. Enzo fu messo alle Fonderie e Fucine, a squagliare tonnellate di acciaio, «facemmo pure un giornale comunista che si chiamava «L'Acciaio», e una volta, quando avevano picchiato tre compagni, andammo davanti alla sede del Msi con la colata di fusione...e sistemammo tutto». Enzo in fondo ha una formazione cattolica: «Io da bambino andavo all'oratorio dei salesiani, devo dire che sono stati loro a insegnarmi l'importanza dei giornali. Però quando sono

arrivato al Lingotto e ho visto quanto lavoravano duro gli operai mi sono detto, «ma quelli mi hanno raccontato un sacco di balle», e allora mi sono iscritto al Pci».

«Qui avevo sempre una guardia vicina, anche quando andavo al bagno, mi ricordo quel caposquadra fascista. Mi hanno fatto fare di tutto, anche pulire i bagni... Con i compagni dovevamo organizzarci clandestinamente, passandoci biglietti, però si lottava, eccome. Adesso ho una placca d'oro dei consigli di fabbrica».

Enzo racconta, con accento piemontese che a tratti scivola nel toscano: «Me li ricordo, quei trenta giorni di lotte alla Fiat, quando ci appoggiò il cardinale Pellegrino». Più che ricordi è un filo continuo di lotte che segue Enzo Cataris, che poi ha girato parecchio per il mondo: «Partito, sindacato e pensionati, questi sono sempre stato i miei punti fermi, ma sono riuscito a organizzare pure i pendolari viaggiando sui treni fra Pontedera e Chieri».







«Ma io immigrata dovrò sentirmi per sempre extra?»

Caro Segretario, nel suo discorso all'Assemblea, con una gran carica emotiva lei ci ha illustrato le cifre delle conseguenze dell'enorme fessura che tende ad approfondirsi fra Sud e Nord del mondo. Ci ha commosso con le sue parole sulla fame e la miseria del mondo. Ma io mi domando e Le domando: l'Italia non è uno dei grandi del mondo? L'Italia non è governata dalla sinistra? Allora, qual è l'impegno effettivo del governo di sinistra italiano per fermare la violenza della fame? Perché i grandi dei quali fate parte non si uniscono con la stessa determinazione per porre fine alla vergogna della fame? In quanto immigrata concit-

adinanza italiana, ma sempre immigrata per scelta, vivo la esperienza di essere diventata un'extra, sempre un'estranea nel paese in cui ho deciso di vivere. Per passare dalle parole al fatto ci vuole il coraggio della coerenza. E la stessa determinazione delle sue parole dovrebbe orientare la politica e la prassi delle istituzioni e dei governi locali. Dunque: no alla demonizzazione generalizzante degli immigrati e immigrate, no all'uso della forza per risolvere disagi sociali, no all'assunzione di misure che di fatto considerano reato violazioni amministrative, sì alla politica di pari opportunità, sì alla promozione di una cultura di rispetto delle differenze. La saluto augurandole i miei saluti.

Mercedes Lourdes Frias  
Delegata Prato

La posta dei delegati

Www.vie.it volontariato in rete e progetto 2000

WWW.VIE.IT/PROGETTO2000 è il sito di discussione su «Progetto 2000» (work in progress di Progetto dei democratici). Il progetto prevede di essere elaborato anche in luoghi di rete. È possibile inserire commenti anche direttamente nel testo del progetto, direttamente dal browser. Nel sito si trovano anche aree di documentazione, si offrono spazi per inviare com-

menti sul congresso. Il dominio «VIE.IT» è gestito da volontari che vogliono cingere la sperimentazione di nuove tecnologie con la loro esperienza politica sul territorio, ricercare l'accuratezza delle fonti di informazione, promuovere l'individuazione di garanzie che favoriscano il patto tra elettori e eletti, cittadini e responsabili della cosa pubblica. In vie.it è stato realizzato, lo scorso settembre, uno speciale sulla festa nazionale dell'Unità, sulla festa del centrosinistra di Torino e su quella della comunicazione di Roma.

I volontari di Vie.it

«Io non ho dubbi Chiamiamoli referendum antisociali»

Ancora presa dalla forte emozione che Massimo D'Alema ha suscitato con il suo lucido intervento, delineando in modo estremamente chiaro identità e prospettive del Partito dei democratici di sinistra, vorrei dare un suggerimento riguardo ad una questione specifica. Evitiamo, almeno noi, di usare la definizione «referendum sociali» per indicare quelle proposte referendarie che costituiscono l'antitesi del concetto di socialità. I termini attribuiscono alle cose valenze positive o negative, hanno significati simbolici e mediatici e possono confonde-

re gli obiettivi che pongono, se mal adoperati. Il termine «sociale» presenta in sé un valore positivo e non solo per la sinistra. Quindi per un contributo alla chiarezza chiamiamoli d'ora in poi «referendum antisociali», perché questo sono: rappresenterebbero meglio anche ai cittadini più disattenti la sintesi del loro essere, dell'obiettivo di realizzare uno stato sociale senza diritti e doveri in un processo involutivo freno e opposizione alla modernità. A proposito di simboli, qualche bandiera dei Ds nella sala dei congressi mi sarebbe piaciuta e sarebbe stata in sintonia con l'orgoglio di appartenere a questo partito, che anche il congresso ha rinsaldato.

Luisa De Blasio Calimani  
Delegata di Padova

Obiols

«La Terza via? Ancora un modello nello stile della vecchia sinistra»

DA UNO DEGLI INVIATI  
PAOLO SOLDINI

TORINO Molto internazionalismo, poca politica internazionale? Qualcuno la critica l'ha fatta, almeno fino al pomeriggio di ieri quando, dopo l'intervento di D'Alema, s'è cominciato a discutere del «Progetto 2000». Critica giusta, critica ingiusta? È vero che di strategie, di linee politiche sui fatti internazionali, a cominciare dall'Unione europea e dagli appuntamenti che la riguardano, a Torino non s'è parlato moltissimo. Che perfino i Balcani e la guerra sono rimasti piuttosto sullo sfondo, pur se si sa, come ha ricordato il presidente del Consiglio, quanti dubbi e quali lacerazioni abbiano portato dentro l'anima della sinistra italiana. Ma è anche vero, come ha ricordato nella discussione sul Progetto il responsabile per la politica internazionale Luigi Colajanni, che il compito più grosso, oggi, viene prima delle scelte di linea su questo o quell'aspetto delle vicende del mondo. Esplose la contraddizione della globalizzazione, dice Colajanni, e le macerie si vedono a Seattle, nel Kosovo, all'Onu quando si discute sulla pena di morte, nella Gran Bretagna che respedisce a casa Pinochet, ovunque si discuta di diritti umani, della loro incompressibilità dentro i confini d'uno stato. Abbiamo strumenti politici che andavano bene nel vecchio mondo degli stati nazionali, mentre l'economia si allontana nello spazio siderale della sovranazionalità.

Il catalano Raimon Obiols, vicepresidente del Partito del socialismo europeo, crede anche lui che la discussione sui temi della globalizzazione debba partire dalla politica generale. «È una questione che può essere affrontata solo sulla base di una chiara coscienza politica, usando gli strumenti della politica. Questo è il primo punto: il nuovo secolo comincia con un'emergenza di problemi globali ai quali non possiamo dare che risposte globali. Sarebbe una follia politica una scelta che, ricalcando l'errore del secolo appena finito, tornasse a dividere la sinistra tra amici e nemici della globalizzazione. La globalizzazione non è un valore da giudicare, è un fatto del quale vanno apprezzati gli aspetti positivi, che sono molti, e vanno combattute le conseguenze negative nella sua versione neoliberale».

L'approccio globale è una premessa necessaria. Ma siamo nell'atmosfera rarefatta dei «si deve» generalissimi.

«La seconda esigenza è quella di creare nuovi strumenti, oppure di modificare quelli esistenti, per permettere alla sinistra di intervenire concretamente nella riforma dell'economia e degli istituti internazionali. Parlo della riforma delle Nazioni Unite, delle grandi istituzioni finanziarie come il Fondo monetario e la Banca mondiale (dico riformare le istituzioni esistenti, giacché creare di nuove sarebbe oggi impossibile), l'Organizzazione mondiale del Commercio...»

Posso interromperla? Vorrei chiederle se c'è un accordo generale, nella sinistra internazionale, su queste riforme. L'Internazionale socialista, mi pare, ha fatto qualche proposta, come quella di creare un Consiglio di sicurezza economico dell'Onu, ma si tratta di proposte



Manifestazioni a Seattle contro la globalizzazione nel dicembre scorso Callahan/Reuters

comuni a tutti i partiti?

«Di comune c'è una consapevolezza generale, la quale implica non soltanto una conformità di proposte ma un'agenda comune. È la dichiarazione di Parigi approvata recentemente dall'Internazionale. Lì, in forma embrionale, c'è lo schema di un'agenda per una politica globale. Ora si tratta ora di darle una dimensione programmatica, nel senso più ampio dell'espressione. Il concetto che ne è alla base è quello del progresso globale, ovvero il richiamo alla necessità che alla mondializzazione dell'economia e delle comunicazioni si accompagni una globalizzazione del progresso. A partire dalla dichiarazione di Parigi, l'Internazionale ha assunto come asse della sua attuazione nel prossimo futuro uno sviluppo programmatico che si muove su due piani: da un lato una piattaforma di proposte e dall'altro l'individuazione di linee di sviluppo regionale, che è uno dei punti originali nel nostro approccio volto a favorire il regionalismo come risposta politica al fenomeno della globalizzazione. Questo approccio si traduce anche in una differenziazione delle proposte programmatiche in diverse aree del mondo, e cioè in America Latina, Europa e Africa. Il presidente della IS Antonio Gutierrez ha detto - e noi condividiamo perfettamente la sua opinione - che la politica del progresso globale sarà l'asse futuro della Internazionale socialista. Abbiamo una grande forza, si tratta di applicarla e di trovare i mezzi per garantire visibilità alle nostre proposte politiche. In parte ci siamo già riusciti, nei diversi paesi, e iniziative come l'incontro di Firenze nel novembre scorso ha mostrato che possiamo far conto anche sulla presa che i leader hanno sull'opinione pubblica, sulla cultura, sui me-

di: una risposta a quella che era stata invece la fase in cui il fascino era tutto dalla parte del leaderismo della destra neoliberale».

Parliamo del Pse, di cui è il vicepresidente. Nella famiglia socialista europea c'è stata qualche turbolenza, nei mesi scorsi. Si è ricomposta l'opposizione tra l'anima che, per intenderci, trovò voce con il documento Schröder-Blair e quella più attenta ai valori della solidarietà? «Crede che il congresso di Parigi abbia marcato chiaramente un passo avanti nel senso della convergenza e dell'unità. Blair e Schröder avevano aperto una prospettiva come la Terza via che aveva aspetti interessanti, ma anche aspetti inquietanti nel senso che portavano con sé la possibilità di una divergenza davvero pericolosa. Mi pare che questo pericolo oramai sia superato. Non nel senso che un tipo di impostazione sia stata riconosciuta come più valida dell'altra, ma nel senso che si è manifestata molto chiaramente la volontà comune di unire gli sforzi perché nel movimento del socialismo democratico ci sia un pluralismo ampio. Certo, ci deve essere convergenza su determinati valori e su determinati obiettivi, ma le impostazioni culturali, politiche, programmatiche non debbono essere monolitiche: la loro molteplicità è una ricchezza. La differenza tra Terza via e impostazione classica del socialismo europeo non è stata tra un socialismo più moderno, quello della Terza via, e uno più antiquato. Direi anzi che è vero il contrario. A me è parso che proprio nella impostazione dei sostenitori della Terza via ci sia un alchimico di antiquato. Se ci si pensa, infatti, essi hanno la pretesa di indicare un modello, proprio nella vecchia tradizione della sinistra d'un tempo. Ma il dibattito sulla globalizzazione ci dimostra che non ha più senso la pretesa che le risposte ai problemi siano le stesse in tutti i paesi e in tutte le situazioni. Non c'è un modello, c'è un'agenda comune».

Rosselli

«Questo congresso mi ha restituito grandi emozioni»

DA UNO DEGLI INVIATI  
BRUNO GRAVAGNOLO

TORINO «Di una cosa sono grato a questo Congresso Ds. Mi ha restituito la possibilità di commuovermi. Di provare emozioni che fino ad oggi mi sono vietate. Come quando ho ascoltato Olga D'Antona. Mi creda, non è un regalo da poco». Non è la dichiarazione buonista e di maniera, di un delegato contento di stare al Lingotto. È l'emozione vera di un invitato di nome Rosselli. Alberto Rosselli, regista teatrale. Figlio di Nello, grande storico e antifascista, pugnalato dai fascisti - col fratello Carlo - in Francia nel 1937. Alberto, nato quaranta giorni dopo la tragedia, è uno dei rami di «casa Rosselli», quella a cui Giuseppe Fiori ha dedicato la sua bella biografia Laterza. In cui lui compare, in verità frettolosamente, solo nelle ultime pagine: come «regista di teatro e corridore automobilista» (ma «il secondo è stato solo un hobby», precisa l'interessato). Eppure Alberto, fratello di Aldo lo scrittore, e cugino della poetessa Amelia scomparsa, ha tante cose da dire e raccontare. Ed è l'esempio vivente di due storie che si mescolano: quella dell'ex Pci - ormai non solo «post» - e quella dell'azionismo socialista, riassunta in pieno da Veltroni - già prima del Lingotto - come matrice chiave dei Ds. Alberto Rosselli, arriva in compagnia di Valdo Spini, che ci regala un numero speciale dei «Quaderni Rosselli», tutto dedicato al nuovo corso Ds.

Che emozioni le suscita questo Congresso, che rilancia in modo così forte la tradizione e l'eredità di casa Rosselli, ormai «album di famiglia» dei Ds?

«Il vero motivo per cui sono qui non riguarda solo l'assunzione del nome dei Rosselli nell'album di famiglia Ds. Lo dovo quasi per acquisito. Anche perché in tanti anni il nome dei Rosselli è stato spesso in politica aiosa. Anche in modo strumentale».

«Quello che mi ha colpito, venendo qui, è stato il modo diverso di accostarsi ai Rosselli. L'accogliimento profondo delle radici teoriche del socialismo liberale. Ed ho ammirato, nel discorso di Veltroni, la ricostruzione dei torti del Pci e del comunismo verso Carlo Rosselli. E in una maniera anche difficile da far digerire, a una platea e del Pci».

Il rapporto tra Carlo Rosselli e il Pci nel tempo fu diverso. Distanti e vicino. E il suo, di rapporto col Pci, com'è stato?

«Sì, c'è stata la polemica dura, in cui Carlo Rosselli fu trascinato. E anche la sintonia, al tempo della guerra di Spagna. Quanto a me, non ho mai avuto un rapporto stretto con la politica. O meglio, l'ho avuto da lontano. Per il peso incombente, nella mia vita, dell'assassinio di mio padre. Dal cui alone psicologico dovevo proteggermi. Ciò ha comportato in me scelte esistenziali e professionali volutamente distanti dalla vita pubblica. Oggi però qualcosa è cambiato. Mi sento diverso, e desideroso di partecipare...».

Dunque, è come se i Ds le offrissero la possibilità di «ricucire» la sua biografia personale...».



Carlo e Nello Rosselli esuli a Parigi

«Penso di sì, è un'occasione in più per ricostarmi alla vita civile. E in prima persona. Per questo ho sentito il bisogno di abbracciare Veltroni. Un gesto che non è nel mio carattere».

Che cosa è stata per lei, figlio di Nello, «Casa Rosselli», come ne vive l'eredità?

«Casa Rosselli è stata una mancanza. Di un padre innanzitutto. Anche se non sofferta coscientemente, ma inconsciamente. E di cui, soffrendo, mi sono reso conto via via negli anni. Tuttavia, le figure di mia madre e di mia nonna mi hanno fatto vivere la mancanza come presenza. Una presenza-assenza. Aleggava in famiglia un «esempio» impalpabile e ubiquo. Enigmatico. Con cui era difficile mettersi in relazione. Tutti parlavano di «Nello, Nello...», a New York. E pure io ripeteva, «Nello». Finché mia madre non mi disse: «Chiamalo Babbol!».

Una volta un caro amico mi disse: la tua mancanza di sorriso viene dai mancati sorrisi di tua madre con te. Chissà, forse oggi mi sciolgo di più. E imparo anch'io a sorridere».

Che ricordo ha dell'ambiente antifascista in America?

«Era una casa piena di gente, di fuoriusciti. Una specie di famiglia allargata, nello stato di New York. Ricordo il volto di Salvemini, e quello di Angelica Balabanov. Mio fratello Aldo, nella sua storia romanizzata di Casa Rosselli ricorda che «Balabanoff» era la misteriosa parola d'ordine di noi bambini. Quando saltavamo fuori dai lettini e ci affacciavamo sulle scale per ascoltare le parole incomprensibili di tutti quegli strani personaggi. Ricordo l'atmosfera di guerra».

La sgradevole sensazione che ci attraversava da bambini, italiane e «nemici», in America. Ci eravamo imbarcati in Inghilterra, scortati da una nave antisommersibile».

Quando ha cominciato a ripercorrere le tracce intellettuali lasciate da Carlo e da sua madre Nello?

«Erano due padri, di cui capivo le differenze e la similitudine. Due presenze a modo loro conturbanti. Con cui ho fatto i conti consapevolmente solo da quando ho cominciato a leggere l'italiano. Come comprendo, ma non usavo. Un momento importante è stato il ritorno delle salme a Firenze, nel 1951. Con Salvemini, e l'Allegretto della Settima sinfonia di Beethoven. Una giornata esaltante. Un tramite forte con i Rosselli è stato Gaetano Salvemini, il grande vecchio con la barba. Che spiegava e raccontava, a me e ad Aldo. La figura di mio padre e di mio zio, i suoi due allevi».

Come entra, se entra, il vissuto di Casa Rosselli, nel suo lavoro teatrale?

«Entra molto, seppur in modo indiretto. Ho studiato all'Accademia di Roma, e ho cominciato a lavorare subito allo stabile di Genova. A venticinque anni ebbi l'occasione di debuttare come regista. Con un lavoro sulla Resistenza. Fuggii, accampando scuse. Temevo le aspettative legate al mio nome, e scontavo un blocco emotivo. Ma ne sono liberato tardi. Oggi, dopo l'amore per Brecht e Piscator, metto in scena testi letterari: Schnitzler, Youcenar, Duras. Sono testi particolari. Da cui traggio ispirazione per trasfigurare la memoria, forse per un bisogno di narritività legato alla mia esperienza. Quel che oggi mi seduce è la possibilità di trasporre in scena l'epistolario dei Rosselli, più che la loro storia».

E più che i temi della loro opera storica e politica. Un'opera che in ogni caso per me, ma non solo per me, rimane decisiva».







◆ **Il Cavaliere a Milano «spara»:**  
«Forza Italia è già al 35 per cento  
quanto l'intero centro-sinistra»

◆ **Nuova apertura, senza citarlo,**  
**a Bossi che però rilancia: «Voglio**  
**un accordo politico generale»**

## «Il Lingotto trasformato nel tempio dell'odio»

### Berlusconi attacca i Ds. «Da noi solo amore»

MICHELE SARTORI

MILANO «Comestai?», gli chiede il vecchio professore. «Sto male perché sono il male. Il male può star bene?». «Mah... scusa, com'era?». «Sto bene, sì». E Silvio Berlusconi, abbronzatissimo, attillatissimo, infila l'auditorium Don Bosco, il collegione dei salesiani dove ha studiato da ragazzo. A casa, a casa! Passa il cortile, tra i platani, trova una palla, palleggia, tira in porta: «Gooo!». Per forza, era vuota. Lustratina ai mocassini. Dentro, in platea. Tripudio. «Svelte, ragazze», e sul palco sale un intero coro, con direttore. Parte la musica, cantano le ragazze, canta Silvio, fan finta di cantare con lui anche il Formigoni, figurarsi, e la Ombretta Colli, e la Tiziana Maiolo, battono i piedini a tempo: «Il cielo è dentro noi, azzurro più che mai... azzurra libertà, si canta fino giù, sopra le vette bianche e le onde blu...».

Che rimpatriata per il cavaliere. E che, lo spaventeranno, forse, gli attacchi di Veltroni dal Lingotto? Figurarsi: «Ha

trasformato il tempio del lavoro nel tempio dell'odio. Ma noi non ci faremo sospingere nella spirale dell'odio». Lo preoccupano i conti di Vincenzo Vita sui suoi spot televisivi, 2.174 in un anno? Macché: «Vi annuncio che dopodomani registrerò un nuovo spot, e sarà forse l'ultimo...» (coro: «nooo! non mollareee!») «...per le regionali. E dirò agli elettori: dovete scegliere tra due Italie, quella dell'odio e quella nostra, un'Italia che sa anche e soprattutto amare!». Gli starà un po' indigesta l'idea di riabbracciare Bossi? No, anzi, oggi vuole abbracciare mezzo mondo, «è diventato urgente costruire un fronte comune per il federalismo, lo dico a tutti i partiti che ci credono, ne ho già parlato con tanti, metà dentro e metà fuori questa maggioranza». Per esempio? «Buttiglione». Ah, beh.

Si capisce che Bossi stia sul prudente: «Io voglio un accordo politico di carattere generale. Voglio la devoluzione», manda a dire. E che problema c'è? «Il termine 'devoluzione' lo abbiamo usato noi per primi», re-

plica Silvio. E indora la pillola: «La Lega invece è stata la prima a parlare di federalismo. Ha fatto sognare gli italiani...».

«Ma adesso, cari amici, ho una notizia che ci scalderà il cuore». Musica, «e for-za Ita-alias». «Ho il risultato di un sondaggio vasto, scientifico: siamo al nostro massimo, siamo al 35,3%! Coi nostri alleati arriviamo al 49,6%! E l'intera sinistra è poco sopra il 37%». Boato. «E in Lombardia Formigoni è al 47,9%, Martinazzoli» (fischii, «buuuuh!») «al 33,8! Bravo, Roberto!». Ma Roberto, Formigoni, è incontentabile: «Non mi basta. Per vincere bene bisogna stravincere». E questo superinquinamento che lo ha costretto a chiudere le città oggi, non gli nuocerà? «Badate, noi lombardi non produciamo più polvere degli altri, è solo che abbiamo strumenti di rilevamento d'avanguardia. E poi, e poi...». Sulle nostre montagne sono tornati il lupo e la lince! Grazie, amico lupo, grazie, amica lince, grazie, amici animali!».

Ma sì, grazie a tutti, oggi il buonismo è emigrato al don Bosco. Il sondaggio, perfino il

sondaggio Berlusconi lo dedica ad un amico morto, Edoardo Peruzzi: «Un concreto, uno che mi diceva sempre: "Ghè bisogn de gente che laura, dotùr!". Era sindaco di Brugherio, e non mi dava mai le licenze per la mia prima lottizzazione...». Perbacco. «Ma alla fine si convinsse: è divenne direttore dei lavori della nostra impresa».

Però, un momento. Proprio con tutti buoni non si può essere. Magari si può glissare sull'intervento di D'Alema che evita la parola «Berlusconi» - lo commenta invece Antonio Tajani: «Un silenzio assordante», per Veltroni beninteso. Ma non tacere su quei comunisti del «Pci-Pds-Ds, continuo a chiamarli così perché so che si arrabbiano», che lo fanno davvero unto, d'odio d'ulivo. «In questo congresso hanno gettato la maschera del perbenismo. Veltroni, dopo un'insalata mal digerita di citazioni, è andato al cuore del problema. A loro, come ad un esercito di mercenari, non importa la causa, la bandiera per cui combattono: importa continuare a fare l'unico mestiere che conoscono, i pro-

fessionisti della politica, e coi soliti sistemi, la menzogna, la criminalizzazione, l'eliminazione degli avversari politici grazie a giudici pilotati». E chissà cosa si inventeranno, per le regionali, i «comunisti»: «Io spero che non si ripeta ciò che è successo nel 1996: 1.705.000 schede annullate! Atteniti, basta uscire dieci minuti dal seggio perché succeda di tutto».

Cifre, signore e signori. Anche l'on. Paolo Romani, il coordinatore lombardo di Forza Italia, snocciola le sue: «Ma sapete che, reggendosi su transfughi, questa coalizione ha incamerato 6.444.987 voti nostri? Dico, santa paletta...». Santa paletta? «E sapete che durante le feste di Natale, nella tv di stato, D'Alema ha avuto il 48% delle citazioni e Berlusconi solo l'1,4%?». Silvio annuisce compunto. Ma durante le feste, non era alle Bermuda, alla gara internazionale di abbronzaggio? Non importa. Quell'un per cento basta a Romani per concludere: «Altro che spot. Ciò dimostra che Berlusconi non è Megan Gale!»: ed è un vero peccato.

## L'INTERVENTO

### CARI DS, NON GETTATE VIA PARISI ASSIEME ALL'ACQUA SPORCA

di LUIGI MANCONI

**A**i Democratici di Sinistra, riuniti a Torino, vorrei dire: «non buttate via Parisi con l'acqua sporca». L'invito rivolto da Arturo Parisi a Walter Veltroni perché annunciasse «lo scioglimento dei Ds» - per giunta, in apertura del Congresso degli stessi Democratici di Sinistra - non poteva avere, ovviamente, risposta diversa da quella che ha avuto: uno stupefatto rifiuto. Quasi si trattasse di un'autentica provocazione.

Ma così non è. Per due ragioni assai importanti. Perché Parisi parte da un dato di realtà incontestabile: «la stagione dei congressi e delle tessere ripropone un modello di democrazia affidato sostanzialmente ai professionisti che non si arrendono alla partecipazione diffusa»; tanto più grave, questo, perché «nel centrosinistra permangono una passione e una disponibilità alla partecipazione politica che i partiti non riescono a interpretare e intercettare». È innegabile che questo è il bilancio offerto, oggi, dal sistema dei partiti e che tale bilancio annuncia solo nuovi disastri politici. Ed è innegabile che lo stato in cui versano attualmente i partiti, così come sono stati pensati e organizzati per decenni, non può modificare una tale situazione.

La seconda ragione, che spiega perché quella di Parisi non è affatto una provocazione, risiede nella natura propria e costitutiva dei Democratici di Sinistra. Un partito programmaticamente senza quell'identità e senza quei valori (se non, appunto, genericissimi valori «democratici»), che Parisi considera «superati»; un partito che risponde - transitoriamente, come sempre ribadito - a una funzione «tecnica»: quella di rappresentare un contenitore per i molti «senza appartenenza» e «senza identità», e di offrire una sede a quanti nelle precedenti appartenenze e nelle pregresse identità si sentono stretti. Sotto questo profilo, appunto «tecnico», il ruolo dei Democratici è utile: e spiega bene perché quel partito non richieda il riferimento a propri peculiari valori, perché non postuli un'appartenenza definita e perché possa programmare il proprio deperimento organizzativo (lo «scioglimento»).

Ma quelli che, i valori peculiari, ce li hanno e intendono conservarli, e quelli che alla propria identità non vogliono rinunciare? Sono tanti - più di quanto si creda - e sono preziosi (a prescindere dalle proporzioni delle rispettive organizzazioni), perché rafforzano le motivazio-

ni della «passione civile», richiamata da Parisi, e la incardinano su opzioni robuste, su scelte dirimenti, su valori qualificanti. I militanti dell'ambiente e della qualità della vita, quelli dei diritti e delle libertà, quelli della tutela del lavoro salariato, perché mai dovrebbero rinunciare all'irrinunciabile peculiarità (e all'organizzazione autonoma) delle proprie opzioni? Non solo. Dubito fortemente che quella rinuncia (lo «scioglimento») delle formazioni organizzate sia remunerativa sotto il profilo elettorale; e che un unico «partito democratico» risulti sufficientemente attraente da acquisire nuovi consensi; e non, invece, talmente indistinto da allontanare chi fa riferimento a valori intensi.

Questo, a mio avviso, è il punto debole della proposta dei Democratici di Prodi; ma - ripeto - guai a buttare via, insieme all'acqua sporca (lo «scioglimento»), anche il «Parisi». È al «Parisi» dell'intervista di Gad Lerner («Repubblica» di mercoledì scorso) finora si è risposto, devo dire, in maniera sbrigativa e poco soddisfacente. Perché mai, infatti, rifiutare lo «scioglimento» dovrebbe comportare la riproduzione inalterata degli attuali partiti? E perché mai la federazione del centrosinistra o quella della sinistra devono essere tuttora concepite (non dico realizzate, ce ne vuole) in termini tanto avari? Lavoriamo tutti, dunque - Democratici di sinistra, Verdi, Democratici di Prodi e quanti vogliono e possono - per una federazione vera, dove effettivamente non continuo (ovvero continuo) gli apparati e le tessere, i capicorrente e le rendite di posizione; e dove siano ridotte ai minimi termini le tentazioni egemoniche e le nevrosi settarie, le voglie di annessione e le borie di partito. E dove, invece, si formino sedi ampie e libere di confronto e di decisione, organismi comuni di elaborazione e di mobilitazione, nuovi e unitari gruppi dirigenti. Insomma, «una federazione di movimenti, soggetti e associazioni che mantengono una loro autonomia e danno vita a organi dirigenti comuni»: «organi centrali dotati di potere» e «di effettiva sovranità» (Massimo Cacciari sull'Unità di ieri). Questo, evidentemente, comporta sacrifici: in particolare, per le forze di maggiori dimensioni e di più consolidata tradizione. Ma, per rispondere positivamente anche a chi lamenta l'«assenza di Marx dal Lingotto», ancora una volta: Hic Rhodus hic salta.

## Di Pietro a Parisi: per ora non si votino mozioni

### L'ex pm presenta il suo documento in Molise: «Ma niente contrapposizioni»

CAMPOBASSO Antonio Di Pietro ha lanciato ieri un appello alle assemblee regionali dei Democratici affinché «non mettano ai voti il documento presentato la settimana scorsa ad Orlando da Arturo Parisi», vicepresidente esecutivo dell'Asinello con cui lo stesso Parisi si è autocandidato alla presidenza dei Democratici.

L'esortazione al non voto - fatta in occasione dell'assemblea regionale del Molise in corso a Campobasso - non va intesa, ha spiegato Di Pietro, come un «inesistente dissociazione». Il senatore del Mugello ha definito il documento Parisi una semplice pre-dichiarazione di volontà a candidarsi alla presidenza. Ma questa candidatura, secondo Di Pietro, non può essere sottoposta ad un voto formale, in quanto le procedure previste dalla carta costitutiva dei Democratici prevedono che le auto candidature siano appoggiate da almeno un decimo dell'assemblea delle regioni, organo a tutt'oggi non ancora costituito.

Il senatore Antonio Di Pietro in alto Berlusconi canta nel coro l'inno di Forza Italia



Di Pietro ha anche presentato un suo documento in 46 pagine, esortando l'assemblea regionale a non metterlo ai voti. Il senatore ha anche annunciato la propria candidatura a diventare uno dei 28 delegati regionali del Molise.

Di Pietro ha sottolineato che la forma scelta da Parisi per proporre la propria autocandidatu-

ra non è quella prevista dalla carta costitutiva dei Democratici, in base alla quale le candidature devono essere approvate e sottoscritte da almeno un decimo dei membri dell'assemblea delle regioni, l'organo che nei Democratici corrisponde al congresso nazionale e che dovrebbe costituirsi entro gennaio.

«Non è questa la fase in cui ven-

gono discusse le candidature», ha osservato Di Pietro, secondo cui «le candidature vanno discusse nell'assemblea regionale». Del resto, ha aggiunto il senatore parlando con i cronisti, «quella di Parisi non è una candidatura ma solo una pre-dichiarazione della volontà sulle sue intenzioni. La candidatura è quella che si presenta unitamente a tutto l'esecutivo e che viene votata dopo che è stata presentata e sottoscritta da almeno un decimo dell'assemblea delle regioni. Non c'è ancora l'assemblea; non c'è ancora un decimo delle persone; non c'è un programma politico completo; non si sa chi siano i nomi dell'esecutivo. Se permettete, ne discuteremo a tempo debito». Ai cronisti che gli chiedevano se appoggerà la presidenza di Parisi nel caso che questi riformuli la sua candidatura nel rispetto delle procedure della carta costitutiva Di Pietro ha risposto: «Sono tra quelli che inciteranno Parisi».

Il documento di Di Pietro è composto da quarantasei pagine dattiloscritte per raccogliere le proprie riflessioni sul progetto politico che è alla base dei Democratici, cioè la nascita di un «nuovo Ulivo» come formazione catalizzatrice del centrosinistra.

«Il mio documento non è alternativo a quello di Parisi», ha tenuto a precisare Di Pietro. «Non è in contrapposizione e non vuole essere, ha assicurato il senatore del Mugello, un programma organico. «È un mio spunto di riflessione e chiedo a tutti di dare il proprio contributo. Non si parla contro qualcuno. Sono osservazioni fatte negli ultimi quattro giorni. Altrimenti chi ha presentato un altro documento - ha osservato Di Pietro con un'implicita allusione a Parisi - pensa che noi non abbiamo idee».

«Stiamo costruendo il programma del movimento. Stiamo raccogliendo le idee. Ne il mio documento, né quello di Parisi sarà il documento dell'assemblea regionale», che adatterà, invece, una «sintesi».

«una certa sinistra guarda sempre con un po' di sospetto questa aspirazione a vincere».

Curiosa giornata, davvero. Alla fine del suo intervento, D'Alema accenna al problema della leadership, spiega che questa generazione che ha gestito la caduta del muro e ha evitato il rischio della dissoluzione politica di quel che fu il Pci, è molto provata. Sono pronte ad andarsene, appena me lo fanno capire. Però chiede rispetto per se stesso e per chi, come Veltroni e la giovane classe dirigente che si sta formando, ha il compito di governare e di suscitare passioni ed emozioni, a lungo trascurate. Spiega Folena: non è certo una divisione di compiti, da una parte l'onere del governo, dall'altra il rapporto con la società e le domande delle idee e dei sentimenti, questi due compiti riguardano tutti. Il congresso si avvia alla conclusione. È partito con una certa freddezza, si è scaldato lungo la via, ma alla fine ha dato risposte unitarie, e non era affatto scontato, sul tema dell'identità. Oggi tocca a Walter Veltroni tirare le fila.

BRUNO MISERENDINO



## SEQUE DALLA PRIMA

### NOI RIFORMISTI...

Un'ora di discorso, a volte con i tratti della confessione, in cui il premier ha risposto ai nodi politici sollevati da Cofferati e dal dibattito, e dove ha rivendicato la bontà delle scelte fondamentali compiute dalla classe dirigente del partito dalla caduta del muro in poi. Era la sua giornata, il congresso ha risposto con calore e ha mostrato di accogliere toni e sostanza del discorso.

Il succo è questo: D'Alema accetta la sfida del leader della Cgil, tenta di depotenziare la mina dei referendum, indica la via delle riforme su alcuni dei questi, denuncia «l'insensatezza» di altri, avverte la Confindustria che una deregulation selvaggia genera insicurezza e rischia di produrre risultati opposti a quelli vagheggiati. Un no all'insegna della sfida riformatrice, dice D'Alema.

È una linea su cui, in serata, dopo serrato dibattito, si ritrova il

partito, che vede mediate in un ordine del giorno unitario posizioni differenziate. Cofferati dice di apprezzare. È una linea che Veltroni condivide, ma soprattutto, non è l'unico nodo su cui premier e segretario si ritrovano in sintonia. Non era scontato. D'Alema conferma il giudizio positivo sulla prospettiva della federazione del centrosinistra rilanciata da Veltroni, la sintesi più avanzata possibile, secondo il premier, tra due strade entrambe illusorie: quella dell'alleanza come mero cartello elettorale e quella del partito unico in cui si dovrebbero sciogliere le identità «tutte forti e orgogliose». Per Parisi una frecciata ma anche un invito caldo, esteso a tutti gli alleati, perché questa via semplice ma feconda per unire il centrosinistra, non finisca nel nulla.

Le reazioni sono diverse. L'opposizione, intanto. Ha sparato a zero su Veltroni e il congresso, e adesso rimarca una differenza: D'Alema, dicono, sa di essere debole, non ha mai citato Berlusconi e questo vale «come sconfessione della demonizzazione scatenata dai Ds».

L'Asinello, l'invito di premier e segretario dei Ds, sembra accoglierlo. Parisi si è sentito a lungo in queste ore con Veltroni, si dice aperto alla ripresa del confronto sul cammino comune da compiere. Se c'erastata una battuta d'arresto, dopo l'invito a sciogliersi avanzato da Parisi, l'ostacolo sembra superato. Soddissfatti i popolari, prudente Rifondazione comunista che apprezza l'invito a mantenere aperto il dialogo, negativi solo i commenti della parte del Trifoglio. Cossiga considera D'Alema un «ingrato» in grave difficoltà, i socialisti vedono un passo indietro rispetto alla relazione di Veltroni. C'è boria di governo, sostengono, sul referendum elettorale non ci siamo, non ha parlato di Tangentopoli.

Curiosa giornata. Bosselli e compagni attaccano nel giorno in cui Giuliano Amato rilancia l'appello alla ricomposizione del centrosinistra, invocando la casa comune dei riformisti, rivendicando (tra gli applausi) l'inevitabile fedeltà delle radici del socialismo, e nel momento in cui proprio D'Alema, con parole molto

nette, rende onore alla ragione dei socialisti di fronte agli errori dei comunisti. L'ancoraggio all'identità riformista e socialista, dice il premier, «non è un tratto accessorio», è ed è stato l'unico approdo possibile dopo la tragedia del comunismo, l'unico che potesse salvare la storia migliore del Pci: sul nesso democrazia politica, libertà ed eguaglianza, «erano loro - ha detto tra gli applausi - la parte della sinistra che aveva ragione, non c'è niente da fare».

Insomma, il tema dell'identità, che ha attraversato il congresso, trova una risposta unitaria. D'Alema rivendica con orgoglio le scelte fatte, anche quelle, perseguite con qualche spigolosità, sul tema Ulivo. Non l'ho mai concepito, spiega, come il luogo dove si doveva dissolvere la sinistra. E le politiche di questi anni, afferma, quelle del centrosinistra, non sono state soltanto una gestione dell'esistente, ma hanno configurato un'opera enorme di riforma del paese. Sono state, semplicemente, il riformismo possibile e concreto di chi si propone di governare e di vincere le sfide, anche se - ha ironizzato -

